SCRITTI INEDITI E RARI

DI DIVERSI AUTORI

TROVATI

NELLA PROVINCIA D'OTRANTO

E PUBBLICATI

CON PREFAZIONI ED ALTRE MEMORIE ORIGINALI

DA

FRANCESCO CASOTTI

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1865

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

---

a

3.

Lettere inedite di Ludovico Antonio Murato-ri a Giovanni Berardino Tafuri da Nardò con Prefazione. Lecce Aprile 1859.

4.

Al Direttore dell' Archivio storico Italiano sul libro della Fortuna d'Oria. Con arti-colo estratto dallo stesso Archivio del sig. G. Gemelli. Lecce Dicembre 1859.

5.

Di alcuni opuscoli del sestodecimo secolo in-torno alla quistione del dominio temporale dei Papi. Pesaro Luglio 1862.

INDICE

DELLE TAVOLE

LETTERA PROEMIALE

SULLA PUBBLICAZIONE DEI SEGUENTI SCRITTI

E SU DELLE RICERCHE FILOLOGICHE ARTISTICHE FATTE
NELLA TERRA D'OTRANTO

ALL'ONOREVOLISS. E CHIARISS.

SIG. ANTONIO RANIERI

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO EC.

Eccovi una parte del frutto di lunghe pazienti e coscienziose ricerche da me fatte nel campo delle lettere e delle arti nella mia provincia natale. Intraprese in tempi ingrati ed assai malagevoli agli studii, potei mandarne fuori fin qui solo de' piccoli saggi, che insieme con altre scritture parte inedite e parte divenute rare escono ora in questo volume fregiato in fronte del chiaro vostro nome: perocchè, avendo la mia benigna ventura consentito ch' io dimorando in Napoli nei miei più giovanili anni mi avvenissi in voi ed incominciassi a godere del benefizio dell' amicizia vostra, mi è parso oficio d' animo grato offerire a voi il frutto di que' semi, che dalle vostre labbra maggiormente passarono nel mio animo e nella mia

mente in quelle ragunanze d'uomini *μεμμέροις et eruditis* d' Italia e d' oltramonti che convenivano nella casa vostra. Io so che il mio lavoro è opera affatto rozza, e tale da non potere attendermene onore, massime perchè, chiamato da'sacri ozii delle lettere alle cure sacre alla pubblica vita, è rimasto incompiuto e mancante degli ultimi raffinamenti. Non per tanto, per gli utili documenti che vi sono uniti, forse avverrà di questa mia come di molte altre penose ed inonorate fatiche che pur tornano e alle lettere ed alle scienze tanto vantaggiose e necessarie quanto per avventura gli oscuri mestieri che somministrano le materie grezze alle più nobili arti.

Gli scritti dunque che ho qui messi insieme sono quattro opuscoli inediti, ed un altro, incompiutamente stampato, di Antonio Galateo, scrittore fra quanti altri mai pregiato dell' aurea età delle lettere italiane, i quali per essere intesi ad educare al movimento progressivo ed alla civiltà delle nazioni soprattutto coloro che ad esse sono preposti possono conferire un qualche bene oggi che la giovine Italia nostra ha più che mai bisogno di reggitori virtuosi prudenti e illuminati.

Nella prefazione fatta alle lettere Muratoriane e nell' esame del libro della Fortuna d' Oria ho dichiarato quanto mi è occorso di poter notare a rettifica-

zione di non poche comuni credenze ed opinioni in quanto si appartiene a etnografia a geografia a numismatica e in generale a storia ed archeologia di questa provincia secondo i più moderni avanzamenti di siffatti studii.

Finalmente coll'ultimo mio scritto su di alcuni opuscoli dell'Ammirato, benchè già pubblicati dai Landi di Firenze nel 1637, mi è parso degno di richiamarli alla memoria de' viventi, perchè trattando della odierna quistione del dominio temporale dei papi tornano opportunissimi: e sono oltre a questo importanti sì a ben giudicare la dottrina opposta a quella del Machiavelli, come il Machiavelli istesso. Tutti sanno che non pochi scrittori di filosofia e di politica han dubitato se il Machiavelli avesse veramente avuto mai una dottrina: chè dopo che il gran Bacone disse non aver quegli in politica ritratto le regole di ciò che gli uomini far debbono, ma il quadro di ciò che eglino fanno, o almeno di ciò che facevano sotto i suoi occhi, molti altri ancora lo hanno stimato qual *dipintore* e non quale giudice della tirannia, poggiati su questa considerazione che il segreto pensiero di voler rendere per quel modo più odiosa la tirannia non fu in lui supposto da quei che ricevettero le prime impressioni dei suoi scritti. Ma le parole dell'Ammirato dimostrano appunto il contrario: e l'incarico che

avea ricevuto dai Medici e dalla Corte di Roma di rintuzzare quelle armi colle quali il Segretario Fiorentino aveva vulnerato l' onestà del principato e della Chiesa stringe maggiormente la nostra convinzione che fin da quel tempo hanno gli scritti del Machiavelli prodotto quell' impressione che tuttodì producono, cioè, d' aver avuto il segreto pensiero di rivelare le arti colle quali del tempo suo erano gli uomini governati. Poco dopo che l' istoria acquistò nelle mani del Machiavelli quell' incremento inaspettato onde fu veduto con maraviglia i fatti per la prima volta essere così giudiziosamente avvicinati e combinati, l' esperienza dei secoli antichi abilmente piegata all' istruzione dei tempi moderni, e aperte ancora le previsioni dell' avvenire, venne quegli così a porre il principio di quella scuola italiana di politici e di storici, che sino ai nostri giorni si è perpetuata con riputazione straordinaria sì pel numero de' seguaci come pel valore e pel merito de'suoi sostenitori, poco dopo, dico, un nostro concittadino Scipione Ammirato un' altra ne fondava in sostegno di que' principii che il Machiavelli pareva che distruggesse, la quale se non ha avuto la stessa fama e grido può almeno gloriarsi che oggi ancora a difesa del principato e della Chiesa niuno ha detto meglio, nè forse potrebbe dirsi più di quello che l' Ammira-

to fin d'allora scrisse ed insegnò. Egli diceva di non conoscere quegli *artifizi*; che altri, e segnatamente il Machiavelli, presumono di conoscere nelle opere di governo. Che costui nell'istoria, non osservando veramente ordini tempi e modi, vede degli effetti che non discendono dalle cagioni per lui supposte: e per contrario assegna a delle cause certi effetti che da quelle non conseguitarono e che non potrebbero seguitarne. Io sono ben lungi dal voler portare l'intera buona fede dell'Ammirato nel giudicare le opere della politica; ma io sono ben lungi ancora dal volere tutto in cotal materia interpretare sinistramente, come non pochi si vedono e si odono tuttodì affetti dalle opinioni machiavelliste, per cui non v'ha nei fatti di governo altro che artifici e raggiri, parendomi questi due estremi da fuggire egualmente per le ragioni che dal confronto delle scritture di questi due capiscuola scaturiscono.

Sono questi gli scritti che vengono dopo questa lettera; ma poichè le mie investigazioni sono state portate sopra un campo assai più vasto, non solo nel dominio delle lettere, ma benanche su quello delle arti, piacemi dirvi prima di chiuderla brevissimamente a quali risultati sia stato condotto da tutte le mie ricerche filologiche artistiche su questa contrada.

È ben risaputo che tre sono le opinioni portate

comunemente circa all'origine delle genti italiche ed alla loro occupazione della penisola. V'ha chi le crede originarie di dentro, e discese dalle cime del medio Appennino a popolare le contrade basse e marittime. V'ha chi le stima pervenute da fuori, e per la via dei monti dalla banda superiore e settentrionale. Ed infine evvi chi tiene ancora con gli antichi che le siano venute da fuori, per la via del mare, e da un punto dei lidi rimontate al centro e d'ogni intorno. L'opinione di coloro che vogliono le primitive genti italiche originarie di dentro e discese dalle cime del medio Appennino non si appoggia che su quel principio ancora controverso d'una generazione spontanea e primaria delle varie razze umane nelle diverse contrade; e sopra alcune ipotesi della fisica speculativa che fanno le catene dei monti le prime sedi dell'umana famiglia. La seconda non è per verità priva di qualche buon fondamento; ma pure è a ritenere molto più verisimile che quella via dei monti, per esser la più lunga e malagevole, dovette però esser varcata piuttosto dopo che prima dell'altra delle spiagge orientali: e senza dubbio meno considerevoli dovettero essere le genti che entrarono in Italia per la via delle Alpi sì pel numero sì per l'importanza che le altre che vi capitarono dalla banda del mare. La terza finalmente è quella di tutta la classica

antichità, la quale se ha errato, a me piace di seguire piuttosto i suoi errori che non le congetture dei moderni, perocchè almeno l'errar con quella trae seco la forte presunzione di essere tanto men discosti dal vero per quanto le antiche generazioni erano più vicine di noi alle cose disputate. Lasciando adunque da canto le ancora controverse speculazioni della scienza e le bibliche tradizioni per quel che spetta ai più alti principii ed all' incominciamento dell' umana famiglia, par cosa certa che le più antiche genti della penisola, onde possiamo avere qualche notizia, ci sono del pari dai miti, dalle più antiche leggende, dai resti delle favelle e dall' affinità dei nomi indicate tutte quali genti venute da fuori e per la via del mare, almeno la massima parte. Quale che si fosse il ramo distinto della razza indo-pelasgica che pose dapprima piede in Italia per la via del mare, credo che il punto della periferia che in prima ebbe a toccare fosse quest'angolo della penisola, che dal nome di quella stessa gente da altri chiamata anche Japetica (Schloezer e Michaëlis) fu detto però Japigia; del quale forse non per altro scrisse Orazio

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet; (Od. IV. lib. II)

non per altro, dico, sorridea più che ogni altro della terra alla fantasia d'Orazio, se non per essersi da quel-

lo propagate le genti italiche alle contrade di mezzo e superiori: viemaggiormente se l'opinione comune che i Tarantini co' Sanniti sarebbero di razza omogenea e cognati degli Spartani e da quelli procedute le genti Sabelliche non si voglia reputare un *figmentum*, una favolosa invenzione dei Tarantini stessi, secondo si legge in una versione di Strabone, ma piuttosto una verità istorica conforme alla più divulgata fama.

Prendendo, dunque, a scorta delle nostre ricerche circa il luogo di origine il cammino ed il sentiero in prima varcato della penisola, se non dagli aborigeni, almeno da quelli che possiamo riguardare come progenitori, i racconti più o meno chiaramente figurati sotto il velo dei miti, i detti dei greci e dei latini scrittori, la consonanza dei nomi di genti e di luoghi ecc., noi ci vedremo non dubbiamente condotti dal di fuori, e per la via del mare, e, in prima, per l'angolo japetico della penisola, alle contrade superiori. Difatti nel mito che il Caucaso abbia versato fuoco, e che Tifone gigante da cento teste e cento bocche vomitanti fuoco, nato dalla Terra, sen venne in Italia; chi non vede già vagamente figurata la parentela per tanti altri argomenti della scienza oramai conosciuta tra le genti del Caucaso e le Italiane? e, oso dire ancora, alcuna delle naturali cagioni, che mossero quel-

le genti a mutare così di stanza? Ma, avendo, inoltre, fatto i mitologi Japeto fratello di Prometeo e Dauno figliuol di Malennio, il re messapico, chi non vede fatta quella parentela più intima e particolare tra le genti caucasee e le japetiche, che capitate a quest'angolo d'Italia dettero origine ai Pugliesi, tra'quali d'altra parte ancora si sa che i Messapi regnarono? (Antonino Liberale) Che di poi queste genti, quali che si fossero, venissero per mare, chi nol vede anche chiaramente simboleggiato nell'origine dal mare della Messapia tutta intera e delle sue più principali città? Hanno detto parimente i mitologi che la Messapia fu così denominata da Messapo figlio di Nettuno, Taranto da Taras figlio di Nettuno, Brindisi da Bretto, o Brento, figlio di Ercole o di Nettuno, il Salento da Salum il mare ecc. (Festo). Probabilità che divien maggiore dal considerare l'opportunità di valico, ch'è dai luoghi d'Oriente ai nostri lidi; la facilità di cammino che è per tutta Puglia e di passaggio alle contrade di sopra; la fertilità delle terre e comodità infine ad allogarvi le abitazioni e i casamenti; per modo che, come testimonia Strabone, un tempo gran moltitudine d'uomini prosperò in questa regione, e v'ebbe tredici città, delle quali ai tempi suoi più non avanzavano se non se Taranto e Brindisi. Da che si può inoltre conchiudere sicuramente che se dell'età

sua tanto erano rimesse le forze di questa regione (*adeo absumptae sunt vires*), qual prodigiosa longevità non le si ha ragionevolmente a concedere, perchè le sue forze avessero potuto crescere e svilupparsi, e di poi declinare e infievolirsi sino al punto, ove erano al primo secolo dell'era nostra?

Questo movimento ci viene confermato dal nome di una famiglia o casta principesca scolpito tratto tratto sui monumenti dell' Indo Scizia, della Dacia e della Japigia insino al Tevere. Egli è il nome indiano *Dasan*, che per un singolare e curioso accidente si riscontra nel proprio del maggior poeta delle Indie, o, meglio, dell'Aria orientale Kali-Dasa coetaneo di Orazio e di Virgilio, e nel gentilizio del maggior poeta latino, Ennio nostro., *ab origine Messapi Regis*, che Giulio Capitolino fece fondatore di Lupia (Lecce), ed era dei Dasi *Dasummi filium*. Si sa d'altronde che tra' Geti Daci e Goti v' era una casta detta dei Dasi, che nella lingua scitica voleva dir Semidei. Che Appiano Alessandrino tra le genti illiriche ricorda i Darsi, se non piuttosto Dasi; e che il dottor Mommsen di fresco ha trovato nella Dacia una iscrizione, che rammemora un *Dasios Breucos* che compra un servo ecc. (V. Arch. Stor. Ital. n. 13). Nella Japigia poi oltre, dunque, al fondatore di Lecce, Livio ha fatto menzione d'un Dasio Brindisino (21, 48) e di altri Dasi prin-

cipi in Arpi e Salpi, tutti delle parti di Annibale. Silio (VIII 445) nomina un signor dei Pelasghi detto Daso che avea regno nel Piceno. E lo stèsso nome in fine occorre frequentissimo nelle iscrizioni, monete, lapidi sepolcrali di Vaste, Lizza, Ceglie, Eraclea, di questa provincia, e di Fasano, Canosa e più altri luoghi della Peucezia e della Daunia, e ben anco in molte antiche iscrizioni latine, come ha notato ancora il Dottor Mommsen (Iscriz. Mess. 65).

E sulle medesime orme ci rimenano i nomi di non pochi luoghi di dentro e fuori Italia, cioè all'Asia minore, all'Ellesponto, al Bosforo. Egli è ben vero che i nomi indigeni e primitivi delle varie regioni si veggono in gran parte cancellati dalle genti sopravvenute di poi; talchè la comparazione dei più vecchi è divenuta più scarsa e malagevole, per le alterazioni che sono tratto tratto toccate ai nomi stessi delle varie geografie. Ecco nondimeno i resti dei nomi che tuttora avanzano, ed è possibile di confrontare. Delle Cheradi, isolette innanzi Taranto, si ha riscontrò nelle altre dello stesso nome dell' Eusino e dell'Eubea. Del Balesium Messapo, nel Balesio di Epiro a piè del monte Sardònico, distrutto a tempi di Attila. Dell' Eurota tarantino, ovvero Galeso, nell'Eurota di Lacedemonia. Di Licia, Lecce, nella Licia asiatica. Del *Sasina portus*, o porto Cesareo, appresso Nardò, nel Sasone, i-

sola tra Brindisi e l' Epiro. E da questa provincia procedendo sopra troviamo riscontro della Turia Messapa o salentina di Livio, o Thyreai di Strabone, detto anche Thyraeum, nel Tyrium, Tiriolo, sopra Turio, regione della Tauriana vel Thurianam dello stesso Strabone, ove sono state trovate anche monete tarantine. Del Sybaris, Thurium, vel Copia della regione sibaritica, nel Sybaris Lupiae di Pausania. Della Brezia nel nome dell'edificatore di Brindisi Bretto. Della Caulonia popolata da colonia di Achei, condotti dall'acheo Tifone (secondo Pausania, *in Eliacis*, 2) nel Caulone a due stadii appena dal mare Adriatico, a sei miglia da S. Cataldo verso Brindisi, ove era uno di quei *Cumuli*, κολῶναι, dei tempi mitici descritti da Galateo. Della Ceglie calabra nella Ceglie Peucezia. Della Rudia dei Pedicoli nella Rudia Messapa. Della Salepia Salentina di Strabone nella Salapia Daunia. Del Bari de' Pedicoli nel Baris o Vereto del Capo Salentino, se non nel Barra accosto Brindisi. Dell'Uria del Gargano e dell'Orra Locrese, se pur vi è stata nella Locride, nell'Uria metropoli dei Messapi detta anche da Erodoto (lib. VII) Hyria. Ed Hyria, oltre ad essere un luogo tra Tebe ed Argo (Strabone lib. IX della Geografia), fu anche la Zante prima che i Greci la chiamassero Zacynthus, come dimostra Wasse nelle note a Tucidide (lib. IV sez. 8). Messapia

era una provincia greca, oltre alla nostra Messapia, come si vede nel lib. III di Tucidide della Guerra peloponnesiaca (Cap. I). Strabone ha parlato del monte Messapo nella provincia d'Antedonia (lib. IX). Dell'Anxia Lucana, oggi Anzi, tra Potenza e Grumento, e dell'Anxanum de' Marsi e de' Frentani si ha riscontro nell'Anza di Plinio ovvero Graja Callipolis. Del promontorio Eracleo della Locride di Magna Grecia, del porto Eracleo della Brezia, dell'Ercolano del Sannio Caudino, dell'Ercolano Campano, e fin dell'Ercole Argivo, che andò con altri principi, secondo Varrone, a stabilirsi nella terra di Saturnia, ove fu poi Roma costruita, si ha ancora riscontro nella nostra città Erculea di Taranto nel seno Erculeo o Tarantino nell'Eraclea Tarantina, e nella mano dei Lacedemoni uscita da Taranto col divino autore della razza Sabella, Sanco, ovvero Ercole. Della Curia Calabra, che era in Roma sul Capitolino, ond'erano annunziate al popolo le Kalende, nell' istessa nostra regione Calabra o Tarantina. E infine della parte del Tevere dentro Roma appellata Tarentum, come testimonia Servio, *partem aliquam Tyberis in Urbe appellari Tarentum:* e si trova in Ovidio in lib. Fast. ed in Val. Mas. Lib. II *de quodam Valesio* coll'istessa nostra città. Il cui nome fu ivi imposto anche ad un giorno e detto *diem Tarentum*, e celebrato per un sacrifizio al Ve-

labro *Accas Tarentinas*, secondo si ha da Varrone.

Inoltre gli stessi nomi generali della penisola, o d' una gran parte di essa, e qualche leggenda, corroborano la stessa congettura. Che i nomi tutti della penisola sieno proceduti sempre dalla bassa Italia alle regioni di sopra, si vede chiaro dall' esame di essi ad uno per uno. Così quel di Saturnia, appellazione simbolica data da Ennio nostro *late* (V. Varrone de L. L.) a tutta la contrada che era attorno al colle Capitolino, ove sorse di poi Roma. Così l' altro di Opicia, simbolico parimente e significante la terra, Ops, nel linguaggio degli Osci, che l' applicarono a tutto quel tratto di paese dalla bassa penisola fino al Lazio, di cui una provincia porta ancora il nome di Terra di Lavoro, quasi la terra per eccellenza (*Campania felix* dei Romani), tratto di paese che i Greci chiamarono Ausonia, e che prima di approdarvi e di conoscerlo l' avevano detto Esperia, cioè terra occidentale. Così quel d' Italia o Vitalia, la terra dei Vitelli, originariamente dal ramo meridionale della fronte d' Italia. Come dal ramo istesso e dalla Sicilia l'altro d' Enotria, la terra del vino. Quel di Japigia infine si sa essersi diffuso dal ramo orientale al meridionale e andando su fino al Gargano, se non più oltre.

Quanto poi alle leggende, è degna della più gran-

de considerazione quella che lasciò scritta Strabone circa la parentela degli Spartani coi Sanniti, secondo il racconto che ne facevano i Tarantini. Tanto più degna di considerazione, in quanto che Strabone era diligentissimo indagatore delle differenze delle umane razze. Egli dunque narra così nel fine del libro quinto della Geografia. Dai Sabini procederono i popoli Sabelli, così chiamati per diminutivo dai loro maggiori. Dai Greci furon detti Sanniti o Samniti: si trova scritto che essi fecero loro ospiti alcuni Spartani, Parteni, altrimenti Pitanati (*aliqui vero Laconas eos sibi sotios habitandi fecisse*). E si stimava che costoro traessero origine dai Tarantini (*existimant autem ex Tarentinis eos originem ducere*). Quantunque tal racconto fosse parso una favolosa invenzione dei Tarantini, colla quale cercavano di adulare i forti Sanniti per cattivarseli carezzandoli (*hoc figmentum apparet esse Tarentinorum*), pure una parte almeno del vero dovea l'adulazione istessa ricoprire. E tale era almeno la fama che di quei tempi correa circa le origini Sabelliche e Sannitiche, secondo la quale, dunque, i Tarantini si sarebbero confusi colla razza Sabellica, che, preso a Duce, o insegna, un Toro, batterono gli Ombri, che, cacciati dalle loro sedi, andarono ad occupare il paese che di poi fu degli Etruschi. Se i Sanniti, dunque, non procedono dai Tarantini,

certo ne furono accresciuti. Incominciarono indi a mescolarsi le più antiche razze italiche. Incominciarono a mescolarsi i dialetti Ombro, Osco, Sabino, Oenotrio o Siciliano; principiò a rinsanguinarsi la nazione, ed a spuntare la civiltà del Lazio dal contatto delle genti italogreche colle latine, che riceverono da quelle tutti i semi dell' oriental coltura.

Per così fatta prodigiosa antichità di Taranto, che secondo la tradizione fu cominciata ad abitare circa quindici secoli avanti l' era, poichè senza dubbio gli Spartani che vennero colà con Falanto negli anni 47 o 45 di Roma, secondo Petavio, trovarono, a detta di Giustino, Strabone ed altri, abitata la sua rocca, supponendo con ragionevole calcolo che almeno un migliaio d' anni erano passati per lo sviluppo progressivo di quella coltura che era arrivata alla sua maturità a' tempi di Pitagora e di Archita, noi ci troviamo condotti ben innanzi ai tempi omerici ed alla etrusca civiltà. Questa prodigiosa antichità, questa priorità di origine e di coltura dei Tarantini su tutte le altre razze italiche si appalesa maravigliosamente dal vedere non meno che i nomi di genti e di luoghi procedere da quest' angolo alla restante Italia la lingua eziandio, i miti, la filosofia e l' arte di quella civiltà che fu di poi detta Romana.

Quanto in fatti alla lingua, basta rammentare che

tutti gli altri dialetti italici scaddero nell' unione delle genti italogreche colle Sabelliche, e dalla loro mistione emerse il Latino ricco soprattutto delle spoglie dell'Osco e del Greco idioma, per opera principalissima dei nostri Ennio, Pacuvio, e Livio Andronico, tutti tre Salentini, cui Varrone istesso (De L. L.) attribuisce la più gran parte dell' idioma del Lazio. Qui ancora furono le proprie stanze dell' italica filosofia, dove venivano i Lucani, i Messapi, i Peucezi, e fino i lontani Romani ad appararla (Laerzio). La Teogonia latina non venne fuori dalle sole sacre istituzioni di Etruria, ma dalla fusione e amalgama di miti simboli e misteri etruschi colle favole e tradizioni pelasgiche, persiane, e di tutto il mondo orientale, propagatesi per quest' angolo dapprima, come di qui si iniziarono eziandio i primi tentativi della loro spiega, di che più largamente appresso sarà detto. L'arte finalmente a Roma non si nega da alcuno essere stata pressochè tutta greca. E le maggiori opere poste a ornamento del Campidoglio e della Curia Giulia dallo spoglio delle nostre città semigreche, e massimamente da Taranto erano state tolte: come il Giove colossale di bronzo, l'Europa rapita dal Toro, ed il Satiro del tempio di Vesta, la statua della Vittoria ed i tanti e tanti altri bei prodotti delle arti ed ornamenti che Livio attesta aver pareggiato quei di Siracusa, la cui

preda era stata forse anche maggiore dell altra di Cartagine.

Accostandoci ora un po' più d'appresso a questo popolo Messapo Calabro Salentino, che tanta parte di sè diede alla restante Italia antica, noi possiamo accorgerci facilmente che esso non era un popolo di razza omogenea, ma sibbene misto, come già lo dichiarano i suoi tre nomi ed i tre cuori, ovvero lingue, se possiam dare un significato storico al famoso detto di Ennio nostro, che *tria corda se habere dicebat, quod graece latine et osce loqui solebat* (Gellio).

Erano dunque i Greci i Latini e gli Osci che promiscuamente abitavano in tempi remotissimi quest'angolo Japetico. Ma quel che nei tempi più remoti pare abbia avuta forza maggiore degli altri fu l'elemento osco che avea la sua sede in Orra (Oria). Questo ebbe guerre coi primi Elleni che si vennero a stabilire a Taranto e che il riguardavano come barbaro e ad essi estraneo. Come poi altri Osci vi erano per le diverse contrade dell' Italia meridionale con nomi diversi, così quei della Japigia si distinguevano col nome di Messapi.

Della razza osca della Terra d' Otranto sono state fatte di questi giorni ricerche etnografiche tanto pel rispetto dell' idioma quanto per quello dell' organismo. Per quanto si riferisce a questa ultima sorta

d' investigazioni so solamente che il Professor Ludwig Rabenhorst di Dresda venne del 1847 a Lecce in cerca di crani e di bacini tratti dalle primitive sepolture di questa provincia; che dopo la sua partenza gli furono inviati in Sassonia due crani cavati dai sepolcri di Vaste; ma nulla poi conosco delle deduzioni che abbia potuto egli inferirne.

Quanto alla studio dell' idioma, o meglio del dialetto, merita di essere riferito con qualche particolarità quel che si è fatto. Il primo scrittore che abbia ragionato delle cose archeologiche di questa contrada, Antonio Galateo, fin dal XVI secolo ci diè notizia di una lapide venuta fuora fra rottami di antiche tombe con caratteri ignoti, della quale importa riferire il ritrovamento colle stesse parole di lui, come quelle che valgono a spargere qualche luce su l' istoria di quei caratteri. « Sette miglia lungi da Muro », dice egli, *de situ Japig*, « evvi la terra di Vaste, al-
« trettanto distante da Otranto . . . . . fuori di quella
« si rinvengono innumerevoli sepolcri, vasetti di ter-
« ra di elegantissima forma pieni di ceneri e di ossa
« di uomini: e dentro di alcune tombe trovansi armi
« di bronzo consunte dalla vetustà e rozzi anelli d'oro.
« Negli anni scorsi si rinvenne una lapide coll' iscri-
« zione che qui piacemi trascrivere, poichè è avanzo
« d' un' antichità assai remota ec. ec. » Questa iscri-

zione Galateo la comunicò ai dotti suoi amici, che erano in Napoli, Pontano, Ermolao Barbaro, Cariteo, Summoute, Sannazzaro,e tutti la giudicarono, come egli, iscrizione di caratteri messapici.Di poi quel tempo altre simiglianti iscrizioni furono raccolte da diversi luoghi, e fino a questi giorni un buon numero ne è stato salvato dal dispregio de' contadini o manovali che caso le ritrovano negli ordinari lavori de' campi degli edifizi e delle strade. L' iscrizione di Vaste è stata riferita ancora dal Grutero e da molti altri: sicchè i dotti d'Italia e d'oltramoute ebbero conoscenza di sì nuovi caratteri, ma niuno tentò di intenderli e d'interpretarli, preoccupati dapprima tutti, come è noto, della lingua ed antichità etrusche. Il secolo per eccellenza scettico rivocò in dubbio la sincerità di siffatte iscrizioni. Ma i moderni filologi si sono potuti non solo assicurare coi propri occhi della verità di quelle, ma hanno potuto ancora tentare di deciferarle. Di fatti il dottor Mommsen, rivolto in Roma allo studio degli antichi dialetti italici, avuto per sorte tra le mani alcune di tali Iscrizioni pubblicate in un opuscolo del De Tomasi di Gallipoli, gli venne voglia d'averne un maggior numero per istudiarle, ed a tal fine diresse a lui una lettera che qui voglio riportare colle sue proprie parole: « Illu- « strissimo Signore.Se non lo studio delle scienze e la

« premura di fare ogni cosa pel vantaggio di esse
« scuserebbe anche un soverchio ardire, non m' indi-
« rizzerei certamente da Lei , forestiere come sono
« ed a lei affatto ignoto. Ma siccome dopo aver letto
« quel suo libro dove ella ha voluto aggiungere alla
« leggiadra favella della poesia la dottrina salda e
« sorprendente per la novità dell'oggetto, dico quei
« *Capricci poetici* pubblicati da lei nel 1830, son re-
« stato persuaso di quell' ardore per rischiarare le
« antichità di questo bel paese e di quel caldo amore
« per la patria che l' ha spinto a pubblicare questo
« suo saggio: essendo anch' io messo a simili studii
« per il solo amore delle scienze e di questa felice
« contrada, mi fo arditamente a presentarle ciò che
« io bramo di ottenere da lei .... bramo otte-
« nere dalla sua gentilezza una copia del suo Opu-
« scolo per poter studiare queste lapidi Messapiche
« a tutto mio agio. Siccome però quelle da lei pub-
« blicate sono poche,e per uno studio così difficile e
« nuovo sarebbe a desiderare una base più estesa ,
« ella mi obbligherà più che non possa esprimerle
« mandandomi copie esatte delle altre che,come sono
« assicurato da molti, restano tuttavia inedite in quei
« paesi ..... lei che ha già liberato alcuni di quei
« tesori dai carceri a cui tanti secoli gli aveano con-
« dannati, non avrà discaro certamente di condurre

« i loro compagni pure alla luce della pubblicità, e « ciò in un giornale così stimato come sono gli an« nali dell' Istituto Archeologico a Roma, dove verrà « stampato ciò che Lei ci favorisce ec. ec.

Napoli li 26 Novembre 1845.

Devotiss. ed Umiliss.
TEODORO MOMMSEN
Dottore in Dritto della Germania.

Dopo che il De Tommasi ebbe inviato al dottor Mommsen buon numero delle nuove Inscrizioni che gli aveva richieste, n'ebbe a 1 di marzo 1846 un'altra lettera, nella quale gli diceva: « Non ebbi tempo ed « agio di studiare questa lingua curiosa e difficilissi« ma. Siccome sto per fare un altro viaggio nel re« gno che forse forse mi procaccierà l'onore della « sua conoscenza personale; ma avendo comunicate « le copie ricevute al signor Cavalier Welcher della « direzione dell' Istituto , letterato di fama Europea , « come ella sa bene esso pure si accorse dell' impor« tanza di questa comunicazione , scoprendoci essa « un dialetto italico di cui finora non si ebbe nessun « sentore ec. ». E con altra del 23 Luglio 1846 si dimostrava desideroso venire in Lecce ad osservare coi propri occhi le iscrizioni messapiche che gli avea esso De Tomasi inviate « per chiudere la bocca (so« no sue parole) a coloro che vogliono quelle iscri-

« zioni essere false. Io, è vero, sono intimamente « persuaso che sono genuine; ma conosco e in Italia e in Germania uomini assai distinti che ne dubitano ec. ec.»

Di fatti venne in Lecce nell'ottobre del 1846, e fu ancora ad Oria, a Brindisi, a Ostuni, a Taranto ed in qualche altro luogo di questa provincia. In quel rapido suo viaggio, che fu di pochi giorni, egli fu soddisfattissimo non solo di aver veduto co' propri occhi due iscrizioni messapiche che erano in Ostuni sopra grandi macigni trovati nel 1845, e di poterle trascrivere e di cavarne i calchi; ma eziandio di aver conosciuto in Oria l'Archid. Giuseppe Lombardi, il quale gli comunicò varie sue opinioni intorno all' alfabeto e lingua de' Messapi ed alla Numismatica Oritana che per suo letterario passatempo avea registrato in certo suo manoscritto.

Certificato, adunque, il Mommsen della sincerità di tali iscrizioni, provveduto di notizie e chiarimenti sui luoghi onde erano state cavate, diedene in luce in tre tavole 59 in un Opuscolo che ha titolo Iscrizioni Messapiche, pubblicato in Roma nel 1848. Di quelle 32 appartengono a varii luoghi di questa provincia, cioè a Brindisi, Vaste, Ugento, Lizza, Nardò, Rugge, Lecce, Baleso, Oria, Taranto, Ceglie, Ostuni, e 7 a Fasano, Monopoli, Ruvo, Canosa. Per la migliore intelli-

genza di tali iscrizioni e di tal dialetto, al quale dice di esser ben dato il nome di Messapico, benchè questa denominazione del nostro paese non sia l'epicoria, si trovano in quell' opuscolo riunite molte notizie storiche ed assai pregevoli, da cui infine si deduce che l'alfabeto messapico ancora rappresenti l'antico Tarantino, cioè il Dorico antichissimo. E che quanto all' epoca delle dette iscrizioni non possono appartenere se non agli ultimi due secoli della romana Repubblica, almeno la maggior parte.

Quella popolazione, dunque, che noi riteniamo per la primitiva ed aborigine della provincia, riconosciuta col nome di Messapi od altrimenti Osci della Terra d'Otranto, il dottor Mommsen la stima *Elleno-barbara*, fatta già ravvisare dal Niebuhr nelle storie a qualche leggero contrassegno, ed i cui avanzi egli crede di avere quasi toccato colle mani in quel suo dialetto barbaro greco, onde ha tentato di dare la spiegazione. I resti di un tal popolo sono appunto cotali frammenti delle epigrafi messapiche, e le monete Orrane ossia Messapiche di Oria. Perseverando io sulle stesse investigazioni, agevolato dalla famigliarità del nostro linguaggio volgare (nel cui fondamento dee certamente stare il primitivo dialetto italico proprio di questa contrada), altre iscrizioni o leggende inedite mi son capitate dopo la pubblica-

zione del Mommsen che ho riportate nel mio esame del Libro della Fortuna d'Oria, e sono state con piacere vedute dal ch. Professor Fabretti, che ne ha tolta nota pel suo Glossario Italico. La famigliarità del linguaggio volgare di questa mia provincia mi ha fatto riconoscere gran numero di voci contadinesche d'incerta origine, perchè nè greche nè latine; di quelle forse onde Varrone dicea essersi perduta la traccia (*Oblivia* 478 de LL.). Ma, trovandone riferite parecchie per autorità di scrittori alla lingua degli Osci, io non ho più dubitato che tutta la varietà che si riscontra nelle iscrizioni messapiche dalla forma greca e latina, come tutte le voci del linguaggio contadinesco di questa provincia parimente nè greche nè latine, si abbiano a colpo sicuro a riferire all' elemento osco di questa contrada, sia che lo fosse stato nella sua origine omogeneo e congeniale del greco, sia diverso da questo. Esso teneva quasi tutta la penisola Salentina ne' tempi più remoti e prima della venuta de' Greci ad occupare il Salento. Quanto fosse stato forte, lo dimostrano le guerre co' Greci di Taranto, onde hanno abbastanza discorso Erodoto, Aristotele, Diodoro Siculo e Pausania. Ma finalmente sopraffatto dai Tarantini incominciò a prevalere per tutta la penisola istessa l'elemento greco.

È a questo ed all' Osco già grecizzato e che si veni-

va man mano grecizzando, che noi dobbiamo quel maraviglioso sviluppo dell' ellenica civiltà nell' antica Calabria, quel Dorismo non meno nella lingua che nella scienza e nelle arti, che tanto illustrò in generale tutta la Messapia, ed in particolare la regione Tarantina. Per rammentare con brevi ricordi le cose più principali di quella gloriosa età, e le vicissitudini della civiltà tarantina, e' basterà accennare che Cotrone, dove si stanziò la scuola di Pitagora qualche tempo innanzi alla scuola eleatica di Xenofane, vale a dire verso il 536 avanti l'Era, la era città dei Messapi ovvero dei Japigi a detto di Strabone (libro VI), come colonie Tarantine erano Eraclea, Metaponto e tutte le altre città poste intorno a quel golfo. Che Pitagora niente scrisse; ma che invece scrissero i suoi discepoli, tra' quali i più famosi furono certamente i Tarantini Liside, Aristippo, Aristosseno, Clinia, Eromene, Archita, Amicla, Nicomaco, Dinone, Filolao, Zeusi, Apollodoro, Icco. Che partecipi costoro di quel misterioso silenzio sì vivamente raccomandato dal loro maestro, e stato di poi sì variamente interpretato, valsero a mantenere in vita ben due secoli quella scuola con quell' onore che quasi esclusivamente ad essi è stato fatto da moltissimi greci e latini scrittori, particolarmente dal Laertio, il quale dopo aver detto in generale che alle scuole tarantine venivano i

Messapi, i Lucani, i Sanniti e perfino i Romani a studiare filosofia, in particolare poi di Liside racconta che quel che si legge sotto il nome di Pitagora non fu scritto che da questo nostro Liside. *Quod autem nomine Pythagorae legitur, Lysidis Tarentini Pytagorici est.* E di qui è che taluni hanno inferito che anche quel poema morale conosciuto sotto il titolo di *Versi Aurei* sia stato composto da lui. Non è questo il luogo da distendere le biografie dei summentovati; ma fia bene ricordare de' principalissimi che Aristosseno, secondo Suida, scrisse un'infinità di volumi di filosofia di musica e di storia, come che pochi fossero i frammenti delle sue opere fino a noi giunti. Che di Clinia giudicò Laerzio essere stato uno dei maggiori lumi della scuola pitagorica, di cui insegnava la dottrina in Eraclea. La sua autorità fu tanta sull' animo del divino Platone che alle persuasioni di Clinia e di Amicla, colui si distolse dal bruciare i commentari di Democrito (Laertio). E in fine che Archita, oltre all' essere stato il più grande dei Pitagorici che tennero scuola a Taranto, e vi ebbe tra i più reputati suoi discepoli Empedocle (Suida), ed Eudosso di Gnido (Aristotele), è stato ancora paragonato per l' altezza dell' ingegno, per la liberalità e pel valore a Giulio Cesare. Plutarco parla del suo valore, *de liberis educandis*. Della sua temperanza

e moderazione parlano Eliano, lib. 14 e 19, e Valerio Massimo, *Esempli morali*. Cicerone ne ha fatta onoratissima menzione in varii luoghi, come nel IV delle Quistioni Tusculane e nel trattato della Vecchiezza, dove ci ha conservato *ad verbum* quel discorso contro la voluttà che Archita fece a Taranto alla presenza di Platone e di C. Pontio Sannita, così stupendo, che il gesuita Ercole Grossi ebbe a ripeterlo colle medesime parole nel panegirieo di S. Luigi Gonzaga al Collegio dei Nobili a Napoli l' anno 1850, tanto la morale di Archita faceva dunque pregustare i più casti precetti del Cristianesimo racchiusi nei libri dei Padri santi!

Ma la sorte della libera filosofia nella libera Grecia essendosi mutata, se ne sentì ancora il contraccolpo in queste parti d'Italia, che dicevansi allora Magna Grecia. Data la famosa legge dei trenta tiranni Λόγων τέχνην μὴ διδάσκειν (*philosophiam ne quis doceto*), modificata poi dall' altra fatta a petizione di Sofocle: *Nemo philosophus scholam habeto nisi Senatui populoque Atheniensi ita videatur, qui secus faxit capital esto*, divenne la filosofia sospetta anche ai tiranni ed ai sacerdoti nostri, sì che fu a mala pena, e per intercessione del nostro grande Archita, che ebbe Platone condonata la vita da Dionigi tiranno di Siracusa. E sciolta di poi per la forza l' associazione Pita-

gorica ed appiccato incendio da Cilone Crotoniate al palagio di Milone Atleta, ove restarono morti tanti Pitagorici, tra quei che camparono con la fuga la vita fu lo stesso glorioso Archita, e Liside ed Aristosseno, che andarono a divulgare altrove i misteri e i tanti utili insegnamenti di sì famosa scuola. Archita, dopo aver peragrato molto tempo lungi dalla sua patria, si morì. Liside ed Archippo ripararono in Tebe, dove il primo fu maestro di Epaminonda. Ed Aristosseno, passato in Mantinea, città del Peloponneso, si pose ad insegnare filosofia e musica.

Gli avanzi di così splendida civiltà oramai più non si veggono che nel fondo del dialetto proprio di tutta la Puglia, cioè nel Messapico sagacemente riconosciuto dal Mommsen nelle epigrafi rinvenute per tutta questa contrada, e ne'simboli delle monete rinvenute per tutta Puglia e negli Abruzzi e da me finò al *Pisaurum* dei Galli Senoni. Le monete che io ho vedute in Pesaro mi hanno indotto a credere che i Dori di Taranto, camminando lunghesso il lido Adriatico, abbiano potuto lasciare i loro tipi e tutte le altre loro impronte oltre gli Abruzzi nel Piceno, dove la Dorica Ancona, secondo il detto di Giovenale, e fin nel Pisaurum, che il Signor Annibale degli Abati Olivieri in una dissertazione stampata a Pesaro nel 1757 pretende sia stata fondata dai Siculi di origine greca, come

il dimostra mercè monete greche, e per lo stesso nome della città Πισαυρον *palude tra monti* da ΠΙΣΕΑ palude ed ΟΡΟΣ monte. Difatti nelle due monete, l'una di rame colla testa di Ercole al diritto e col Cerbero al rovescio, e nell'altra d'argento col Taras sul Delfino e colla Conchiglia sul dritto, e col Cavallo alato terminante in pesce con leggenda ΓΙΣΑΤΡΙΩΝ al rovescio, sono palpabili i tipi tarantini. Si noti che attorno al Taras vi sono queste lettere ΧΛΗΔ, che esso Olivieri non ispiega, ma ch'io ho veduto su diverse Tarantine. L'aveva egli tratta dal Goltzio (V. la sua memoria all'Abate Barthelemy). Questi tipi io li vidi riprodotti ancora su di antiche majoliche dipinte nella stessa Pesaro, come la caccia del Cignale di Calidonia. *La chacia del porcho chalidonio* fatta in Pesaro 1541. Il Passeri nelle Memorie delle Pitture in Majoliche ricorda una Majolica col Tarente figlio di Nettuno simbolo Tarantino. Il Millingen poi ha riconosciuto i medesimi tipi a Napoli. Il tipo del cavaliere non altrimenti che quello dell'Ercole col leone di alcune medaglie napoletane, egli dice, essere stato tratto da Taranto : ed attribuiva la coniazione di tali monete alle relazioni di amicizia e di alleanza tra le due città, probabilmente battute verso l'anno di Roma 426 av. e. 328, quando fu inviata un'ambasciata Tarantina a Napoli per indurre questa città a pren-

dere le armi contro i Romani. Finalmente altri resti si vedono nei capi d'opera dell'arte italo-greca portati a Roma e nei Musei di Napoli e in gabinetti di privati ancora. Al qual proposito dell'arte greca in questa provincia mi piace di ricordare che nel principio di questo secolo, all'annunzio di essere stata scoverta nel promontorio di Leuca l'antichissima città di Castro col famoso tempio di Minerva, si eccitò taleun vivo desiderio negli amatori di antichità, che erano indirizzate lettere al vescovo della moderna Castro dai signori Peyre capitano del Genio, Fossat ingegnere dei ponti e strade, Zenone Pons antiquario e Giorgio Gregnet aiutante del Genio architetto e membro dell'Accademia Celtica, perchè volesse dar loro esatta contezza della topografia di Castro antico, cioè, se le stanze ed abitazioni sotterranee che si dicevano scoverte fossero scavate nella roccia o nel tufo, se fabbricate con pietre regolari od irregolari, se quadre, se poligone, se cube perfette, o di altra regolar figura, o fatte irregolarmente dalla natura a guisa di grotte: se vi fossero colonne con basi, capitelli e cornicioni, e se questi d'alcun degli ordini della greca architettura. Estimando una tale scoverta assai più importante ed assai più profittevole all'antiquaria che non le altre di Ercolano, di Stabbia e di Pompei, come quella che dovea far rinvenire nel famoso tempio di Minerva il

Palladio postovi da Ulisse e da Diomede insieme colle armi d'oro di Glauco figliuol di Priamo, le ossa dei giganti sconfitti dalla Dea Giganticida secondo il racconto di Strabone, e che infine avrebbe potuto rendere un'idea dello stato delle arti del disegno circa 3200 anni fa, vale a dire a' tempi di Troja, si cercava d'ispirare al governo napoleonico di Napoli il pensiero di far discoprire interamente tempio e città, cui si voleva mutar nome, e da *Castrum Minervae* dirla Napoleonopoli, poichè si diceva dai summentovati: *il Gran Napoleone amando assai le scienze e le belle arti è un vero figlio di Minerva; e non per altro fa la guerra se non per darci una solida pace (l' empire c'est la paix) mediante cui e scienze ed arti saliranno in cima alla loro perfezione*. Ma quella scoverta non era che un sogno ed una favola, come favola e sogno il racconto di Virgilio del tempio, del palladio, delle armi d'oro e dei giganti uccisi dalla Dea.

Resta ora che sceveriamo il terzo elemento di questo popol trilingue e tricorde, cioè l'elemento Latino o Salentino che stanziava da Brindisi a Lecce per infino al promontorio japigio. S'ingannerebbe a partito chi stimasse essere a noi derivato questo elemento dal Lazio, essendovi tanti argomenti a convincerci che per contrario di qui sia passato a quella regione, e che qui la lingua latina ad una parte del popolo nostro

doveva esser naturale ben prima che i Romani facessero la conquista di Taranto e del Salento. Infatti l'apparizione dei veri padri della lingua e delle lettere latine, Ennio, Pacuvio, e Livio Andronico e forse Nevio tutti di questa provincia, e la storia della lingua latina, quale ce l'ha lasciata Varrone, che fa chiaro vedere come la maggior copia di quel linguaggio sia derivato da loro , sono argomenti di non picciol peso che se qui quel dialetto non fosse stato indigeno e naturale , comunque nella sua originaria rusticità qual lo vediamo in Ennio, non avrebbero potuto giammai coloro esser tenuti in conto di padri, e molto meno il nostro Rudino qual fu Omero nel greco, e quali Dante e Petrarca nell'idioma toscano. E tanto maggiormente dev'essere considerato come proprio e naturale d'una gran parte de'nostri paesani,che per molti secoli di poi si è conservato nel popol nostro nella sua primitiva semplicità, come ce ne fa fede Galateo che scrisse in una sua lettera volgare: « Nella Terra « d'Otranto sono due lengue Greca et Latina: nell'una « et nell'altra havemo certi vocabuli crassi, li quali « offendono le orecchie di quelli che non sono usi u- « dirli: oso dicere che tanto nella Greca, quanto nella « Latina lengua di questo paeso multi vocabuli so « che si accostano più che nesciuno de l'altre lengue « alla greca et alla latina semplicità antiqua. Potei-

« va dicerne multi, ma dubito che saria longo, et fo-
« ra de proposito. » (Esposiz. del P. N.)

Era dunque la lingua latina sì comune e famigliare in questa contrada che il poeta Livio, benchè greco di Taranto, innanzi di Ennio scrisse latinamente, e per lui cominciò in Roma la poesia drammatica latina. Ma Livio non fu certamente quell'eminente artista in fatto di stile latino, quale fu poco di poi Ennio, onde Varrone stimava men sue, cioè men latine le parole del poeta Livio che quelle del re Romolo: *An non potius mea verba illa quae haereditate a Romulo rege venerunt, quam quae a poeta Livio relicta?* Non così giudicò di Ennio, tra cui e il re Latino non fa differenza alcuna, e non gli par conveniente di porre maggior diligenza a indagare l'origine d'una parola dell'uno che quella d'una parola dell'altro. *Volui praeterire eos qui poetarum modo verba ut sint ficta expediunt; non enim videbatur consentaneum quaerere me in eo verbo quod finxisset Ennius causam negligere quod ante rex Latinus finxisset.* Che Ennio doveva essere di puro sangue latino si conferma per più sorta di altri argomenti. E prima che egli parlava il latino, nè avrebbe potuto fingere, comporre, modificare ecc., tante parole nell'idioma del Lazio, se quell'idioma non fosse stato la sua lingua materna: vieppiù che egli ciò faceva ben innanzi che an-

dasse a Roma, dove anzi portò grandissima parte delle primitive bellezze della lingua latina, ed era l'istessa *poesia* latina personificata come Catone n'era la *prosa*. E Catone ancora ci appartiene in gran parte, non perchè abbia aperti gli occhi dove Ennio; ma perchè a Taranto venne a cogliere il fiore delle lettere e del sapere in casa del suo ospite Nearco. Si sa inoltre che Catone odiava la razza greca, e non pertanto amò grandemente Ennio e 'l protesse e fecene un cittadino romano. Ed Ennio dal canto suo mostrò sempre un cuore puramente romano, quale non poteva averlo un greco. Nè l'esser nato in città, che Strabone qualifica *πόλις* Ελληνις, è argomento sicuro che egli fosse disceso da progenitori greci, come modernamente l'hanno riputato francesi e alemanni scrittori d'istoria letteraria, contrariamente a quel che ne disse Svetonio, che lo chiamò *semigreco*, per riguardo alla varietà delle genti, ch' era in questa contrada, ed alla differenza del sangue paterno e materno, ch'era scorso in lui; avendo scritto Silio che discendesse dai re Messapi della stirpe dei Dasi, che non eran greci. Ond'è che di quel luogo (della Rudia Enniana) sono venute e vengono fuori iscrizioni non puramente greche, ma Messapiche greche e latine, cioè, di quella forma che racchiude tutti e tre i detti elementi, il greco, un altro non ben noto che noi crediamo l'Osco, ed il la-

tino. Il quale essendo dunque stato qui un umile volgar dialetto, siccome in altra parte l'Ombrio, l' Enotrio o Siciliano, il Sabino, il Volsco, l' Etrusco, varietà tutte d'una medesima lingua, le cui radici oggi sì felicemente si cercano nel ceppo indiano, sarebbe passato nel Lazio nobilitato sopratutto per bocca dei sopraddetti nostri scrittori, cui è attribuita la più grande e antica parte della poesia e delle lettere latine. Al che si aggiunge che ad essi è dovuta ancora non solo la teogonia, ma eziandio il principio di una filosofica spiegazione della mitologia. Ed invero lo stesso Varrone, al capitolo 57 *de lingua latina*, parlando delle cose immortali non fa che rapportarsene del continuo all'autorità di Ennio, e talvolta di Pacuvio. E quanto all'altra che dal nome del suo primo autore è detta *Evemerismo*, secondo cui la dottrina religiosa non sarebbe che una storia velata, gli Dei altrettanti uomini superiori indiati dalla gratitudine o dalla superstizione ecc., non fu altrimenti nota ai Romani che per Ennio nostro, che la tradusse e divulgò alle genti tutte latine.

Ma questo elemento presso di noi non incominciò ad essere prevalente che dal punto della conquista romana, che divise i campi Tarantini, Varni, Veretini, Uritani, Idruntini, Brindisini ecc. alle colonie romane (Frontino de Colonis). Cominciarono indi a scadere

man mano i Greci, e divenne sede principale della predominante razza latina la città di Brindisi, che ne restò magnificamente adorna da diverse opere d'arte e da monumenti. Di questo elemento puramente latino, niente altro oramai avanza nella nostra provincia salvochè quanto abbiamo detto della lingua de' nostri Salentini scrittori. Nè altro in verità avrebbe potuto produrre fino al punto che incominciò a romanizzarsi la Japigia, per essere stato debole e sottomesso prima ai Messapi di Oria, indi ai *Greci* di Taranto. Le altre opere d'arte e gli altri monumenti che avanzano (e sono i maggiori della provincia tutta) appartengono eziandio a questo elemento, ma già divenuto romano, e sono monete coniate, a Brindisi, gemme, cammei, opere di architettura, scultura, pittura e di figina romana. Piacemi ricordarne una, che è la più antica e celebre in tutta la provincia. Essa è il fonte di Manduria, opera di architettura idraulica, descritta da Plinio con queste parole: *In Salentino iuxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur.* Quest'opera, onde han ragionato Inglesi, Tedeschi, Francesi, ed Italiani, da niuno è stata meglio compresa nè più ingegnosamente spiegata, che dal nostro professor Oronzo Gabriele Costa di Lecce nella descrizione di quel fonte pubblicata in Napoli nel 1844. In essa vi ha

tanta verità e giustezza di ragionamento, per quante strane ipotesi si veggono recate in mezzo da altri a spiegare quel maraviglioso fenomeno, come la presenza di vulcani, di laghi, di fiumi, onde del tutto è priva la Terra d'Otranto. E se qualcuno non è andato così del tutto errato, ha potuto bensì dare la spiegazione d'una parte soltanto del fenomeno, come del non crescer del fonte per nuova copia d'acqua; ma non mai l'altra del non decrescere per attignimento e dispersione di essa. Questo fonte può osservarsi ancora. Niuno ha saputo indagarne il fine e il tempo di sua origine. Ed io non potrei affermar altro che dalla qualità del lavoro, e particolarmente del cemento e intonaco ond'è rivestita una delle vasche all'interno fino ad una certa altezza, pare lavoro romano e non più antico. I resti dell'arte romana sono ora i più comuni per tutta la contrada rispetto alle cose propriamente Messapiche e Greche. Da Brindisi, divenuto il convegno ed il ritrovo di tutti i gran personaggi romani, legislatori e guerrieri, si ebbero le genti Salentine, come ogni altra del mondo romano, l'ultima forma del loro vivere sociale, che lungamente di poi hanno conservato fino e durante parecchi secoli della sopravvenuta barbarie nella sua purezza.

Ma, dopo la divisione dell'impero di Roma, unita questa provincia all'orientale, di bel nuovo l'elemen-

to greco venne sollevato dal fondo della società romana, e cominciò nei primi secoli dell'età di mezzo a prevalere mercè il favore de'dominatori bizantini, non più nelle primitive stanze, ma ad Otranto, dove vennero quelli a porre la loro sedia. E da quel tempo principiò questa città a grandeggiare sopra tutte le altre della provincia, sì che smessi gli antichi nomi di Japigia, Salento, Messapia, Calabria, non si udì più che l'altro che tuttora porta di Terra d'Otranto. Il che credo di poter ripetere dal tempo del maggiore concentramento delle forze greche in Otranto, cioè, circa i principii del sesto secolo, e dell'età di Vitaliano (DXIX) prefetto degli imperatori di Costantinopoli. Il quale da Otranto per più tempo diè la caccia ai Goti, che per l'Apulia, per la Daunia e per la Lucania spesso spesso scorrevano fino in Calabria, finchè da Belisario e di poi da Narsete non furono, imperando Giustiniano, da tutta Italia cacciati. Dietro la fortuna delle armi greche progredendo quel nome si estese a tutta la Provincia, che lo ha indi conservato anche dopo la conquista de'Normanni, la quale abbassò la sorte di Otranto e le cose de' Greci Salentini, e fece in vece crescere una novella città sopra l'antica Lupia, Lecce, città normanna e sede di contado, che da quell'ora è rimasta la capitale di questa provincia. Donde novellamente e la nuova religio-

ne, e le lettere, e le arti ripassarono di Oriente in I-talia, e crebbero e si svilupparono di nuovo sotto il benefico influsso e 'l favore della greca protezione.

Il Cristianesimo infatti (checchè siasi preteso e si ritenga volgarmente) non passò dall' Oriente in Italia, almeno a queste più orientali nostre provincie, se non a mezzo dal monachismo greco. Le pretese bolle de' Pontefici S. Gelasio I. e S. Gregorio Magno della Chiesa brindisina sono indubiamente apocrife, non trovandosi più nè le originali nè copie autentiche; ma solo delle moderne senza alcun carattere di autenticità, che si mostrano in quell'archivio. Ed oltre a ciò è noto che sì nell' impero bizantino, sì nelle provincie italiane a quello unite, lungamente si mantennero, e fin nei tempi de' cristiani ancora le scuole pitagoriche ed i miti del paganesimo, che costituivano quasi tutto il fondo della nostra letteratura e delle nostre arti, bene spesso con la novella dottrina mescolandosi, come saremo per vedere fin quasi all' età normanna. Onde assai più tardi che comunemente non si vuole cominciò a prosperare presso di noi il Cristianesimo, e fu per opera del monachismo greco od orientale, e propriamente di quello che circa il 362 o poco innanzi avea avuto principio nel Ponto detto dei Calogeri, la cui regola prevalse in tutto Oriente e passò di poi in Occidente dopo che

Ruffino l'ebbe tradotta nella lingua latina. Quest'ordine dei Calogeri non giunse a Roma se non circa l' ottavo secolo; ma quei che vennero a fondare il nostro S. Nicolò di Casole vicino a Otranto erano colà arrivati fin dal quinto o sesto secolo. Ad essi noi dobbiamo quel nuovo raggio di luce che venne la seconda volta a rischiarare gli intelletti di là donde spuntano i primi raggi del sole, e dove avea già in prima scintillato la splendida face dell' antica civiltà greco-latina.

In effetti, declinati i giorni ora foschi ora sereni dell' impero di Roma, anche Italia, come le altre già sue provincie della restante Europa, fu involta da quella profonda notte che comunemente è chiamata secoli delle barbarie, cioè della distruzione di pressochè quanto aveva edificato e prodotto la civiltà antica. Ma notte assai più oscura coperse la settentrionale e media Italia, dove i popoli germanici che rovinarono il nostro impero avevano poste le loro stanze. Gli ordinamenti politici e sociali portati da quelli non consentendo se non se nobili dediti alle armi ed alla guerra, e servi volti alla agricoltura ed alle arti manuali, gli uni e gli altri lontani del pari da' pacifici studi e dalle lettere, doveano naturalmente queste scadere: come di fatti scaddero compiutamente tutte le tradizioni scientifiche e letterarie de' Romani presso l'impe-

ro occidentale; nè col rialzamento che ne fece Carlo Magno furono potuti rialzare gli studi, sebbene molto si fosse adoperato a riordinarli. Ma non così procedevano le cose nell' impero d' Oriente ed in quella parte d' Italia che ne dipendeva ; quivi gli studi si erano molto bene conservati fin presso agli ultimi tempi della sua durata. Il solo commentario di Eustazio sopra Omero mostra bene fino a quel tempo e quale infinità di libri e di uomini di estesa erudizione erano rimasti in Grecia. Di questi uomini e di que' libri noi avemmo larga copia fin dal 5° e 6° secolo dell'Era, che arrichirono Otranto di una vasta libreria posta nel cenobio di S.Nicolò di Casole, a mille cinquecento passi dalla città, assai più antica che la Vivariense fondata in Calabria dal celebre Aurelio Cassiodoro. Delle vicissitudini di questa nostra antichissima libreria non accade ch' io dica cosa alcuna dopo quel che ne scrisse Galateo, e, de'nostri tempi, il bibliotecario napoletano Andres, sapendosi che di quella non avanza oramai in Otranto reliquia alcuna, per esserne già prima passata a Roma una buona parte al Cardinal Bessarione, e alla costui morte alla Veneta Repubblica, e la rimanente perita nel fuoco appiccato dai Turchi a quel convento l' anno 1480.

In questo convento ancora i giovani studenti avendo trovato da sì lontana età albergo, vitto, e precet-

tore *sine aliqua mercede*, come scrive Galateo, è chiaro che la libreria, le scuole, ed il Collegio di educazione di Otranto precedono di tanto la fondazione di ogni altra libreria scuola e collegio in Europa, di quanto il monachismo orientale, l' Ordine dei Calogeri sta innanzi all' occidentale, all' Ordine dei Benedettini della Campania; e di quanto le stesse scuole e collegio precedono quelle scuole decretate nel 1179 da Papa Alessandro III. nelle chiese cattedrali, e negli altri monasteri, e quei collegi che nel XIII secolo gli Ordini Francescani e Domenicani di poi diffusero nelle altre contrade.

Dell'età circa ond' io discorro avanza un bel documento, che mostra come allora in questa provincia tutto risorgea e si faceva per opera e col favore d'uomini educati in quelle scuole greche, che rogavano eziandio i più comuni pubblici atti della vita sociale. Questo documento, tratto dalla biblioteca di Nardò, si compone di nove pergamene greche contenenti donazioni, vendite, enfiteusi, costituzioni di doti ec., che per essere inedite voglio qui recare con le rubriche stesse che vi appose il dotto vescovo Antonio Sanfelice.

Summa rerum, quae in sequentibus chartis graecis continentur, accurate designata ut sacrae ac profa-

nae antiquitatis scribis usui opportuno esse possint.

A. Donantur et consacrantur Monasterio S. Patris Mauri in foro Callipolis per manus Canonarchi Jacobi.... Abbatis ejusdem Monasterii a Maria Rametia et Anna duae plateolae prope dictum Monasterium iuxta Ecclesiam S.Procopii.Cui etiam Monasterio dedicatur hospitium cum aditu exteriori quod his finibus terminatur. Ab Oriente est Carcer Civitatis: ab Occasu via publica. A Meridie . . . . . A Borea sto . . . . . . Id autem facere profitentur pro remissione peccatorum.

Quatuor praeterea in hoc graeco monimento notâtu digna occurrunt in eodem expressa. Canonarcha nimirum Hieromonadrus, Diptycha et Theoretrum. Canonarcha dicebatur Praefectus Canonum. Is Monadrus excitabat ad Canones in vigiliis psallendos, et ab officio nomen traxit. Sed prior erat Protocanonarcha. Canones autem dicebantur psalmi aut cantica, quae certis anni diebus cani solebant. Quod ad Hieromonachum pertinent duo erant in Monasteriis Monadrum genera: unum simplicium, sacerdotum alterum: is censebatur Iacobus. θεωρητρον denique dicebatur illa anni census contributio quae post primum concubitum novae sponsae dabatur hodieque vulgo antefatum; de quo plura et erudite Iurisconsulti.

B. Destinatur, ut videtur, dos Nicolao pro Anna Coniuge: Domus prope vicum Dermati, lectus ligneus, pulvinaria, syndones, et stragulum ex lino, et cossypio, horti vitium seu vineam duo et rostrum prope templum S. Mariae dictae Atoco, anno Domini 1191 iuxta graecorum illorum temporum supputationem in Salentinis ad libitam collatam aerae nostrae Christianae vulgaris: illa siquidem educebatur ab orbe condito, ut in hac graeca charta et aliis sequentibus liquido constat.

C. Donatur domus cum suis finibus Templo Sancti Martyris Mauri in foro Callipolis per manus Abbatis Gerasimi a Solomone et suis filiis Guillelmo et Henrico Anno Domini iuxta supra notatam Epocam 1149. Nulli hic designantur fines. Memoratus Salomon Casalis Aradei esse dicitur.

D. Ignotae rei donatio facta Monasterio Sancti Mauri Martyris per manus Gregorii. . . . . . a Maria pro remissione peccatorum.

E. Regnante in Regno Siciliae Domino Roberto, dominante vero in Principatu Tarenti Domino Philippo praeclarae memoriae Caroli Hierusalem et Siciliae Regis filio: ea res fit quae characterum obliteratione et abstrusitate intelligi nequit.

G. Venditio sive donatio domus facta nescio cui Monasterio sitae in vico Callipolis dicto Naoneti. Habet

ab ortu domum Exarchi sivae Principis... ab occasu....a borea domum Angeli fratris vendentium... A noto domum Leonis De Simone.

H. Venditio domus cum aditu exteriori facta a muliere nomine Pellegrina, et Petro suo propinquo, Monasterio Sancti Stephani per manus Marmani Monachi. Habet ab ortu bona Monasterii Sancti Protomartyris Stephani. Ab occasu domum Leonis Gartianiti. A septemtrione viam et turrim civitatis. A noto .....

P. Venditio domus facta a Donata filia quondam Donati .... ex Georgeo.... Monasterio Sancti Mauri per manus Iacobi Hieromonachi et Abbatis eiusdem Monasterii. Habet ab ortu hospitium eidem Monasterio venditum a Theodoro Sacerdote. A borea turrim civitatis.

Q. Donatio facta a Maria filia Iordani et Rameti per manus Iacobi Hieromonachi Abbatis Monasterii Sancti Mauri accessura in emolumentum eiusdem Monasterii. Venditur praetio ... ut videtur stabulum cum territorio adiacenti, et oliveto. Quod fieri a se,ait, ut remissionem peccatorum sui parentes consequantur. Hos addit fines. Ab oriente Territorium filiorum ..... Ab occasu Templum Sancti Procopii et domus eiusdem. A borea Territorium filiorum .... Mauritiani. A Noto Territorium filiorum

Aliae vel nullum peculiari notatione dignum exhibent, vel ita vetustate ac temporum incuriis sunt erosae, ut perfectam lectori sententiam sensumque constantem minime reddant.

1481 *S. Leucy.*

[1] Signum ✠ . . . . Theodori . . . . sacerdotis et . . . . pape Callipolis a quo signo exordiens ego declaro a praesente die atque hora dedicantem . . . . templum mansionis sancti atque honorabilis . . . et congregationis ipsius et apud te nunc praefectum et Cyrillum huius hipsius sanctae mansionis et fratres vineam, videlicet, [2] phoeteam existentem et constitutum in possessione. . . hortos quinque et absolute quanta et qualis est in ipso plausorio bunij. Cum introitu et exitu ipsius cumque is quae omnibus ejus partibus congruunt cumque praelo et subiecto vase existente in ipso plausorio et cum . . . Calibij. Confinia vero talis vineae haec sunt. Ab oriente introitus et exitus ipsius phoeteae, et. . . . aliarum vinearum. Ab occasu vineta filiorum . . . . Ab austro fincta . . . . . . Ab aquilone via publica Callipolis et vetustum....

[1] Signum *σιγνου* vox mihi graeca non videtur: forte latinismus aliquis tunc temporis irrepsit in illam linguam.

[2] phoeteam *φοιτηᾶω* forte nomen proprium vineae.

non solum autem hanc vineam videlicet dictam phoeteam cumque e dictis et ad ipsam pertinentibus sed et... [3] quod supra et infra inambulatur... [4] intus in urbe Callipolis [5] metiorum quatuor situm et positum ad vicum [6] Domini campi quod et in... pro me, mea filia domina Maria cum introitu et exitu ipsius palatii tractus contra meridiem tractusque alterius contra boream, ut autem facias tu dictus praefectus... in ipso loco contra boream existente ecclesiam sanctum Callistratum . . . . in ipsa hac domo coabitantes fratres praeesse dicta ecclesia et Deo.... sacrorum celebrationi..... et nostrum...... haec dedico pro . . . . . et monumento meique ipsius et meae . . . , et meorum majorum filiorum et oriundorum soceri socrusque meae et Ioannis. . . . . . in sancta et angelica forma cum nominato Ignatio . . . . . praedecessore prefecto dictae sanctae mansionis. Non solum autem hoc sed et . . . . Paolus Episcopus Callipolis in hac sancta mansione in antiqua ecclesia praesbi-

[3] quod supra et infra inambulatur. De palatio quodam hic sermo est, quod habet inferius superiusque aedificium. Ceterum in textu legitur πατωμρυου mendose pro πατὃμρυου.

[4] In urbe Callipoli Εν κχλλιὃ πολεως forte et hoc mendose pro καλλιπολεως illud enim prius sive Calliopolim sive pulcriorem urbem significari neutro modo congruit contextui.

[5] Metiorum quatuor; metium graecis mensurae genus est.

[6] Domini campi, quidni nomen proprium hoc nisi sit?

ter. Contermina autem huic domui haec sunt. Ab oriente rudera....ab occaso.....et via publica, ab austro via publica, ab aquilone loci tractus ubi faciundum est....sanctus Callistratus et turris haec rite ac sponte dedicans in hac sancta mansione ac tandem abdicans haec ego ipse et mei filii et successores..... in pristina forma nos votum .... pro autem transgressionis causa reverendi . . . . mulctari nos parte sanctae mansionis . . . . et obligatione equivalente et rursus.... praesente mihi dedico .... meo filio et iudice Callipolis, et in confirmationem subscribit coram me et filio meo..... † † † † ...... Theodori Sacerdotes et Protopapae Callipolis. ..... † † Albinus..... Theodori Sacerdotis et protopapae Callipolis.... † † et notarius..... pro autentica confirmatione ✠

Signum † manus Salamonis authenticae Casalis Aradei. Signum manus † Gulielmi legitimi filii sui Signum † manus Enrici filii ipsius. In nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti. Nos praedicti, filiique signo venerandi Creatoris manufecimus declaramus nos donare et alienare..... Domum cum suis confinis Templo Sancti Martyris Mauri in loco Fori et Gerasimo Abbati Sancti Monasterii huius et futuris..... Ecclesiae huius. Hoc effecimus.... ob amore Christi

et pro nostra salute: neque nos ab hac die neque nostri heredes et Successores amoveant aut lite pro hac alienatione...... Ut serviant Deo et S. Monast. iuxta Praepositi S. Monasterii hujus ad eos nutu; filii filiorum in perpetuum tempus. Unde et gratia Ecclesiae suscepimus a sancto Monasterio et Abbate........ triginta.....et bove uno. Ac fecimus perfecta Scripta alienatione. Si nos in posterum fortasse poeniteat hoc fecisse poena luamus publice.... Theodori Judicis et Notarii in mense Maio. Indictione tertia (hoc est Christi 1149) anno 6657. Cora Eis testibus.

† Stephanus Orphanus Cognomine ad praesens tempus Factor. Testis subscripsit.

† Guglielmus Rue cognomine et Judex... Aereti testis subscripsit.

† Samson Miles Mausileras Testis subscripsit.

† Marolus de Matere Testis subscripsit.

† Joannes Sacerdos et protabbas Aradei Testis subscripsit.

† . . . .

† Theodorus filius Georgii Sacerdotis.... Testis subscripsit.

Signum † manus Mariae filiae Jordani et Rameliae. Signum † manus Rameliae. Signum † manus Annae. Signum † manus Theodorae filiae ipsius. . . . . In

nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Nos praesignatae una cum nostro adversario... facimus libenter, humaniter et praelectione.... deposità omni lege et doctrina quae fortasse nobis succurrere posset ad ipsius destructionem ad te Canonarchum Jacobum Jeromonachum Abbatem praefati monasterii S. Patris nostri Mauri qui est in foro Callipolis et per te ad sacrum monasterium sub te costitutum et ad ipsius in Domino fratres. Propterea donamus tibi nostras duas plateolas in possessione adiacentes quas habuimus ex donatione a sorore nostra Maria quae sunt iuxta Ecclesiam S. Prócopii. Dedicamus etiam tibi et Monasterio iuxta ipsum existens hospitium cum aditu exteriori et omnibus aliis illorum iuribus. Terminantur sic: ab ortu Carcer civitatis quem dedicavimus priori monasterio; ab occasu via publica; a meridie..... ex borea praedictus..... sic igitur abdicantes...... caussa et remissionis peccatorum nostrorum patrum et nostrorum ipsorum. Ac proptera ad perpetuam memoriam in sacris......... Monasterii tradimus ut propter eamdem iustificationem......

Educati a quelle stesse scuole greche erano i nostri scrittori di quel tempo. Così quel Giovanni da Otranto, e quel Giorgio Cartofillace da Gallipoli, dei quali sebbene più non avanzasse in questa provincia nem-

manco la memoria, pure io so che di loro si trovano nella biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze alcuni poemetti greci, intorno a cui debbo alla cortesia del ch. professor Carlo Milanesi le poche notizie che seguono. Del primo il Bandini pubblicò dal Codice X plut. 5 (cat. cod. Ms. bibl. Medic. Laur. Graecorum 1 pag. 21) diciannove versi contro la guelfa Parma, ed in lode di Federico II, mettendovi innanzi un cenno tolto dallo stesso manoscritto greco, nel quale si racconta che Giovanni fu presente alla guerra di Parma e ne mandava quei pochi versi al suo figliuolo. Guglielmo Fabre, antiquario di molta riputazione, dice che forse il Nicolò da Otranto citato dal Tiraboschi sia il figlio di questo Giovanni; ma in un altro codice Laurenziano (Plut.86. cod. 15) si ha un'altra opericciuola del Giovanni Otrantino, in cui si dichiara discepolo del Niccolò Otrantino.

Dell'altro nostro scrittore da Gallipoli parimente il Bandini pubblicò qualche verso, tra cui ve n'ha contro la guelfa Parma per la stessa cagione che ebbe a verseggiare il Giovanni da Otranto. Entrambi costoro viveano circa il 1247. Di loro ho voluto far questo breve ricordo, perocchè una parte de'loro pochi scritti resta tuttora inedita, e sono documenti importanti all'istoria di questa contrada, per quel che ne ho toccato a carte 12 della mia lettera *sul Dominio tempo-*

rale dei Papi. Del resto si sa dalla generale istoria della letteratura italiana quali e quanti altri fossero gli uomini di questa provincia che nel medio evo coltivavano e professavano con grido le lettere greche.

Dalle quali cose è manifesto ancora che il volgare di quel tempo in questa provincia esser doveva, ed era in fatti, il greco ed il latino. Onde Galateo, scrivendo (come ho accennato di sopra) del 1504, potè dire che nella Terra d'Otranto non vi erano che due lingue, greca e latina, i cui vocaboli si erano conservati più che quelli di ogni altra lingua puri e conformi alla primitiva semplicità antica di quei due nobilissimi idiomi. Dalla corruzione dei quali venne di poi fuori presso di noi il volgare italiano, che così rozzamente ancora si parlava dell'età di Galateo; ma non però non si era incominciato a ripolire assai per tempo in qualche parte di questa provincia istessa. Io dirò prima le considerazioni da me fatte sul primato, e di poi su di alcune proprietà del nostro volgare italiano. E quanto a quello, percorrendo l'istoria della lingua volgare, trovo che la poesia provenzale incominciò verso la fine dell'undecimo secolo, e l'italiana un secolo più tardi. I Normanni di Sicilia recarono fin dall'undecimo in quell'isola l'uso della poesia rimata. Ma il gusto della poesia provenzale in Italia non si diffuse se non nel secolo decimoterzo mercè le corti dei

Signori provenzali dove molti italiani andavano, e quelle altre degli stessi signori italiani che prestavano favore ai cultori di questa sorte di poesia, soprattutto Azzo VII d'Este, che nella prima metà del terzo decimo secolo tenne corte assai rinomata per arti gentili ed armi. Ma corte molto più splendida e gentile eravi stata a Lecce prima della Estense, io vo' dir quella dei Normanni, presso cui tanta era la gentilezza de' costumi, l'istruzione nella lingua, nelle arti cavalleresche, e nelle scienze, che dalla corte siciliana fu inviato ad educare a Lecce quel Ruggiero, che fu poi padre del conte Tancredi ultimo di quella dinastia in Napoli ed in Sicilia (Hugo Falcandus in chron.). Ed a questa successero altre nobili e magnifiche corti, quali furono quelle delle case di Brienne e d'Euguen provenienti di Sciampagna e di Provenza. S'io avessi agio di fare per rispetto al volgare dialetto di questa provincia quel che già fecero per esempio Giambattista Casotti pel volgare di Prato nel ragionamento storico di quella Città, Paolo Gagliardi nelle osservazioni sul volgare di Brescia, ed altri sul fiorentino, veneziano, siciliano ec., avrei da riferire gran copia di vocaboli, suoni, desinenze, pronunzie, locuzioni particolari, rimesse sul primitivo fondo del nostro dialetto greco latino da lingue forestiere; ma particolarmente dalla provenzale e toscana, come il

dia nel significato di giorno alla maniera appunto in cui si trova sì presso gli antichi poeti toscani Ser Brunetto, Dante da Maiano, e sì nei provenzali Guiduisel, Pier Vitale, e Giuffredi di Tolosa. Il *taci*, modo d'imporre silenzio in bocca ai contadini da Galatina, del pari che la *poponedda* (frutta nota, popone), ed il pronome *loro* al dativo plurale, così correttamente usato come non si suole altrove, essendo frequentissimo il sentir dire: gli amici vennero, ed io *li* feci, diedi, dissi; dove in vece il volgo Galatino regolatamente direbbe: gli amici vennero, ed io *loro* feci, diedi, dissi. Chi non sente le voci e i buoni modi della lingua toscana? Similmente l'andare a *la ringa* o *aringa* (da aringo, campo) di quelle donne di Lequile, che così dicono nell'andare in cerca del frutto degli olivi in un campo reso, cioè, aperto ai poveri dopo averlo raccolto il proprietario. Del pari il vocabolo *scamuso*, a Lecce, deforme, brutto, da *camuso*, dal naso schiacciato. *Guarnacca* o *guarnaccia*, a Oria, quella veste che scende dalla cintola in giù nelle donne. E *Giuppo*, a Lecce, da giubba, giubbone, veste stretta che ricopre il busto. *Scemare l'orzo* dice il villano di S. Cesario quando lo diminuisce per la falce allor che è verde e primaticcio a fin che cresca meno in volume e più in sostanza. *Avè* a Galatina, per *ha*; *Muromaggio* e *muriveta* a Taranto, in luogo di muro maggio-

re, e *muri veteres*, dal vezzo forse dei Fiorentini di accorciare certi nomi. Trovo infatti nell'Ammirato (Mescolanze 193) che a Firenze Corso è diminutivo di Buonaccorso; Lippo, di Filippo; Dino, di Gherardino; cenquaraqua, di 144; il Guiccia, il Macchia, di Guicciardini e di Machiavelli; e Viammaggio, di viamaggiore.

Ma, non essendo qui luogo ad analisi ed a minute osservazioni di questa sorta, basti il fin qui detto per un picciolissimo saggio a vedere come fin dalle più vecchie origini del volgare italiano il nostro dialetto, essendochè nato nella Corte de' Conti di Lecce, non passò dall'uso del volgo ai colti ingegni ed agli scrittori; ma scese da quelli e dalla corte al popolo; e quindi, sebbene più tardi che altrove divenisse propriamente volgare, pure ebbe il pregio di passarvi più gentile e polito, nè d' altre forme vestito se non delle provenzali e delle toscane, le quali si mantennero talmente in onore appo i gentiluomini nostri fin presso alla fine della nostra Corte, cioè, circa l'età di Galateo, che però questi scriveva *ch' era reputato bello saper di coble*, *e limosino* (nomi dell' idioma, e d' una sorta di poesia provenzale), *e quasi vituperio e rustichezza intender la lingua non che degli Evangeli e delle Epistole, ma pur dei Paternostri e delle Avemmarie* (Esposiz. del P. N.):

ed altrove che di quei giorni *la cosa era venuta a tale che chi non parlava appunto il toscano non parea ch' ei fosse italiano* (l. c.). E passando a toccare delle altre proprietà del nostro dialetto, dico che come la lingua latina, comune a tutta la penisola, parlavasi diversamente nelle diverse provincie d' Italia, e diverse ancora furono le mutazioni che ebbe a patire, così ne venne fuora quella diversità di dialetti, che tuttora si ode. Ma qui la lingua latina si era mantenuta nel corso dei secoli della barbarie più pura e più consona alla sua antica forma, come si sente tuttora anche nel linguaggio contadinesco, per cagion di esempio nel *cute*, con che dinotano la parte sassosa d'un terreno altronde coltivato, da *cutis* cotenna cuòio suolo, e *cutis terrae* la superficie terrestre. Nell'*uffata* dei Leccesi, *affatim*, abbondevolmente. Nell' *oimane* di quei di Oria, *hodie mane* oggi mattino. Nel *porcà*, solco, Varrone de LL. Nel *tiestu*, specie di tegame, da *testu*, sorta di vase di terra cotta, Varr. l. c. Nel *caccamo*, vaso pastorale, dal *caccabum vas ubi coquebant cibum*, Varr. l. c. Nel *trappeto* da *trapetes molae oleariae*, Varr. l. c. *Io Io* grido di gioia dei nostri ragazzi in carnevale dall'*Io Io* dei Saturnali. Nel *decuma*, decima dei nostri villani, da'*decumani*, così chiamati dai Romani gli appaltatori delle decime. Nel *trullo* dei Tarantini, sorta di casipola campestre di

forma rotonda e coperta a maniera di cupola, dal *trullus* che Paolo Diacono *Histor. miscell.*, dice significare una cappella con cupola. Nei *mignani* dal *moeniana*, piccoli balconi, terrazze, o logge. E nello *scrigno* da *scrinium*, quel che oggi in altri luoghi con voce francese è detto *burò*. E dall'uso dei volgari risalendo a quel degli uomini dotti, ossia, per usare le frasi di Dante, dall'eloquio volgare all'eloquio grammaticale o artificiale, per non dire dei pregi di molti e molti nella scrittura e nel discorso latino, ricorderò soltanto che Q. Mario Corrado di Oria fu dai letterati suoi coetanei repulato eguale agli antichi classici scrittori (a); Giulio Cesare Vanini di Taurisano, di stare innanzi ad ogni altro dell'età sua nel discorso latino (b); Roberto Caracciolo di Lecce pel

(a) Petrus Angelus Spera de nobil. profes. gramm. et human. in utraque lingua Lib. IV « Q. Marius Conradus Uritanus...... scripsit de copia latini sermonis lib. 5. De lingua latina lib. 12, in quibus non ut praeceptor grammaticus, sed ut auctor, et classicus ex antiquioribus est dignissimus iudicari » ecc.

(b) Mémoires manuscrits de Malenfant, 1617-1619. « Cette année, eûmes à Tholose le sieurs Lucilio Vanini, de Taurezano, lieu du royame de Naples, et l'ay beaucoup veu chez le P. Lemazurier dont il dirigeoit les enfans. Jamais homme n'avoit en ces temps mieux parlé en langue latine, et quoiqu'à Tholose cette langue soit comme naturelle à tant ecclésiastiques, jurisconsultes, advocats, qu'escoliers, au nombre de plus de six mille, si est-ce qu'on ne pouvoit lui comparer personne en ce genre d'éloquence, bien que le dict Vanini s'en servît en homme d'au delà les monts, prononçant *ou* pour *u*. Cousin. *Vanini*. Bruxelles, 1815.

più eloquente sacro oratore del XV secolo (a); ed Antonio Galateo pel più facile elegante e dilettevole scrittore latino.

D'altra parte la lingua greca erasi qui medesimamente conservata anche dietro il corrompimento non solo nei vocaboli, ma eziandio nelle terminazioni assai più conforme alle sue antiche origini, che in altri luoghi, come da questi esempi. La voce *Sargus* passò pel nostro Ennio ai Latini, *Brundusii sargus bonus est* (*in fragm. phaget*), appunto come dicevasi in greco Σάργος: ed è notabile che anche oggi questa voce si è meno corrotta a Lecce, a Brindisi, a Taranto, che a Napoli, dove il volgo il dice *Sario*, mentre i nostri marinai più conformemente alla sua originaria eufonia il chiamano *Sarago*. Così *carfia*, e *catieddu* a Galatina, l'uno da Κάρφος εος corpo secco e leggiero, e per similitud ne quei minuzzoli di checchessia che s'aggomitolano sotto a' letti panche sedie e simili, e quella sorte di peluria di cotone lana ecc. che si aderisce ai panni: e l'altra da καλὸς ἡ ὀν. Così gli *spargani* delle nostre balie, cioè pannilini nei quali si avvolgono i fanciulli sotto le fasce, da Σπάρ-

(a) V. Tiraboschi sull' eloquenza latina veramente straordinaria di quest' uomo Brunet cita le molte edizioni del suo Quaresimale che si fecero in Venezia, in Roma, in Colonia ed in Napoli dal 1472 al 1473. E Mac-Cartuy dice che una copia d' un tal Quaresimale fu comprata fino a fr. 481.

γανοῦ ου fasce ecc. *Aplo*, *aplo*, a Nardò, nello stesso significato d'ἁπλοῦς όη όον semplice ecc. *Sita*, a Lecce, la melagrana, da Σίδη ης *malus punica et fructus a Sida Beotiae oppido*. *Curti*, recinto ove si ritirano e stanziano le bestie in campagna, da κόρτος spazio compreso in un recinto. Nelle città poi Ἰταλιώτιδες del Salento, come Calimera Martignano Sternatia Corigliano ecc., si odono ancora le voci *Soma*, *Xilon*, *Entera*, *Crea*, cioè, corpo, legna, budella, carne, da Σῶμα ατος, Ξύλον ου, Εὔτερον ου, Κρέας κρέατος ecc. Notabile è pure quel modo di dire di quei piccoli fanciulli che nei trivi (a Nardò), giocando alla moneta, come quei garzoncelli romani ricordati da Macrobio , che scommettevano se scagliata in alto la moneta coll' effigie di Giano bifronte da una banda e della nave dall'altra cadesse a terra dal diritto o dal rovescio, *aut capita aut navim*, che i nostri dicono *o capo o croce*, chi è ultimo a scagliare tale moneta esclama *sogrèca*, quasi che si dica: sono O greca, cioè, Omega, ultimo. Ed in fine l'incontro frequentissimo delle vocali, come nelle leggende funerarie messapiche, così nella bocca dei moderni Leccesi rimase tuttora πλατύσσομοι (*patulo ore loquentes*) alla maniera di quelle doriche donne proverbiate nell'Idilio di Teocrito da uno straniero che così a ogni parola aprivano la bocca che temea nol volessero ingoiare. An-

che oggidì sono così proverbiati da noi medesimi taluni dei nostri paesani, che non altrimenti che a bocca aperta possono profferire distintamente tutte le vocali che si odono in talune loro voci, come in queste dei villani *Aacca*, vacca, *Ooi*, bue, *caaddu*, cavallo, *caac*, che ha, *farlangoi*, scricciolo de' Toscani ecc. Da tutte le quali cose io ho stimato e credo di poter concludere che il fondo del nostro volgar dialetto sia tutto sostanzialmente buono, cioè nato dalle lingue madri greca e latina, le quali anche qui corrompendosi non si alterarono però per modo da non poterne riconoscere la natura : e le più sensibili alterazioni vennero anche dal commercio con genti congeniali e della stessa origine, come da prima le provenzali e le toscane, e di poi le francesi e le spagnuole. Fu quindi per noi buona ventura ancora sotto tal rispetto che non sentimmo per nulla l' influenza delle genti e delle lingue germaniche; nemmanco dei Longobardi , che dominavano a Benevento ; ma che non si estesero mai fino a questa lingua di terra posta tra l'Adriatico e il mare Jonio. Onde è che si osserva notabilissima differenza tra' dialetti di questa bassa Italia e quelli non che delle provincie poste sotto le Alpi, dove non manca qualche intero paese di gente tedesca, come Gressoney nel circondario d' Aosta; ma eziandio dell' altro ramo della fronte d' Italia, e delle

contigue province. E a tutto il fin qui detto aggiunta la frequenza di famiglie fiorentine a Lecce per tanti anni del quattrocento, come riferisce Galateo (*de Florentinis*) *sunt anni ferme quinquaginta quibus ego consuetudinem et amicitiam habui Florentinorum, et eorum, qui Lupiis morabantur, et eorum, qui in Orientem proficiscebantur; quorum nonnullos novi ex claris ortis familiis, Medices*, dico, *Martellos*, *Strozios*, *Acciajuolos*, *Petrucios*, *Avanzatos*, *Rodulphos*, *Nobiles*, *Baruncellos*, *Scarlatos*, *Carducios*, *Altovitos*, e si comprenderà come la volgare favella di questa provincia sia riuscita più gentile che quella di altri luoghi anche a noi vicini; onde Dante fin dal suo tempo potè dire che il più onorevole volgare fra' dialetti d' Italia, *honorabilius atque honorificentius*, fosse il *pugliese*.

Resta ora ch' io dica delle arti di quella stessa età; ed in esse ancora trovo che il gusto e il magistero ci fu recato assai per tempo da artefici greci, del pari che abbiamo veduto da greci maestri suscitato tra noi l'amore allo studio di tutte le umane lettere. Difatti l'antica cattedrale di Otranto era costrutta alla greca con la *solea*, la *protasi*, e il *diaconico*. Dodici colonne ancora ne dividono la nave, e quarantadue sorreggono le sottoposte volte della confessione. Sono tutte di vari marmi con figure d'uccelli arpie e gufi

scolpite nei capitelli. Rievesel ne ha fatta menzione ne'suoi viaggi (*Voyages*, pag. 171). Si vuole da taluni che sieno tutte antiche e state tratte dal famoso tempio di Minerva, onde ho accennato di sopra, condotti a questa congettura dal gufo dalla nottola dalla civetta sacra a Minerva. Ma sapendosi d'altra parte che i cornicioni i capitelli e le basi delle colonne greche non potevano essere se non dell'ordine o dorico, o ionico, o corintio, che escludevano siffatti ornamenti, che sono all'incontro propri della scultura bizantina, io le ritengo coeve della stessa chiesa cattedrale: la quale da un arcivescovo greco a nome Gionata o Giona fu fatta di poi ornare di un magnifico mosaico, che ne ricoprè tutto il pavimento contesto per mano di un maestro Pantaleone dal 1163 al 1165, che vi effigiò figure e simboli mitologici e cristiani congiunti insieme. E riuscì di così tenace commessura, che sebbene al tempo dell' assedio d'Otranto da parte dei Napoletani si fosse ricoverata in quella Chiesa la cavalleria Turca, pure non ne fu guasta nessuna piccola parte. Ecco le leggende che ancora si veggono in tal mosaico.

All'ingresso della basilica:

EX JONATHIS DONIS PER DEXTERAM PANTALEONIS
HOC OPUS INSIGNE EST SUPERANS IMPENDIA DIGNE

Nel mezzo:

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI
1165 INDIT. 13.
REGNANTE DOMINO NOSTRO W. REGE MAGNIFICO
HUMILIS SERVUS JESU CHRISTI JONATHAS HYDRUNTIN
ARCHIEPISCOPUS
JUSSIT HOC OPUS FIERI PER MANUS PANTALEONIS P.*ri*

Presso l'altare maggiore;

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI
1163 INDIT. XI
REGNANTE FELICITER DOMINO NOSTRO W REGE MAGNIFICO
TRIUMPHATORE
HUMILIS SERVUS CHRISTI JONATHAS.

Pensano alcuni che quest'arte non cessò mai d'essere adoperata in Italia, nè che i Greci abbiano contribuito a far risorgere cosiffatti lavori. Io penso all' incontro che quest' arte, come tutte le altre eserci-

tate dagli antichi, in ogni luogo patì interruzione durante la barbarie, e che qui riprese vigore per ispirazione di artefici greci, come chiaramente il mostra questo Mosaico di gran lunga anteriore a' lavori di Giotto allievo di Cimabue, che era nato intorno al 1276: ed eziandio a quelli di Gaddo Gaddi, che lavorò in varie città dell'Italia superiore, ed agli altri del Veneziano Andrea Tafi, cui altri ancora vogliono avere insegnata l' arte del mosaicista certo Apollonio pittore greco (*Quatremère de Quincy*).

La pittura ben anco fu ispirata dall' arte greca, come può vedersi nell'immagine di Maria Odygitria, che sta tuttora in una delle Cappelle della Confessione della stessa Cattedrale, e nei molti avanzi di pittura murale che in varie altre chiese della provincia si osservano, particolarmente in S. Nicolò e Cataldo di Lecce, in S. Caterina, ed in S. Lazzaro dei Lebbrosi di Galatina.

Ma, scadute di poi le cose de'Greci in tutta la Puglia colla venuta dei Normanni, anche qui le cose loro soggiacquero a tutte quelle variazioni che portavano le nuove istituzioni ed il gusto dei dominatori. E dapprima incominciato a mutarsi il rito nelle chiese fu anche la forma della cattedrale d' Otranto mutata da greca in latina, che per far luogo al nuovo presbitero coperse una parte dell' antico mosaico.

Quindi dello stile gotico normanno, fu fatta edificare l' antica cattedrale di Lecce dal Conte Goffredo della casa di Altavilla nell' anno 1114, come si legge in antiche carte, ed in questa iscrizione:

CURA FORMOSI BENE PRAESULIS OFFICIOSI,
CULTU NON VILIS, CUM PRATIS RIDET APRILIS.
HAEC IN HONORE PIAE, QUAE VISITUR AULA MARIAE,
TUNC, ET FUNDARI CAEPIT SIMUL, ET FABRICARI:
ATQUE DEO FIDO, LITIJ DOMINANTE GOFFRIDO.
TRANSACTIS MUNDO CUM TEMPORE IAM MORIBUNDO
CENTUM MILLE DECEM POST HOS QUOQUE QUATUOR ANNIS.
ASTRA REGENS, POSTQUAM NOSTRAE VOLUIT FORE CARNIS.

Questo tempio di poi cadde nell' età del Conte Manfredi della casa d' Hohenstauffen: e fatto indi rialzare dello stesso ordine, onde era stato edificato, oramai non ne avanza che i pochi ornati e quelle cicogne che veggonsi giacenti ai piedi delle scale delle due porte principali dell' odierna cattedrale. — Ma di quella età resta ancora il bel tempio di S. Nicolò e Cataldo fuori le mura della città, che il Conte Tancredi fece innalzare con un convento per Benedettini verso il 1180, come dalla leggenda:

ANNO MILLENO CENTENO BIS QUADRAGENO
QUO PATUIT MUNDO CHRISTUS SUB REGE SECUNDO
GUGLIELMO MAGNUS COMITE TANCREDUS, ET AGNUS.
NOMINE QUEM LEGIT NICOLAI TEMPLA PEREGIT.

Comunque all' interno sia stato guasto dalle opere di riparazione che gli Olivetani succeduti ai Benedettini nel 1494 man mano vi ebbero a fare; pure stanno tuttora intatti di stile ogivale gli archi, i quarti delle volte, e i fregi delle porte, e di pittura bizantina i freschi istorici e gli ornati delle pareti degni di osservazione.

Ma di quanti monumenti sorsero tra l' undecimo e il decimoquarto secolo nella Terra d' Otranto e in tutta Puglia, come la Torre rettangolare o campanile di Soleto, le Chiese di Taranto, Brindisi, Bari, Canosa, Trani, Troia, Lucera, Melfi, Ariano, niuno per avventura più conservato ed osservabile del tempio di S. Caterina di Galatina, siccome l'ultimo edificato e decorato secondo il gusto di quell' età. Di quest' ultima manifestazione dell' influenza bizantina in queste provincie io ho avuto cura di raccogliere alquanti saggi per mano del valente artista Pietro Antonio Cavoti dell' istesso luogo, che verranno qui di seguito inseriti. Entrando in Galatina, l'accorto osservatore è tosto in diverse guise avvertito dai molti resti di greche costumanze in certe particolari pratiche della vita, dal sostanziale fondo del suo dialetto, dalle memorie famigliari, da talune iscrizioni greche scolpite sulle mura con l' era di Costantinopoli, dalle sembianze architettoniche de' suoi edifici pubblici e

privati negli archi acuti, nelle mensoline e sporti e davanzali e colonne con ornamenti diversi a punte e a foglie, e in fine dalle pitture e dagli altri lavori dell' arte bizantina, di essere in una città del medioevo, e in mezzo a un popolo di greca origine. Nella 1.ª tavola io ho raccolto vari frammenti d' ornati che si veggono tuttora sparsi in diverse contrade della terra: 1 ornato di finestra nella via di Chiura; 2 pezzo distaccato da edifizio sacro, ed allogato sulla porta del giardino detto Parco di S. Caterina; 3 frontone di palazzo nel vico chiamato di S. Pneuma, denominazione greca di chiesuola intitolata in S. Spirito; 4 bocca di pozzo nell' atrio del Convento di S. Caterina; 5 stemma nell' angiporto dietro al sedile; 6 altro pezzo di frontone di palazzo incastrato in muro moderno presso al sedile; 7 altro stemma sotto cui si legge *Pendinello*, incastrato in un muro della suburbana cappella di S. Lucia; 8 colonnetta addossata a un pilastro di corridoio dell' antica Badia detta Madonna della Grotta.

La Chiesa di S. Caterina venne innalzata tra il 1390 ed il 1463. L' architetto n' è ignoto; ma si stima essere stato alcuno degli stessi frati dell' Osservanza, che il fondatore aveva fatto venire per l' annesso convento dalla Bosnia, dove già tanti esempi avevano potuto vedere di quell' ordine di architettura

detta da alcuni Visigotica, e creduta originaria della Dacia, ossia Transilvania, o Valachia magna. Ma, quale che egli si sia stato nel principio, e quali gli altri che vi ebbero parte di poi, il certo è che essi disposero di tutta quella varietà di stile che era in uso di quel tempo, cioè il puro bizantino, l'archiacuto, il romanese, il lombardesco, varietà che occorre di vedere adoperata ancora in altre basiliche di altre contrade dell' età stessa.

Il padronato di tutto il luogo era della casa Orsin del Balzo. Erano i Del Balzo col primo Carlo d' Angiò venuti nel regno da una terra denominata il Balzo in Provenza. Da Beltramo Signore di Berra, che vivea circa il 1278, si stima nato Ugo signore di Galatina, quello stesso che il Villani dice ucciso in Piemonte da Marco Visconti presso Alessandria, ove era andato ai servigi del re Roberto. Da Ugo nacque Raimondo conte di Soleto, di cui è lo stemma a fresco sopra l' epitaffio pubblicato dal Papadia come inedito; ma che prima era stato messo fuori dall' Ammirato con maggiore correzione; ed io più corretto che quelli dell' uno e l'altro l' ho riprodotto nella 2ª Tav. con gli stessi caratteri gotici della pietra che è in S. Caterina. Lo stemma puro, dunque, di casa del Balzo è uno scudo carico di due stelle da sedici raggi, e di due corni da caccia. Morto Raimondo senza figliuoli

a' 7 di agosto 1375 passò il suo ricco stato per Maria del Balzo a Niccolò Orsini suo marito Conte di Nola, da cui nacque Raimondello, che aggiunse al suo casato l'altro di sua madre, e nell'arme pose i simboli d'ambedue le case. La tomba di lui è quella che si vede in S. Caterina dal lato degli evangeli del maggiore altare: comunque rasa la leggenda, io l'arguisco dall'arme scolpita in sul fastigio del monumento, cioè, le Orse simbolo di casa Orsini sorreggenti lo scudo dei Balzeschi a significare l'unione dei due nomi fatta da Raimondello quasi a sorreggere quel ramo dei Conti di Soleto e Galatina mancato in Maria sua madre. E vieppiù mi conferma in questa congettura il vedere nell'altra tomba, che è dentro il coro, bensì l'arme composta delle Case del Balzo e Orsini; ma non più le Orse sorreggenti lo scudo Balzesco. Questa è di Giovanni Antonio figliuolo di Raimondello, e di Maria d'Enguen contessa di Lecce, più conosciuto nell'istorie come principe di Taranto. Egli fece aggiungere alla Chiesa il Coro come sta tuttora. Nelle Tav. 3.ª e 4.ª io ho fatto di preferenza figurare le due menzionate tombe, come quelle che mi sono parse più acconce a porgere un'idea della varietà de' caratteri che più predominano nell'architettura e scultura di tutto il tempio.

E da ultimo, in quanto alla pittura, è fama che venne dapprima ordinata a un Catarino Veneziano; ma che, non essendo piaciute le sue abbozzature, vi fu gittato un secondo intonaco, come appare da alcune parti scastrate delle pareti, e dai sottoposti dipinti; e che quindi Maria d' Enguen la fece di nuovo dipingere circa il 1435 da un Francesco *de Arecio.*

Nondimeno non pare che tutto il lavoro sia stato condotto da lui solo; nè che vi abbia avuta la parte principale: perciocchè delle due maniere che prevalgono, l'una bizantina, l'altra giottesca, come dai saggi pittorici delle due Tav. 5.ª e 6.ª, la prima è la più comune, ed è ragionevole di credere che non sia dello stesso autore che dipinse alla giottesca, cioè, del Francesco *de Arecio* di cui è il S. Antonio, a piè del quale sta in ginocchio Raimondello Orsini con l' abbigliamento e coll' acconciatura della persona alla maniera descritta nelle storie Napoletane del Costanzo. Chi questo pittore si fosse, che comunemente è creduto Aretino, mal si potrebbe congetturare dalla piccola leggenda che è in questo quadro *Franciscus de Arecio* f. a. d. 1435, perciocchè mancandovi la paternità non si potrebbe riconoscere in alcuno di quei tanti Franceschi di Piero, di Meo, di Lorenzo, di Gabriello ecc., matricolati all' arte di Firenze, e pubblicati dal Gualanti, che dipinsero in-

torno al tempo della data delle pitture di Galatina: nè la patria di lui può sicuramente riputarsi Arezzo, essendochè l' Arezzo di Toscana si trova bensì scritto *Aretium* ed *Arretium*, e dal pittore Spinello Aretino, nella tavola che è nella galleria dell' Accademia fiorentina delle belle arti, *de Aritio*; ma *Arecium* o *de Arecio* non mai. Onde concorro volentieri nella sentenza del mio ch. amico il Profess. Carlo Milanesi, al quale io comunicai e le due sopraddette tavole, e la piccola leggenda, ed egli ha giudicato questo pittore uno degli ultimi non infelici seguaci della maniera giottesca, che per altri esempi di pittori toscani si sa essersi protratta sino alla metà del XV secolo; ma un nome noto soltanto per questa sua opera dall' istoria dell' arte non ricordato. E quanto al proposito mio basta l' aver mostrato come l' influenza dell' arte bizantina perdurò in questa provincia fino a sì tarda età, e che la pittura giottesca incominciava a sottentrarle appena quando altrove finiva.

Da ultimo dei molti ricchi doni di eccellente lavoro di oreficeria, di pitture su legno, di sculture in marmo, d' intagli in legno, ed in metallo, e di drapperia sì grave come leggiera, fatti a quella chiesa dai ricordati signori, e dalle figliuole di Maria d' Enguen Caterina Contessa di Copertino, e Maria duches-

sa d'Atri, è particolarmente osservabile un grosso calice di argento indorato di sottilissimo lavoro bizantino con figurette di Apostoli e di Santi di queste non ordinarie dimensioni: altezza totale palmi 1, 4; diametro della base 0, 8; diametro della bocca 0,5 1/2; altezza della coppa 0,5; diametro della patena 1,8.

E col toccare di siffatti lavori delle arti di quell'età essendoci accostati al tempo di Galateo, cioè a quello del più rigoglioso rifiorimento di tutti i buoni studi, al quale appartengono i cinque seguenti opuscoli, si troverà nella prefazione che vi ho messa detto quanto mi è occorso di considerare sull' indole e sullo scopo di quelle erudite pagine.

Foggia Aprile 1865.

FRAMMENTI DI ORNATI COME SI VEDONO TUTTORA

1

Nella bocca di pozzo del Convento di S.ª Caterina.

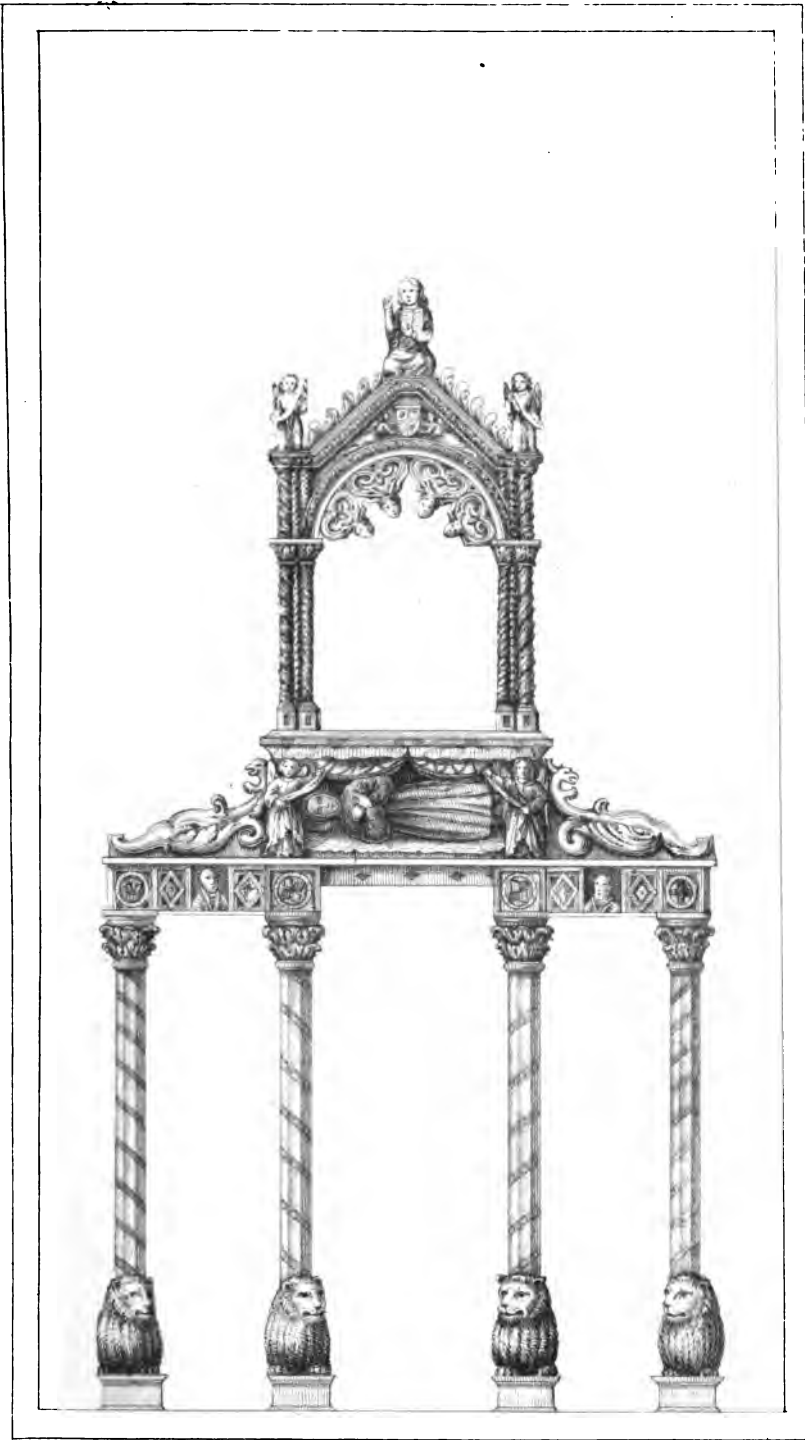
In un muro di casa moderna presso al Sedile

Nell'angiporto dietro al Sedile

Incastrato in un muro della moderna Cappella di S. Lucia.

8

Nell'antica Badia della Madonna della Grotta.

Scala di
Palmi

Pietro Cavoti dis. Lit. Richter e C. in Napoli

Pietro Cavoti dis. Lit. Richter e C. in Napoli

QUATTRO OPUSCOLI INEDITI

DI

ANTONIO GALATEO

DA LECCE

INTITOLATI

DELLA EDUCAZIONE, DELLA IPOCRISIA, DEL BENEFICIO A INDEGNI CONFERITO, E DEGLI APPARECCHI MILITARI DE' TURCHI

SEGUE UN ALTRO OPUSCOLO DELLO STESSO AUTORE

INTORNO AD UN DUELLO

GIÀ IN PARTE IMPRESSO DA ANGELO MAI PREFETTO
DELLA BIBLIOTECA VATICANA
ED ORA NOVELLAMENTE E NELLA SUA INTEGRITÀ STAMPATO

DA

FRANCESCO CASOTTI

CON PREFAZIONE

Quale e quanto sia il pregio degli scritti tutti di Antonio de Ferrari, più comunemente conosciuto dal nome di Galateo, non accade di venir qui mostrando con molte parole di lode e di commendazione, sapendosi da chiunque abbia posto nelle lettere un qualche studio che uomini di chiara fama han cercato in vari tempi di porne in luce una qualche parte, come, a non menzionare che il primo e l' ultimo de' suoi editori, il Marchese Bernardino Bonifacio d' Oria pregevole letterato del sestodecimo secolo, ed il dottissimo Cardinal Mai, già non è molto, bibliotecario della Vaticana. E le altre sue scritture, che tuttora sono inedite, han meritato bene che per circa 350 anni ci fossero con grande venerazione conservate e tramandate a penna. Di queste io ho scelto quattro, che con una già incompiutamente stampata dal mentovato bibliotecario romano qui mando alla pubblicità con brevi dichiarazioni.

Nella impossibilità di più rinvenire gli autografi del Galateo, onde non si ha più notizia alcuna, io ho mes-

so in opera ogni diligenza ed ogni cura a ritrovarne almeno copie di trascrittori di qualche reputazione nelle lettere, ed alla fine di non poche ricerche mi è venuto fatto di trovare i manoscritti del trattato dell'Educazione, e della lettera descrittiva d'un duello di mano di Silvio Arcudi. E il trattato dell'Ipocrisia, e le lettere circa i benefizi a indegni, e sugli apparecchi militari dei Turchi, trascritti dal domenicano P. M. Alessandro Tommaso Arcudi: entrambi buoni letterati di Galatina (sebbene più stimato il primo che il secondo, dei quali si hanno varie operette a stampa) e non molto lontani dall'età e dalla terra natale dell'autore, massimamente Silvio, che vivea circa 60 anni dopo Galateo. Io ho seguiti i loro manoscritti, se non come i più fedeli e corretti, almeno come manco imperfetti. Tuttavia, trovandosi in qualche luogo alterazione della forma dell'autore, od ommissione di frasi e di parole, come dove era quel greco tetrastico nella lettera de' benefizi a indegni del tutto trasandato con questa ingenua confessione *hic erat illud graecum tetrasticon, at ego linguam non calleo, eam legere et scribere nescio* (a carte 61, v. 13, di questa edizione), io non ho osato altrimenti supplirvi, temendo non discostarmi troppo sia dalla mente, sia dalla maniera e dallo stile di quell'eccellente scrittore. E solo ho creduto necessario di fare ed ho fatto quelle correzioni ortografiche, che mi sono parse indispensabili a rendere in genera-

le più ordinati e chiari i concetti dell' autore: ed in particolare intelligibili quelle parole non latine; ma da lui latinizzate o per facezia e derisione di certi modi stranieri, o perchè pigliasse diletto di dar pruova di perizia nelle lingue forestiere, come apertamente il dice della spagnuola: *si latine scripsisset* (*Gambertus*), *nam non omnes, ut Galateus inter hispanicos versatus, linguam hispanicam noverunt*... ec. (a carte 20, v. 7, della presente edizione): le quali parole non latine, per eguale ignoranza de' propri idiomi, come del greco, erano state trascritte in guisa affatto corrotta ed incomprensibile, come *ledorias* (*ledorias et scommata, idest patentes et figuratos morsus*); *mandile pro mantile* (suono rimasto tuttora nel volgare linguaggio di questa provincia); *pilotria pro palatia; copleatores* (dallo spagnuolo *coplear*, fare e cantare cattive strofe); *galanos* (da *galano*, grazioso e ingegnoso); *donaria* (da *donaire*, motto piacevole e gentilezza); *transeuntorum* (dal *transeunte*, straniero che fa in Ispagna commercio e grosso traffico andando fuori e tornando per l'abitazione che vi ha; ma diverso dagli altri stranieri detti *vecinos*, *avecindados* e *domiciliados*) ec. ec.

Di tali e simili modi tolti dagli idiomi stranieri o dalla bassa ed infima latinità Galateo usò non di rado nelle sue lettere, parendogli forse che gliene consentisse lo stile famigliare; ma in quel secolo del più fiorito risorgimento degli studi, in cui tanto dilicatamen-

te fu gustata la purità della lingua latina, non potè però cansar la taccia di poco accurato nello stile e nella lingua: onde nelle sue stesse opere troviamo queste difese: *Fateor illaboratus est sermo meus, non exquisitus, non elegans, sed qui a vero non multum abest..... fateor me dicendi artem habere nullam, nec tantum mihi esse otii, ut in verborum pictura studeam. . . . non accurate, non fugate iis loquendum est, qui veritatem sectantur, qui non ad posteros sed ad natos scribunt. . . . . ego a grammaticis, quorum perversa est subtilitas, barbarusque fortasse dicor . . . . . ego ut in loquendo ita et in scribendo hunc morem teneo: simpliciter dico, nec quibus verbis dicam cogito, dummodo quod sentio aperiam, nec verba exquiro, nec verbis parco, libere vivo, liberius loquor etc.* (*Ad Bellisarium Aquaevivum Apologeticon*). Nondimeno lo stile del Galateo è tutt' altro che ruvido ed incolto; e, salvo le notate pecche, è stato meritamente riguardato sempre, e più chiaro apparirà da queste lettere, che tra quanti scrissero latinamente di quell' età egli fu scrittore sopra ogni altro gioviale e pien di grazie.

Passo ora a dichiarare i titoli e gl' indirizzi di questi scritti. Il primo è un breve trattato in forma di lettera esortatoria alla buona italiana educazione, quale particolarmente deve informar l'animo di principe italiano, indirizzata a Crisostomo Colonna maestro di Ferdinando figlio di Federico d' Aragona, esule allo-

ra, cioè, del 1504, col suo maestro a causa della nota guerra tra Francesi e Spagnuoli, che avendo spogliata del regno casa d' Aragona e dato principio all' infausto vicereame, aveva costretti quelli a riparare in Ispagna, e Galateo dalla corte aragonese a Lecce, come ne fece ricordo nella lettera a Niccolò Leoniceno, *Pulso Federico rege a Gallis et Hyspanis Neapoli aufugimus. Ego, relictis sarcinulis, expeditus celeri gradu, non sine periculo me Lupias in Salentinos recepi.....* E da sì lontani esilii cercando per lettere a consolarsi, esorta ed inculca al suo Crisostomo che ammaestrando il giovine principe ne attalianasse i costumi il più che sapesse e potesse a renderlo più che non lo avea preso a educare, e per la lunga dimora della sua casa nel regno, e per essere il giovinetto natio del paese, italiano. Imperocchè Galateo desiderava il ritorno degli Aragonesi a Napoli pel presentaneo bisogno di sottrarre il regno agli stranieri ed a re tanto da noi lontani; ma il vero risorgimento d' Italia egli aspettavalo ed auguravalo d' altronde, come sarà per vedersi.

Il secondo è parimente un breve trattato morale in forma di lettera a Maria Lusitana della corte di Giovanna d' Aragona regina di Sicilia. Si disputa e si fa censura dei vizi, ed encomio alle virtù. Alla viva dipintura delle fallacie, delle astuzie, mendacie, inganni, adulazioni, credulità, superstizioni, empietà, simulazioni, dissimulazioni, ovvero ipocrisia, che stima ma-

dre e cagione di tutte le scelleraggini, onde erano bruttati non pur gli ampli palagi de' principi de' sacerdoti, e de' minori farisei, le aule regie e le celle dei monaci, ma le officine degli operai, i mercati, le piazze, e perfino le stanze e il domicilio de' magistrati, delle leggi, della medicina, e dell'istessa filosofia alunna e vindice di verità, accoppia una severa riprensione de'vizi che vedeva più incarnati ne' chierici di quel tempo, usando le stesse parole vibrate già da S. Girolamo contro monaci e chierici, benchè il secol suo assai più degenere e corrotto che quando era più viva e fresca la fede, e più fervida la carità, come a giorni di quel Padre. E protestando di non avere ciò scritto in odio nè per disprezzo di veruno, conclude che tal vorrebbe la vita e i costumi d' ogni uomo, che quel che egli pensano, e i loro più riposti ed intimi sentimenti rivelassero il volto e le parole, e le loro azioni potessero senza tema nè rossore in palese esercitarsi, beati quei soli che portino non coperti, ma o nulli o lievi i loro falli.

Il terzo è una lettera a Francesco Caracciolo, quasi continuazione della precedente, sulla diversa indole e natura degli uomini, benefica, benigna, utile, innocua, grata, mite, diligente, docile, industre in taluni; e al l' incontro malefica, ingrata, maledica, disutile, ozio sa, pigra, rapace, fraudolente, volubile, fallace in tali altri, sì che i benefizi tengono in costoro luogo di ma-

lefizi, secondo la sentenza del massimo poeta nostro conterraneo: *benefacta male locata malefacta arbitror*.

Il quarto è una *Poscritta* al Conte di Potenza ajo dello stesso Ferdinando figlio di Federico d'Aragona, cui aveva già disteso in una lunga lettera (stampata dal Mai) un lamento sugli apparecchi militari, che i Turchi facevano nella Tracia e nella Macedonia; ma senza questa soggiunta, con che si viene scusando se con maggiore libertà, che non era forse patita dagli statisti d'allora, aveva osato nella lettera querelarsi e manifestare il gran terrore, che qui si avea de'Turchi, massime dopo la presa di Otranto.

Col quinto in fine descrive a un Maramonte gentiluomo leccese un duello, del quale egli stesso era stato spettatore in Castelnuovo. E benchè pubblicato parimente dal Mai, pure ho stimato di ristamparlo, essendo l'edizione del dotto bibliotecario romano mancante della fine che io ho trovata nel Ms. dell'Arcudi, e propriamente tutto quel che segue dopo la frase *haec barbarorum sunt, illa vero mitiorum plagam incolentium Graecorum et Romanorum etc.*

Tutti questi scritti, dunque, vanno indirizzati a personaggi de' primi gradi sociali, perciocchè secondo il pensiero d'allora l'avanzamento della civiltà si attendeva dalla congiunzione delle forze dell'intelletto e del corpo, cioè delle armi e delle lettere, tenute le prime dall'aristocrazia, e le altre da tutta quella nu-

merosa e valorosissima schiera la massima parte di borghesi veduta solo in Italia di quel tempo, e non più altrove, che lo fece però meritamente chiamare *il secolo erudito*. Mirabile congiunzione che già in antico valse a generare i prodigi d' Alessandro il Macedone, e del Romano Giulio Cesare, e nella moderna istoria tutta la fortuna della libertà germanica e britannica! Ma di poi il mille settecento ottantanove pare che alcuni de' moderni promotori di civiltà non si attendano i suoi progressi se non dai moti disordinati del popolo minuto, o, come dicono, dai moti rivoluzionari, che, a guisa di oragano, tutto sono capaci di svellere, ma niente di fondare; prova la convenzione nazionale in Francia, che è stata e resterà la più memorabile delle rivoluzioni moderne, prototipo di tutte le altre fatte di poi che avrebbero pur voluto, ma sono state impotenti a riprodurre quelle grandi scene di distruzione. All'incontro molte cose di poi fondò e restaurò il primo impero: e l' impero napoleonico rappresentava appunto la congiunzione delle armi col sapere, la fusione dell' antica aristocrazia colla borghesia. E quanto ancora è stato operato di grande e di durevole a questi giorni per l' indipendenza e libertà di Italia è senza un dubbio dovuto meno al sollevamento degli ultimi strati sociali, che all' unione del fiore del senno italiano colle armi sabaude sorrette dalle armi di Francia, ed incorate dal più illuminato suffragio europeo. Egli è

verò che l' elemento puramente democratico, rappresentato da Garibaldi, in quest' ultima guerra dell' indipendenza italiana, si è fatto entrare e militare infino a tanto che si è mostrato suscettivo di ordine e di disciplina. Ma quando rivoltuosamente voleva ripigliar le armi e gittarsi sul Veneto, e sul Romano, si è dovuto una volta impedirlo, ed un' altra combatterlo. Questa diversa tendenza delle due differenti età ce la rivelano gli scritti di coloro che si preoccuparono soprattutto della riforma dello stato mediante la riforma dell' educazione e dei costumi. Avvicinate due de' più eminenti scrittori e patrioti del XVI e XVIII secolo Antonio Galateo e Gian Giacomo Rousseau, e voi vedrete come il primo nei presenti scritti deplora i costumi e gli ordinamenti sociali del suo tempo, e tenta rifare il principe e in generale i gran personaggi per la riforma della società italiana: l' altro lamentando parimente di non trovare più nè la patria nè il cittadino nella società francese, cerca di rifare questa rifacendo l' uomo. Più pratico e possibile il pensiero di Galateo potrà il suo libro tornar utile anche de' presenti giorni in quanto può e deve il presente stato sociale essere tuttavia perfezionato dalle nuove idee d' un principe nuovo, e di tutti coloro che più o meno han parte ai maneggi della pubblica cosa. Più fantastico quel di Rousseau è stato e sarà lunga pezza considerato l' Emilio, piuttosto che un trattato di educazione, un

vero romanzo e un sogno, o almeno l' idea d' un lontanissimo avvenire quella riforma sociale a mezzo di quell' uomo nuovo.

Quali idee abbia potuto far nascere nei posteriori scrittori di educazione questo trattato del Galateo, che è il primo che si abbia in tale materia dopo il risorgimento di tutti i buoni studi, io non oso asseverantemente affermare; ma trovo buon fondamento a credere che il Casa, nato solo 14 anni prima della morte di quello, nel comporre il nuovo trattato de' costumi ovvero dell'educazione, s'ispirasse da questo trattato del nostro autore, e l'intitolasse veramente dal nome di lui Galateo, non punto da un nome a caso finto, o, come altri dicono, da messer Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa. In fatti il Casa si propone di ammaestrare un giovinetto in tutti quei modi e in tutte quelle usanze, che, se non costituiscono propriamente il subbietto della vera virtù e dei veri costumi, formano pure quella parte dell' educazione che oggi si direbbe civiltà e politezza: e questa fa che un vecchio la insegni a certo suo giovinetto, inspirandosi in un certo uomo chiamato Galateo, del quale egli fa questo ritratto: « Era il detto familiare uomo già pien d'anni, molto scienziato, « e oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante « e di grazioso aspetto, e molto aveva de' suoi dì usato alle corti de' gran signori; il quale fu e forse ancora è chiamato Galateo. » Chi non ravvisa in que-

sta dipintura le sembianze e i caratteri principali del nostro autore? Imperocchè ch'ei fosse *uomo pien d'anni* (quando prese ad ammaestrare pel presente trattato di educazione un gentilissimo giovanetto anzi figliuolo d'un re) l'abbiamo da lui stesso: *sexagenarius senex sum*. E ch'ei fosse tenuto in conto d'uomo *molto scienziato e oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante*, sentasi, de' molti che potrebbonsi allegare, il testimonio del Pontano suo coetaneo: *Antonius Galateus: cui praeter summam rerum doctrinam, summus etiam ac rarus quidem inest dicendi lepos*; ed altrove: *agit comiter familiaris meus Antonius Galateus dum (quod ingenium est eius quique etiam habitus) quoscumque habet obviam gratificari eis studet salutando perhumane, appellando benigne, congrediendo hilariter, iocando urbane, arridendo familiariter, offerendo grate operam suam et facilem et minime importunam* etc. Del suo *grazioso aspetto* ecco quel che ne dice nella sua vita il De Magistris: *Fuit vivido colore, hilari pulchraque facie et veneranda*. E che *de' suoi dì molto aveva usato alle corti de' gran signori* ce lo ha detto egli stesso: *senex sum et diu inter Italos el exteros versatus, Neapoli praesertim coram tot regibus* (*D. Florentinis Ugoni Martello*). E finalmente col dire che fu e forse ancora era chiamato Galateo pare che Monsignore dubitasse che fosse, e ben poteva essere, colui tuttora in vita.

Sia pure quel che si voglia di questo. E trasandando

delle altre unite lettere ; come cose minori , mi piace entrare ora un po' più addentro nella sostanza di un tal trattato, e toccare brevemente delle principali idee esposte dall'autore a vedere come fu concepito e divisato da uno de' più liberi pensatori del secolo erudito tutto il sistema pedagogico , che meglio ci farà comprendere che se infin d'allora desideravasi in Italia il ritorno alle tradizioni della classica antichità, alla filosofia, ed alle lettere secolaresche, che erano state semi di quell'antica sapienza e di quell'antica virtù , onde i padri nostri addivennero maestri di civiltà alle rimanenti nazioni di Europa, e dovunque la coltura europea sia pervenuta , tanto maggiormente rendesi oggi non che desiderabile, ma necessario quel ritorno , posciachè la pedagogia clericale Lojolana , Calasantina , Somasca, Bernabita ecc., avendo tutta ingombrata la penisola e reso pressochè esclusivamente ecclesiastico l'insegnamento alle classi mediane e superiori, e, coll'aver preso in un tempo a coltivare quel campo vergine ancora del popolo minuto , con quella operosità che tutti sanno, personificata nei Thiene, nei Neri, negli Emiliani, nei Zaccaria, negli Adorni, nei Sales ecc. ebbe ottimamente conseguito il suo scopo, di assiepare, cioè, la penisola e sottrarla agli eccitamenti al progresso ed alla libertà delle lettere secolaresche, le quali accolte per contrario con favore negli stati riformati portarono nel tempo stesso dell'italiano decadimento le

razze germaniche a quella materiale potenza ed autorità dell'intelletto che erano già state fino allora delle genti latine particolarmente d'Italia: per quella legge rivelata dal Bacone che le umane società s' innalzano o s' abbassano a seconda dell' intelligenza, che è il potere supremo delle umane società. Talchè essendo durate fin quasi ai presenti giorni, dove più dove meno, nella penisola queste condizioni di cose, egli è divenuta necessità suprema che l'insegnamento veramente patrio, libero, laicale, reagisca, s'egli è lecito così parlare, contro il monastico e clericale dei due secoli decorsi, se si vuole davvero fecondare e aggrandire l'intelligenza italiana, e far che Italia risalga sul seggio dell' antica sua autorità nelle opere dell' ingegno, e torni così maestra di verace coltura e civiltà alle straniere nazioni ed a sè stessa.

Galateo, dunque, prendendo occasione dall'esilio del giovine Ferdinando col suo maestro Crisostomo Colonna, e mostrando di temere non gli effeminati discorsi e le mollezze spagnuole facciano quel suo reale allievo, dimentico delle lettere e dell'italica serietà, passare ai costumi stranieri, entra a discorrere speditamente dei vari modi di educare i giovanetti presso le diverse nazioni: richiama alla memoria i modi usi e costumi di quella gente, da cui ogni ingenua arte, ogni disciplina passò alle altre della terra, cioè, dei Greci, le cui istituzioni in gran parte seguirono i Romani. E, fatte della

civiltà romana le più magnifiche lodi con le parole del poeta della Gallia Narbonese Rutilio Numantino, mostra per antichi e per moderni esempi de' Persiani, Greci, Macedoni, Romani, ed Arabi come appo i maggiori popoli conquistatori e signori furono sempre in egual onore le lettere e le armi. Mostra come i beneficii dell'umanità sieno stati recati dalla civiltà greco-romana alle moderne genti d'Europa. Come noi altri moderni Italiani eravamo soliti secondo il patrio costume e le antiche nostre tradizioni d' istruire i giovanetti nelle lettere greche e latine, nella musica, e nella ginnastica, e nell'economia domestica. E conclude che tal vorrebbe che fosse l'educazicne del giovine principe italiano, cioè tutta italiana, e, secondo il costume greco-latino, grave, non frivola e leggera, quale usavasi appo gli stranieri, tale insomma che nudra la mente della lettura e degli studi de' poeti, de' filologi, degli storici, de' filosofi, de' teologi, de' medici, de' giureconsulti ecc., corrobori e fortifichi il corpo mediante tutti i severi esercizi della ginnastica temperata dalla soavità della musica. E da ultimo vivifichi l'animo consentendo che ami il giovinetto e si riscaldi a quell'amore che è stimolo non a molli e fetide lascivie; ma ai maschi e grandi fatti degli eroi. E quanto leva a cielo questi nostri patrii costumi, tanto per contrario confessa di sentir male e vitupera i costumi e la educazione straniera, particolarmente dei Galli e degli Ispani, o Franchi e

Goti, il loro dispregio delle lettere, la loro ignoranza, il culto del corpo, l'imitazione moresca nel cavalcare, giuocare, vestire, apprestare le mense con tanta varietà di vivande, la soverchia diligenza nello scalcare, spargere il sale, spiegare le tovagliuole, porgere le tazze ed i bicchieri, il dormir la mattina ed il vegliar la notte, il lungo ed interminabile conversar con donne, i giuochi di fortuna introdotti dai Celti e dagli Iberi, e le altre tali vanità, con che gli Spagnuoli corruppero la severità della nostra vita.

Se lo scopo potissimo di tutto un ben regolato corso di istruzione e di educazione è quello di rendere *mens sana in corpore sano*, in che, secondo la felice espressione di Giovenale, sta tutta la felicità della vita, da questi pochi cenni già appare che l'istruzione ed educazione che l'autore propone è tale da dar tutta quella perfezione che può l'arte aggiungere alla naturale attitudine dello spirito, dell'animo, e del corpo: tutto traendo dal proprio fondo delle patrie istituzioni e dei patrii costumi, particolarmente da quelli che erano originarii e speciali di queste contrade, già magna Grecia, donde gli istitutori primi dell'italica civiltà: tutto all'inversa di quel che si è preso a fare e praticare di poi dai moderni pedagoghi, i quali o vanno in cerca di metodi e d'istituzioni scolastiche forestiere, o sono essi stessi oltramontani d'origine, massime quei che sono ricerchi dalle classi sociali superiori, onde l'opera del

Galateo è per questo rispetto eminentemente patriottica ed italiana, perocchè mostra come per educare alla civiltà vera ed ai veraci costumi, egli è ancor mestieri di educare all'italiana.

Che l'istruzione che inculca l'autore sia tutta italiana, e particolarmente dunque conforme alle tradizioni delle dette classiche nostre contrade, si vede primieramente da ciò che egli vuole l'istitutore non Gallo, nè Spagnuolo; ma o Greco o Latino o Italo-greco o Greco-latino. Che esorta il giovine principe aragonese a non prestar orecchio ai begli spiriti della sua corte (galani); ma ad applicare a'severi studi degli antichi Greci e Latini, e, se coltivar voglia la lingua volgare, alle opere dei sommi nostri poeti Dante e Petrarca. Si vede da ciò che egli deride l'ignoranza e 'l dispregio delle lettere tuttora in costume appo i discendenti de'Franchi e dei Goti, e i loro semipedali caratteri (che noi ancora diciamo gotici) con che i nobili *fidalghi* e *palatini* appena appena sapevano segnare il proprio nome fin presso al principio dell'età moderna. E posciachè, secondo l'indole ed il genio dei vecchi abitatori di questa provincia che diede al mondo latino i primi maestri della poesia e della musica continuarono tali due discipline a prevalere anche ne'*trivii* e ne'*quadrivii* dell'età mezzana sopra tutti gli altri studi, e posteriormente erasi molto innovato nella musica e si aveva conoscenza di una musica francese e d'un'altra spagnuola, quanto egli

va dicendo de' modi musicali dorico, lidio, e frigio, e mostra di desiderare che i concitati modi della musica francese e i molli e languidi della spagnuola fossero conditi e temperati dai gravi tuoni italici, non è che tradizione e gusto di quel general *dorismo* predominante nelle arti, nella lingua, e nella filosofia della regione Tarantina. E vedesi da ultimo da ciò che ricerca tra gli studi del giovinetto quello dell'economia domestica già originario d'Italia e tanto conveniente a nazione di famigerati agricoltori, e poscia ben prima che Olandesi, Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi, e Francesi industriosi commercianti e ricchi.

Italiano ancora è quanto inculca per le abitudini dell'animo e del corpo, cioè tutti i severi esercizi della ginnastica temperati tuttavia dalla soavità della musica: il cavalcare, il giuocare, ed il vestire secondo il patrio costume, schivando in tutto questo l'imitazione straniera sia nell'abbigliarsi o alla francese o alla spagnuola, sia negli infiniti cicalecci muliebri, nel giuocar di sorte e di fortuna, in quella tanta diligenza nell'apprestar le mense e con tanta varietà di vivande, e simili inanità introdotte appo noi dai barbari, come stima altresì un altro dei nostri riputatissimi scrittori conterranei, l'Ammirato, del quale cademi qui molto a proposito riferire quanto egli acutamente considerava su tal sorta di cerimoniale spagnuolo osservato soprattutto nelle mense dei grandi, tanto offensivo di quella eguaglianza e di quella libertà sì cara agli I-

taliani in ogni cosa, e massime nelle dolcezze della vita. Ecco le sue parole: « Ma quella maledizione, che in molte operazioni degli uomini si frammette, frapponsi importunamente ancora in questa, e turba il più delle volte ed infetta a guisa di mortifero veleno ogni soavità e ogni dolcezza, cioè la fastidiosa e troppo delicata considerazione de'gradi e delle precedenze, di cui niuna altra cosa ha più fecondamente nel nostro secolo germogliato. Non erano gli antichi nelle appartenenze della tavola senza qualche differenza, ma quella per lo più era intorno all'età, onde Pisistrato figliuolo di Nestore invitando a bere prima Mentore che Telemaco, gli disse:

Perchè giovine è questi a me simile
Ho l'aurea tazza a te dato primiero.

E vedesi parimente, che nella tavola del medesimo Nestore si sedeva per ordine, o per l'età, o per avventura per gli uffizi; il che non si può biasimare, essendo cosa ragionevole che i magistrati e le dignità abbiano i primi luoghi. Ma la nostra età fatta più gentile e più dilicata, e perciò non contenta di quelle prime e rozze differenze, è venuta a più sottili considerazioni, e quello che il primo o il secondo luogo non poteva fare, ha voluto che eziandio per la qualità del sedere si dimostri, cioè chi in seggiola o in predella debba sedere. A cui la sottocoppa, per usar la propria lor voce, dare o non dare si debba. A cui mutar la salvietta. A cui con una o due salviette acconciar la sua posata, per usar questa voce napoletana. A chi dar acqua alle ma-

ni. Ed infino agli stecchi ed alle fette del limone hanno avuto lor leggi e statuti particolari. E maravigliosa cosa è a dire con quanta cautela questi singolari avvertimenti da quegli, che al servigio della tavola son posti, sieno appresi; come se da così solenne dottrina più reverenda si rendesse e più nobile l'arte loro. Ma quel che è peggio non per avarizia o per impotenza, ma per grandezza in molte tavole ho del pane e del vino e delle vivande veduto far distinzione, acciocchè non solo l'animo ma infino il corpo ed il ventre senta il dispiacere della disuguaglianza. Veramente a me pare con ingordo prezzo comprarsi la tavola di così fatti ospiti, e con molto più vile aversi quella dell' osteria, dove, come egualmente si paga, così egualmente si mangia da ciascuno. Ed è misera cosa che colà ove per mangiare e per ristorarci siam ragunati, abbiamo così minutamente de' gradi e delle qualità di ciascuno a disputare, anzi ci vediamo con tante sottili differenze pressochè vituperati. E perchè intorno a ciò io dica quel che io ne sento, a me pare che tutte queste usanze siano introdotte da barbari e come cose non nostre si debbano del tutto rifiutare e bandir via massimamente dalla mensa ospitale: la quale dovendo essere tutta amore e carità, queste nojose distinzioni non deve in conto alcuno accettare. Le quali io non saprei dire se sieno più odiose che vane, perciocchè gli uomini grandi debbono tener conto del comandare e lasciar volentieri altrui godere l' apparenza degli onori,

se non per altro per compensar con queste immagini d' imperio il vero e certo peso della servitù. Onde non solo con gli ospiti, ma nè coi famigliari di casa loderei quel costume, che alcuni signori usano, che niuno possa bere prima che egli abbia bevuto, o se l' assetato amico abbia chiesto bere in tempo che la bevanda al signor sia portata, si debba fermare finchè egli bea; o che ciascuno di quelli che sono alla lor tavola s'abbiano a levar la berretta quand' egli bee, o gli si dà acqua alle mani, come se questo fosse alcun sacro misterio; anzi riputerei per minor male che stesser tuttavia col capo scoperto prima che otta per vicenda usare così venerabile solennità. Nè so quanto sia da imitar ancora quella usanza, che forse dagli Spagnuoli è stata introdotta, che ogni volta che al signor si dia bere vengano innanzi due grandissimi torchi accesi e talor quattro, perciocchè qual sorta d' onore lasceremo noi alle cose divine? Onde fu bel tratto quel del Rosso buffone, il quale veggendo ad un Barone spagnuolo farsi usare nella tavola del Gran-Duca Cosimo da queste vanità lontano, così solenne cerimonia, scopertosi incontanente il capo e gittatosi con le ginocchia a terra incominciò con molta devozione a battersi il petto, non senza gran riso dei circostanti, i quali già intendevano che il Rosso aveva voluto mostrare che quelli sì fatti onori a Dio solamente e non a mortali uomini si convenivano (Dell' ospitalità). »

Dispiace solo a prima giunta di veder questa scrit-

tura del Galateo difettare non pure di quella carità universale da cui s' inizia quella universale comunanza delle genti che Plinio e i Latini dissero *umanità*; ma sparsa eziandio di tratti assai mordaci contro Francesi e Spagnuoli. Pur tuttavolta si trova degna di qualche scusa quando si abbia riguardo all' insolenza delle fazioni spagnuola e francese, che travagliavano allora orribilmente il regno, e soprattutto gli spagnuoli più insolenti dei Francesi, e più in pace che in guerra. Al qual proposito merita esser ricordato quel che racconta il Locke circa l'educazione di differenti popoli (*Education des enfans*), cioè quel costume che era in Ispagna di apprendere ai fanciulli a deridere i Francesi, Portoghesi ec., e viceversa in Francia e in Portogallo a fare altrettanto contro agli Spagnuoli, e come questo pravo costume era passato dal continente alle isole, segnatamente in Inghilterra, dove era stato molto ben ricevuto. Maniere, che se sono oltraggiose e dispiacenti presso tutti i popoli, presso gli Italiani sono state sempre e sono insopportabili per quel dilicato sentire e per quella coscienza che essi hanno della loro dignità. Onde un moderno giudizioso viaggiatore tedesco osservava giustamente che non v' ha popolo che quanto l'italiano pretenda a convenienti portamenti sia da parte de'forestieri, sia de'nazionali istessi tra maggiori ed inferiori: ben diversamente di quel che si usi in Germania, dove si è mosso a sdegno non meno dalla eccessiva servilità e vigliaccheria degli infimi verso

de'grandi, che dalla durezza ed albagia di questi verso di quelli (Mittermayer, Condizioni d'Italia. 1845).

Se dunque lo stato sociale di allora era quale Galateo lo ritrae vivacemente in queste lettere; se tali i costumi ; se lo stato degli studi avanti il risorgimento delle lettere umane, cioè, poco innanzi a Galateo, era quale avevalo formato la novella scolastica unicamente fondata sull' autorità magistrale , su cui si appoggiava non pure il Dritto secolare ed ecclesiastico ; ma la medicina, la teologia e la filosofia trattate secondo la forma e gli organi della dialettica e della metafisica d'Aristotile, alla maniera araba, aridamente , cioè , e senza alcuna sorta d' ornamento nè di figura, quasi al modo de' geometri ; egli è manifesto che Galateo con questa sua esortazione alla buona italiana educazione innova non solo nel magistero della vecchia pedagogia medievale, ma vi comprende in germe benanco quasi tutto il moderno insegnamento quale è divenuto dopo la rinnovazione delle umanità, della filosofia e delle arti (al che tanta parte co' suoi scritti egli ebbe): in guisa che quanti dopo di lui si sono messi a tracciar metodi e guide di studi, a dettar massime e precetti di buon costume e di buona educazione, non hanno punto immaginato nè delineato un quadro più largo di questo; ma solamente sviluppato i germi che si trovano sparsi per la presente scrittura, e fors' anco con meno liberi e meno generosi intendimenti. E perchè la sua esortazione era indirizzata particolarmente a un Principe del

suo tempo, si vede anche rotta la cerchia in cui era ristretto tutto l'insegnamento aulico e cortigiano, che si faceva nelle Corti regie e baronali, e proposta tal sorta di esercitazioni e di studii che sarebbe pur buona ventura che l' istruzione e l' educazione del principe moderno fosse quale Galateo la divisava fin dalla sua età, vedendosi, in conclusione, richiesto da quello circa tre secoli prima che i filosofi francesi sanzionassero nelle loro leggi su i diritti dell' uomo, il rispetto all' uomo, alla pubblica opinione, alla pubblica coscienza, con queste memorabili parole, con che termina il suo libretto, e colle quali piace anche a me di por termine a queste mie osservazioni.

Al principe sono intenti gli occhi di tutti: i discorsi, i giudizi, le censure di ognuno sono rivolte su quello: e se non alla svelata, pure copertamente ne giudicano. Che se nemmeno le colpe dei sudditi rimangono celate dalle pareti domestiche o delle città, i falli de' principi hanno all' incontro a testimone e giudice l' orbe intero: e in fine la memoria dei primi resta dal tempo o dalla morte cancellata ; ma quella degli altri nè la morte, nè la lunghezza de' secoli la potrà mai abolire; perciocchè tutti gli annali, tutte le istorie narrano i fatti ed i costumi de' principi e de' popoli. Per la qual cosa essi debbono studiosamente guardarsi di non far cosa alcuna inettamente, cupidamente, con istoltezza, con insipienza, con leggerezza, con inconsideratezza, con ingiustizia, e, per dir la sentenza di uno dei sette

savi, di non far alcun che di soverchio, e, infine, che conoscano sè stessi, secondo quell' altra divina sentenza, che si ricordino d' esser uomini e dovere avere un giorno Iddio a giudice, come dei loro soggetti; anzi per quanto maggiori sono state le cose conferite loro, tanto più rigorosamente sarà per esserne dimandato conto, e ripetute loro quelle parole del Salvadore: *rendi ragione del governo della tu a villa*. Qual cosa hanno i principi di più che gli umili ar tigiani e i poveri contadini, fuorchè gli onori, gli abiti ricamati, i dilicati cibi, le pubbliche salutazioni, le adulazioni, i vini squisiti, i profumi, le voluttà? Queste ridicole vanità da niun sapiente sono state mai riputate beni; ma soltanto cause di malattie e di dolori. Convien che i re sieno desiderosi del verace onore, della gloria, e della fama. Ma se il volgo, se i grandi, se i popoli lontani ne discorrano male, se gli uomini da bene, ancorchè tacciano, pure sentan male di loro, non vi è più luogo ad onore: perciocchè sono cose più turpi quelle che col silenzio e coi cenni si fanno comprendere, che le altre che pubblicamente si discorrono; essendochè queste per i continui ragionari perdono d' intensità e di valore, quelle per contrario s' insinuano collo stesso silenzio, col timore, e col segreto mormorio, e assai lungamente negli animi degli uomini capaci di grandi fatti rimangono scolpite.

Lecce, Terra d' Otranto, Agosto 1863.

ANTONII GALATEI

LYCIENSIS

QUATUOR OPUSCULA INEDITA

QUORUM TITULI

DE EDUCATIONE, DE HYPOCRISI, DE BENEFICIO INDIGNIS COLLATO, ET DE TURCARUM APPARATU

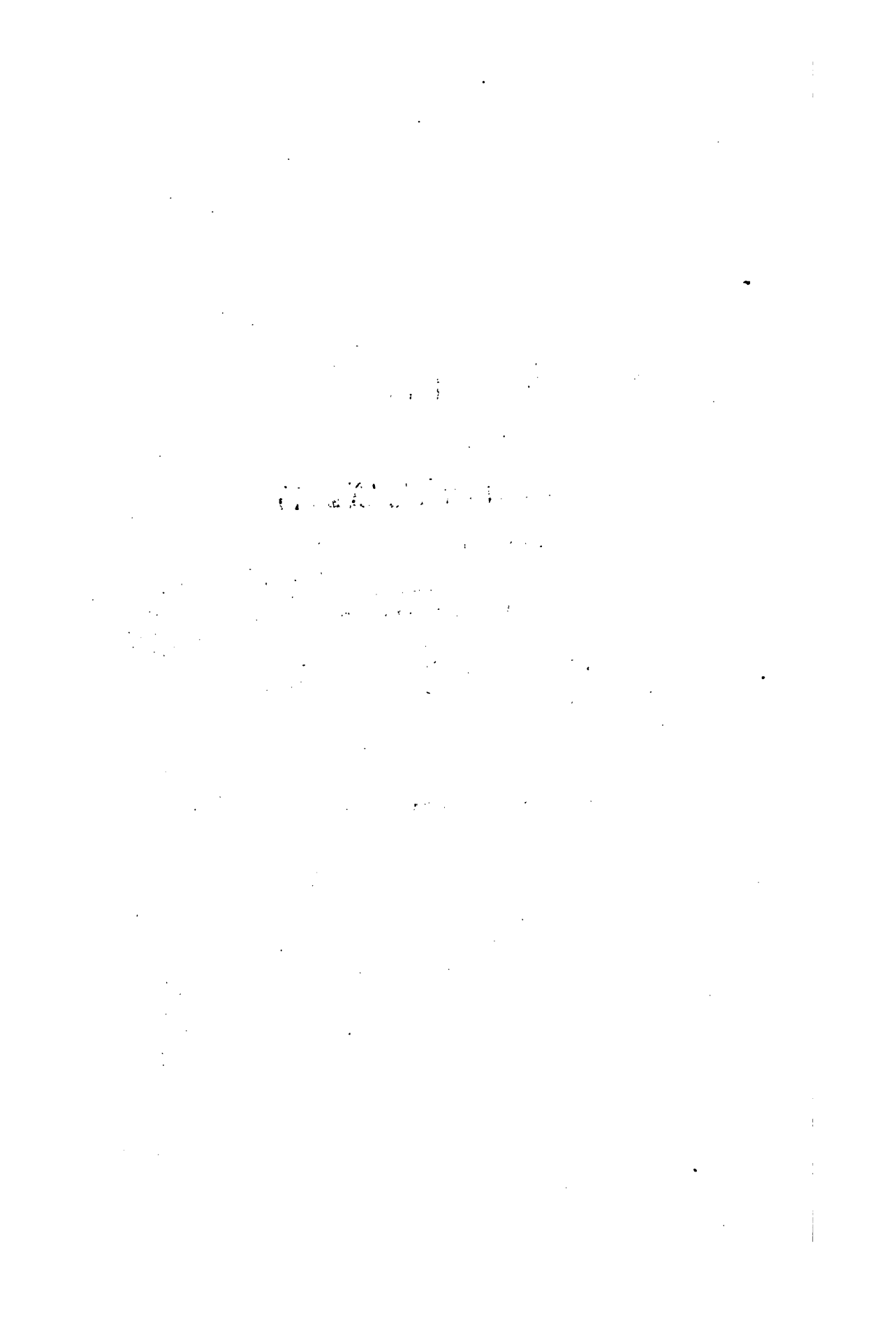
ACCEDIT EJUSDEM AUCTORIS ALTERUM OPUSCULUM

DE SINGULARI PUGNA

JAM PARTIM AB ANGELO MAI PRAEFECTO BIBLIOTHECAE VATICANAE IMPRESSUM
ET NUNC NOVITER ET IN INTEGRUM EXCUSUM

A

FRANCISCO CASOTTI

CUM PRAEFATIONE

AD CHRISOSTOMUM

De Educatione.

Scripsisti, mi Chrisostome, gratissimas fuisse epistolas meas inclyto Duci, et Paschalico nostro viro clarissimo, vobisque omnibus, tibi praecipue viro magno et doctrinae et iudicii. Ob quam rem placerent mihi mea plus aequo, ni dubitarem te, caeterosque, affectu et amore falli. Utcumque res se habet, gaudeo si oblecto, si placeo bene est; sin autem satis est, ut scribis, ab istius exilii cogitatione mentes nostras aliquantisper avertere, si miseri miseros consolari possunt. Ex crebris literis meis didicisti nos esse in maiori calamitate, quam vos, qui exulatis. Quid apud Hispanos agat Chrisostomus novi ex epistola tua ad Egidium, quam millies legi, legamque: quid agat inclytus adolescens scire percupio. Vereor ne, ob blandos Hispanorum sermones, in peregrinos mores transierit, et ne inter externas delitias et vanitates literas dediscat, et obliviscatur italicae gravitatis. Nam qui cu n inge-

niis conflictatur eiusmodi, ut ait Terentius, neque commovetur animus in ea re, tamen scias posse habere iam ipsum tuae vitae modum. Dices nunc tibi non placet Hispanorum Gallorumque educatio, qui hodie inter Christianos, serviente misera Italia, et imperio et armis maxime pollent, et, ut sunt extremi omnium bonorum in orbis situ, sic et nobilitate, ut ipsi putant, praestantiores, et, ut divi Pauli verbis utar, ii sunt in quos fines saeculorum devenerunt. In proverbio est: si vis virum cognoscere, domum eius intuere. Quamvis ego dicere solitus sim non domum esse inspiciendam, sed vitam, et mores. Sed vereor, Chrisostome, ne devenerimus vere in fines saeculorum, et ad Babiloniorum regis statuae pedes. Si romano imperio ferrum tributum est, quibus lutum convenit, videto; Gallis puto, et Hispanis, seu, ut ipsi malunt, Francis, et Gothis: hoc nomen exigit ratio temporum et locorum. Hi sunt ultimi hominum, et pessimi. Dicam, Chrisostome, breviter, et in epistolae modum, diversarum gentium, qui inter scribendum occurrunt, diversos educandorum puerorum modos: non enim omnia possum exacte exequi, aut volumina volvere. Scis me esse medicum, et occupatum non minus in alienis, quam in propriis malis. Soli medico, maior alienorum, quam suorum malorum, cura est. Infelicissima artium medicina, quae aliorum doloribus semper vexatur. Medicorum vita tumultuosa quaedam mentis corporisque agitatio est, quae studiis literarum vacare non potest. De hoc satis: sua cuique, Chrisostome, ut Plato et Galenus ait, placent instituta sua dogmata; quid optimum sit Deus tantum novit. Si hominis quaeris sententiam, non enim habemus quem Apollo sapientissimum appellaverit; nihilominus sit ille senex, auctore Aristotele, non iuvenis, et qui mores hominum multorum vidit

et urbes , qui libros et historicorum et philosophorum legerit, qui sit natura optima, et optimis moribus institutus; denique non Hispanus sit, aut Gallus, nam ipsi, praeter sua ipsorum instituta, omnia alia parvi pendunt; sit aut Graecus , aut Latinus, aut Graeco-Italus, aut Italo-Graecus, apud quos est, si qua est, sapientia. Hunc ego iudicem volo rerum humanarum, non perpolitum, unguentatum , palliolatum , mitratum , calamistratum, pictum, et, ut ait Dominus noster, mollibus vestitum, astutum, versipellem, gravem incessu senem, mente nihil scientem, multum sibi arrogantem. Incipiam ab ea gente, unde, ut ait Cicero, omnis disciplina, omnis humanitas, omnes ingenuae artes in coeteras gentes defluxerunt. Athenienses primum ad poetas et philosophos ducebant pueros , tanquam ad bene beateque vivendum magistros. Inde musicam discere , et venationibus operam dare , et gymnasticae statuebant : quem morem rerum domini Romani probantes sequentesque, pueros Athenas ad capiendum ingenii cultum mittebant. Ante omnia curae erant studia sapientiae. Lacedaemonii pueros literis eruditos atque ornatos ad militiae labores, ad frugalitatem instituebant : praecipiebant vitam in sylvis agere, venari, soles et nives pati, despicere cultum corporis , non amori operam dare , non conviviis, frigido uti prandio, et interdum frigida coena, currere, luctari, sudare, non mutare vestimentorum genera , non mollibus vestiri, non audire infractum et effeminatum canendi modum. Ideo civem, cuius nomen non occurrit, exilio damnarunt decreto publico, cuius decreti formam apud Boetium in prooemio musicae suae reperies. Operae pretium est illud legere ad castiganda nostri temporis genera musicae. Nec puellas otio languescere sinebant : docebant illas venatui

indulgere, errare per sylvas. Non ob aliam causam poeta cecinit haec verba :

> Qualis in Eurotae ripis, aut per iuga Cinthi
> Exercet Diana choros, quem mille secutae.
> Hinc atque hinc glomerantur Oreades : illa pharetram
> Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes.

Non illae faciem fuco foedabant, sed cum viris pugnare audebant, et caetera, quae durae Licurgi leges sanxerunt. Cretensium leges, in qua opinione habitae sint, Minos et Rhadamanthus ostendunt, qui non solum viventes iusti iudices fuere, sed etiam illos apud inferos ius dicere creditum est. Macedonum mores et instituta ex hoc uno cognoscere licet. In Alexandri exercitu, in tanto tumultu belli, contra tot innumerabilia Persarum agmina, aula regia plena erat philosophis, historicis, medicis; ingenui procerum liberi non ludere, non cachinnari, non illudere, non furari discebant; sed philosophari primum, deinde et pedibus et equo pugnare, venari, recte legere ac scribere. Neque praeterea illis adimendam esse putabant nobilitatem, quam nostri *fidalgiam* vocant : discebant a pueris bella gerenda esse non propter avaritiam et spolia provinciarum, sed pro gloria et fama. Ideo ab Alexandro tot praesides provinciarum, qui superbe et avare magistratus exercebant, aut cruci, aut palo affixi sunt. Victis et supplicibus tot regna aut dono data, ut ait Curtius, aut reddita; tunc enim, ut dixi, bella pro gloria, nunc pro avaritia geruntur, ad necandos homines, ad lacerandas provincias. Non solum Macedones, sed Babilonii et Persae, victis et perfidis gentibus parcebant : reges non tantum innoxios, sed etiam debelles, ut sacrae literae testantur, in sua regna reducebant. Romani quot victas urbes in pristinam libertatem, quot re-

ges in sua regna restituebant? Victis graecis urbibus libertatem donaverunt. Carthaginienses perfidos, periuros, ac toties victos, in fidem receperunt, amicitiam sancte coluerunt, et foedera, et datam etiam ipsis hostibus fidem. Gallos et Hispanos ab innata feritate ad mitiores vivendi mores revocaverunt, adeo ut illis nihil utilius evenire potuisset, quam a Romanis vinci. Non tantum illos, quos vicerunt, legibus et institutis ornaverunt, sed civitate quoque romana donaverunt, magistratibus, et honoribus amplificaverunt: certe a Romanis vinci, aut Romanis servire nihil aliud erat, quam imperare. Testes sunt galli poetae Ausonii pater et filius, et, quem nuper a Gallis retulit Syncerus noster antiquitatis cultor, Rutilius Claudius Numatianus, qui in reditu suo e Roma in Galliam Narbonensem haec cecinit, quae in fragmentis eius reperiuntur. Nec ero nimius, si aliqua carmina referam ad castigandam Gallorum et Hyspanorum, qui nos opprimunt, superbiam, intemperantiam, insolentiam, avaritiam, ingratitudinem. Sic ille Romam alloquitur:

Fecisti patriam diversis gentibus unam,
  Profuit iniustis te dominante Capi.
Dum offeres victis proprii consortia regna,
  Urbem fecisti, quod prius orbis erat.
Auctores generis Venerem Martemque fatemur,
  Aeneadum matrem, Romulidumque patrem.
Mitigat armata victrix clementia vires,
  Convenit in mores nomen utrumque tuos.
Hinc tibi certandi bona, parcendique voluptas,
  Quos timuit superat, quos superavit amat.
Tu quoque legiferis mundum complexa triumphis
  Foedere communi vivere cuncta facis.

Omnia perpetuos quae servant sydera motus
Nullum viderunt pulchrius imperium.
Iustis bellorum causis, nec pace superba,
Nobilis ad summas gloria venit opes.
Quod regnas minus est, quam quod regnare mereris,
Excedis factis grandia facta tuis.

Si Galli hoc fatebantur, qui urbem Romam incenderunt, toties rebellaverunt, nec minus romanam virtutem fatigaverunt, quam Carthaginienses; quid de caeteris gentibus putandum est, in quas non ut hostes, sed ut compeditores mitius ferebantur? Et tamen illi neque Christiani erant, neque Catholici! Hispania tota Romanorum erat. Quot ibi a Romanis urbes, quot a sociis latini nominis conditae, quot illustratae! quamvis nonnulli Hispani (oh! ingratitudinem et dementiam!) immanem Gothorum originem malint, quam romanam. Nunquam fuit clara aut nota Hispania antequam non plus armis, quam beneficiis vinceretur: senatores Romae in concilium admissi usque a Gadibus victas gentes imperii participes fecerunt. Caesar Gallorum victis nobilibus totam curiam implevit, qui vix latine loqui didicerant. Romam reges exteri fuere: ad romanum imperium, quod civium sociorumque sanguine quaesitum est non solum Latini, Piceni, et nostrates Salentini (Antoninus enim ille philosophus e Lupiis genus maternum duxit), sed Hispani, Galli, Afri, Graeci, Syrii, Pannonii, Gothi, quos admissi sunt; quid vetera persequar! apud nos ipsos hominum infelicissimos nemo incola ad regnum recipitur, externos semper quaerimus, tantum amatores sumus exterorum, qui nos lacerant et vorant. Nos Germanos, nos Gallos, nos Ungaros, nos Aragonenses, nos caeteros Hispanos reges habuimus, et, si Diis visum fuerit, ut

quantum libet, tantum liceat summis Pontificibus, qui post occasum orientalis, immo vere romani imperii, quasi vinculo soluti, omnia perdidere, Cinganos quoque habebimus. Summus Pontificatus noster est; et tamen exteros, ne dicam barbaros, illius participes facimus. Utinam Romanos, ut quondam, Pontifices haberemus! utinam nunquam a Francis, aut a Gothis, occupata fuisset illa Italis debita sedes! utinam nunquam aut Gothos aut Francos inscius et avarus ille consessus Pontifices creavisset, aut Populus Romanus admisisset. Nescio quis fuit ille profanus gallus Pontifex, qui sacram sedem e Roma in Galliam, invito Christo et Petro, transtulit, inurbanus, et inclemens. Galli Pontifices Gallos primum in hoc regnum immiserunt, et tyrannum illum Carolum primum regem creaverunt, qui divum Thomam Christianorum doctissimum, ne sua suorumque malefacta in concilio patefaceret, veneno perimi iussit. Calistus hispanus, per antiphrasim accepto nomine, Ferdinandum, Apuliae regem, Alfonsi, qui illum ab humili loco ad tantum fastigium evexerat, filium regno patrio pellere, et Italiam vastare conatus est. Opportuna mors illum tot mala molientem rapuit. Quod ille non potuit, Rodericus, ex fratre nepos, effecit; quem ne irati quidem Iovis, et contemptorum Deorum numina Petri et Pauli mactare potuerunt, hic Gallos primum, duce Carolo rege, cuius divino iudicio periit penitus memoria, ad perdendam Italiam excitavit: deinde Gallos, et Hispanos, seu potius Francos, et Gothos in nostram perniciem coniuratos convocavit. A Calisto hispano initium habuere mala, quae patimur. Bene interpretatus, immo vaticinatus, est quidam inscriptionem: N. PP. V. M. CCCC. L. II. *Nihil Papa valet; Miser Cardinalium coetus creavit Calistum; lugebit Italia in-*

felix. Pius Senensis Ferdinandum contra Gallos iuvit. Paulus venetus, quamvis infestissimus fuerit Ferdinando regi, ob patriae tamen pietatem nunquam ausus est movere bella. Sixtus genuensis, philosophus et theologus, victo Ferdinando pacem dedit, res italas composuit, et, ut bonus pastor, oves, quae aberraverant, collegit, et, ut bonus pater, patriam ervavit suis viribus, neque exteros, ut Alexander, contra Italiam armavit. Innocentius genuensis, a Ferdinando provocatus, et ipse quietem egit, et Ferdinandum, Pontano, qui eius praeceptor fuerat, viro doctissimo suadente, amicum sibi conciliavit, ne, quod postea accidit, bello Italia vastaretur. Alexander, seu ille Rodericus, nomen non minus Italiae, quam Hispaniae infaustum et exitiale, statim ut Pontificatum adiit, eos, qui illi in adipiscendo Pontificatu faverant, patriis sedibus eiecit ac profligavit. Alfonsum, Ferdinandum, ac tandem Federicum reges nepotes Alfonsi, qui illum et patruum eius summis honoribus amplificaverat (oh! novum Hispaniae ingratitudinis exemplum!), patrio et avito regno ad mendicitatem respulit, tot bella machinari coepit, tot inexplicabiles rerum conditiones, ut earum vix per multa saecula Italia obliviscatur: vix tantum italici sanguinis Hannibalis, aut Pyrrhi, aut Attilae, aut Gentilium suorum impiorum Totilae, Alarici, et Theodorici Gothorum regnum, quantum Roderici opera fusum est. Nunc Iulium magni Sixti nepotem habemus; speramus illum oblaturum fore opprobrium nostrum, et calamitatibus nostris occursurum; italus enim est. Nunquam fuit barbarus Papa, quin Italia ingentibus malis afflicta fuerit. Nescio quid hoc est: nos exteras gentes amamus; illae nos oderunt, aut nobis invident. An haec est causa, quod inter Latinos et Barbaros perpetuum et natu-

rale quoddam est odium? et quod educatio et mores non conveniunt? an, ut plebei nobiles, ut egeni divites, ut mali bonos, ut indocti doctos, ut insipientes sapientes, ut gigantes Deos, ut pueri magistros, ut aegroti medicos, ut intemperati monitores, ut principes vera dicentes, ut ferae immanes mitiora et innocua animalia, sic et barbari nos invisos habent? Gothi et Franci sacram et innoxiam parentem Italiam, a qua literas, leges, instituta vitae, et ipsam humanitatem habuerunt, ut sacrilegi et parricidae foedant, violant, lacerant, necant: dabunt quoque et ipsi poenas scelerum suorum Christo ultori, ut quondam Carolus cum exercitu suo, qui Italiam, nulla lacessitus iniuria, Roderico et Ludovico suadentibus, invasit. Hic cum prole sua (quam rectum est iudicium tuum, Domine!) a rebus humanis radicitus evulsus est, et nunc apud inferos luit poenas, nunc vexatur solus tantorum causa malorum a tot millibus umbrarum, nunc illi occurrunt tot sacrilegia, tot neces, tot incendia, tot stupra, tot rapinae, quae omnia nefaria illa et iniusta bella tulerunt. Omnium malorum causa est avaritia et ambitio, pro qua, ut saepe dixi, non pro gloria, bella gerunt. Vide quid faciat mala liberorum institutio: si Carolus inter probos viros, nec ignaros literarum, non inter iuvenes et eos Gallos abditus, procul a conspectu patris sine praeceptore vixisset, si novas et veteres legisset scripturas, in quibus et regum et populorum peccata, et divinae vindictae narrantur, nec nos immerentes tot mala, nec ille talem exitum habuisset. Sed ad rem tandem redeamus. Persarum educationem a Xenophontis philosophi, qui apud Persas militavit, Cyropedia discere potes: ibi enim a magno illo et duce et philosopho institutus est et bonus vir et bonus rex: illam ut legat et amplectatur in-

litus adolescens alumnus tuus suadeo. Plato auctor est, primogenitum regis Persarum, posteaquam a mulierum contubernio segregabatur, ad quatuor Persarum proceres optimos viros mitti solitum. Quorum primus docebat Deorum cultus, et iura, et leges Zoroastri ; alius ad temperantiam instituebat, ut nihil cupide appeteret, non aurum alienum, non fundos, non servos, non uxores, non regna; alius fortitudinem suadebat, et mortis contemptum , et gloriae amorem ; alius docebat veritatem esse colendam: nihil enim apud illos gravius puniebatur quam mendacium; et recte quidem. Nihil meo iudicio homine indignius, quam mentiri et simulare. Qui mentiri et simulare audet, crede mihi, nihil mali non audebit. Qua propter bene institutum est ab antiquis, ut pro nulla alia iniuria rusticis arma capere liceat, quam pro tuenda veritate. Si quis alium mentiri asseveret, statim ad arma concurritur. Nunc, post adventum Gallorum et Hispanorum, tam promptum est mentiri et fallere , ut qui id nesciat facere, neque urbanus vir , neque prudens habeatur. Carthaginiensium educatio, mendacia, fraudes, scommata, versutiae, ledoriae, doli, crudelitas, et, Annibalis exemplo, sociarum et amicarum urbium direptio, nihil veri, nihil sancti, nulla religio, nullus Dei metus, nullum iusiurandum, perfidia plusquam punica. Utinam ne nostri Hispani, etsi non omnia, saltem aliqua a finitimis Mauris didicissent. His artibus Carthaginienses populum romanum saepe afflixerunt , eisdem et ipsi periere, neque profuere illis versutiae suae, et periuria; faedifraga, vafra, et, ut ait Poeta, bilinguis gens : ut nulla illius memoria extet, nisi quantum latinis aut graecis literis mandatum est. Punica lingua et mores oboliti , vix et urbis magnae vestigia videntur, certe Deus est arbiter, ut et alia-

rum rerum omnium, sic humanarum. Roma, quamvis senio confecta sit, sua tamen antiqua probitate, iustitia, et simplicitate, qua praesentia substinet scelera, ferri a Deo meliori fortunae, et sanctioribus moribus servatur. Lingua, leges, iura, et imperium romanum, saeviant licet barbarae nationes, Hunni, Gepidae, Quadii, Cymbri, Alani, Vandali, Gothi, Teutones, Galli, et nunc Franci, et Hispani, tam diu durabunt, quandiu erunt haec terra et illa sydera. De Romanis nihil dicam: omnes enim, qui aliqua de illis legerunt, sciunt nullam fuisse maiorem Romanis curam, quam quod pueri primum aetruscas, deinde graecas et latinas literas discerent. Magistros ex tota Aegipto, Cilicia, et, quae eo tempore a Graecis incolebatur, Massilia, accerserent: tam cupidi erant literarum Romani, ut illas per totum orbem perquirerent; et tamen illi fuere, illi Romani, qui tot efferatas et indomitas gentes et totum orbem subegerunt. Pace Gothorum, dixerim, et Francorum, quod impedimentum praebent studia literarum ad bene pugnandum, nisi ut fortius pro patria, pro libertate pugnare, mortem contemnere, et nonnisi iusta suscipere bella discamus, et temperantius, et clementius uti victoria, et bella gerere pro libertate, pro imperio, pro gloria, non, ut barbari solent, pro caede, et sanguine, rapinis, stupris, et sacrilegiis? A literis ad arma Graeci, Macedones, Romani transire soliti sunt: qui quales fuerint, literarum monumenta declarant. Ut vetera missa faciamus, percurramus tempora nostra. Homo sum ingenui pudoris: multa in hostibus ipsis laudare, multa in nostris damnare soleo. Aegyptiorum rex, sive, ut ipsi dicunt, Sultanus, equites empticios habet, qui, propter bonam institutionem, et liberorum, hoc est Aegyptiorum, ignaviam, liberis dominantur, emptos

pueros magistris distribuit ; ii docent arabicas, sive saracenicas literas, et Machometis sui instituta et religionem, silentium suadent, non blaterare, abstemios esse, equitare, ludere arcu et sagittis, obedire maioribus, fortiter pugnare. Turcae, qui hodie mari et terra potentissimi sunt, et Asiae et Europae imperio potiuntur, selectos a subiectis gentibus pueros ad rem rusticam, antiquorum Romanorum et qui in montibus vitam agunt fidalgorum more, instruunt, et ad varias artes, inde ad magistros militiae transferunt; religionem suadent et iusiurandum servare; mala verba in Deum dicentes morte mulctant; vetant peierare, mentiri, ad talos ludere et aleas, furari, furtum enim apud illos maximum habetur scelus; vetant in exercitu vinum et scorta habere; cum mulieribus longos trahere sermones inutile putant, putant enim, nescio an recte, mulieres in delitiis tantum et in cubiculis habendas esse, et non in consiliis, aut conciliis domi latere, antiquo Graecorum more, in gynaeceis lanam et sericum tractare, semotas a virorum etiam domesticorum conspectu. Quid tibi, fortis vir, cum mulieribus? cur te puellarum nocte dieque tenet alloquium? quae exempla, quae documenta capere viri possunt ex puellarum commercio tam frequenti et assiduo? Sint amores nostri remissio, non finis vitae, o juvenes. Sed quid dico juvenes? O spectaculum! o qualis facies, o quali digna tabella videre senes, dum se poliunt, dum se comunt alienis aut atratis suis et nigricantibus capillis, unguentis delibutos, pictos aureis mitris, torquatos, seu, ut rectius dicam, catenatos, accinctos gladio, nocte, et quandoque etiam die, ante fores dominae canere, immo deplorare veteres amores. O insani senes, quae exempla datis iunioribus? quae exempla sunt ista barbaricae libidinis et va-

nitatis? Iuvenis Scipio Masinissae amores compressit, quamvis barbarorum ingenia, ut in crudelitatem, sic et in libidinem magis prona sunt, quam Italorum. Insanus quidam, nescio cuius ordinis, aut pecoris, monachus Gambertus accusat italas puellas rusticitatis et austeritatis, quia nesciunt, ut hispanae, viris blandiri, et dulcibus uti illecebris, et lascivire, et omnibus modis excitare Venerem languentem, et iuvenes a pessimo scelere revocare, et gravitatem italicam, et temperantiam, impudens Monachus nomine falsi criminis ad excusandam gentis suae levitatem vanitatemque inquinat, immemor verborum divi Hyeronimi, qui ait decere christianum hominem non malum malo, sed malum bono vincere; non, ut in proverbio est: Clavus clavo pellitur, et successive novo vincitur omnis amor. Chronistes maior iste, sic enim se ipsum, sed ego Cornisten appello, Celtiber ignoravit, quod hoc modo non pelluntur, sed mutantur vitia. Sed utinam matronae, utinam puellae italicae, mores hyspanos nunquam didicissent! nam hae verecundiores, illae viris obsequentiores et minus essent imperiosae. Pudet dicere, sed dicam, quia verum est: ante adventum Aragonentium nulli in aula procerum huius regni pueri venales erant, aut custoditi; incognitum erat illud vitium ante adventum exterorum. Insolens et insanus nescio cuius armenti monachus cogit me insanire, et ea, quae non erant propositi mei, proferre. Occurrit mihi, antequam epistolam signarem, illa insana bellua; non potui me continere, quin responderem, nec ignoro responsionem meam illi honori futuram. Scriptum est in sacris codicibus; respondeas stulto secundum stultitiam suam. Si contra Galateum oblatrasset Gambertus patientissime, ut soleo, huiusmodi hominum iniurias tulissem, neque respondissem, sed usus

fuissem verbis Cynici : Quid si me Asinus calcibus offendisset? Sed quoniam Gothus, aut Poenus, aut proselythes, profanus barbarus hostis Italiae sacram mundi parentem, et immeritam maledictis insectatur, non possum non irasci, excandescere, insanire. Sed ad propositum redeamus. Dii immortales, quae exempla capere viri possunt a mulieribus, nisi muliebria ! Iam didicimus nos Itali, praecipue nos, qui hoc regnum barbarorum omnium tyrannide iam diu occupatum incolimus, dociles non minus malarum, quam bonarum artium, pictas vestes gestare, auratas fimbrias, et follicantes manicas, reticulatos et auratos capitum ornatus, armillas, periscelides, torques, murenulas in aures, et omnem mundum muliebrem alienas comas; dicam, quod a plerisque audivi, faciem, mentum, et cervicem, oh tempora !, oh mores !, cerussa et purpurisso faedare : quod etiam ipsis mulieribus, quibus plus licet, turpe est. Taceo quaedam turpissima, quae Gambertus non taceret, et quae olim, teste divo Eusebio, et Aristotele philosopho, Gallis consueta, nunc Hispanis non aliena. Non Orontes ad nos defluxit, sed Betis totus, et Sequana : maiorum nostrorum mores oriens corrupit, nostros vero occidens, ubi sunt illa magnifica Virgilii verba :

Romanos rerum dominos, gentemque togatam,

et illa:

Durum a stirpe genus, natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus, et undis.

Canitiem galea premimus. Nunc canitiem ornamento tingi-

mus auro et serico premimus. Conveniunt nobis magis illa verba:

> Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis,
> Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.

Nos, non bis, sed millies, capti Phriges, ne dicam Phrigiae, sumus. Hoc non ex nostro vitio est, sed ex barbarica disciplina. Patrio more nos Italos parentes nostri ad praeceptores mittunt: alienis abstinere ii docent, non rixari, non furari, non mentiri, non simulare, non peierare, non insidiari, non sicarios fieri, non lenones, non piratas, non rapaces, non edaces, non bibaces, non impudentes et audaces, sed graecis et latinis literis operam dare, musicam discere, gymnasticam exercere, equitare, venari, rem familiarem curare, non luxuriari, non vanis et inutilibus sermonibus studere, non loquaculos fieri, non versipelles, non vafros, non argutulos et promptos, non subdolos, non fallaces, non astutos, non versutos et simulatores, sed prudentes, religiosos, et pios, non hipocritas, sed modestos, humanos, verecundos, et erubescentes, veridicos, tardiloquos, simplices, sapientes, gentilium et christianorum, novae et veteris scripturae exemplis et praeceptis instructos. Sed nescio cur hae artes nobis non profuerunt, qui exteris servimus, qui minus ingenio valent, et quibus natura multo praestantiores sumus. Cuicumque volenti nos vincere prostramur; etsi vaga, et inops, et imbellis gens Cinganorum nos invadere auderet, iam cederemus. Solum inter nos audaces et fortes sumus, adversus exteros desides et imbelles. Oh! pessima, oh! perniciosissima omnium malorum discordia, et immoderata li-

bertatis cupido! Vos estis causa malorum tantorum, vos imperatoribus servos imperare, vos barbaris latinos servire cogitis. Non frustra Aristoteles summum operum suorum Methaphisica clausit illo a me saepe repetito Homeri versiculo:

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔσω
Εἷς Βασιλεύς.

Possunt in nos obiici illa Iustini verba: Graeciae civitates, dum imperare singulae cupiunt, omnes imperium perdidere. Graeci Philippum solum habebant, tanquam e specula, insidiatorem graecae libertati; nos duos potentissimos reges, et Baizeti incredibilem potentiam, quam ne illa nos absorbeat, sola Christi misericordia coercet, et viam, quam Turcis ad opprimendam Italiam Rodericus papa et Catholici et Christiani, non necessaria nec iusta moventes bella, aperuerunt, solus Christus et claudit, et tuetur. Nos miseri, si inter nos consentiremus, nulla externa arma timeremus. De hoc satis. De Genuensium disciplina nescio quid dicam. Imperiosissima illa urbs, ob intestinas factiones, semper exteris servit: nescio an illa sit respublica, an libera, an serva. Politia illa nondum in libris philosophorum reperta est: potentissima urbs suis consiliis perit. Florentia, et ipsa alumna liberalium studiorum, et excellentium ingeniorum, suis viribus male utitur: nescio an mera tyrannis an occulta sit in illa, an libertas, suis tamen civibus servire solita est. Placet Florentinorum urbanitas, munificentia, acuta et versatilia ingenia, amicitia, hospitalitas, gratitudo, humanitas, et consuetudo quaedam suavissima; miror tamen, quare ut et omnis Italia in re sua deficiunt. Dicam, malum est servire, sed mi-

nus malum suis, quam exteris, et barbaris, ut nos consuevimus. Roma quondam orbis caput, nunc sentina facinorum, ignaviae servit, gulae, rapinis, libidini, et sceleribus omnibus. Illa est omnium malorum officina, in qua servi servorum dominantur, et rerum potiuntur, quibus pauperes esse, et sacculum, et peram gestare dominus noster praecipit. In Venetiarum urbe sola antiquae Italiae libertatis imago est: extinctus est ubique Italiae spiritus, in illa tantum urbe vivit, et ut diu vivat precamur. Iamdiu aut in Turcarum ditionem venisset, aut nulla esset Italia, iam piratae hostes humani generis rerum potirentur, et nunquam essent a Saracenis tutae christianae provinciae, nisi urbs Venetiarum staret in illa antiqua libertate, antiquum ultra mille annos nunquam mutatum durat imperium. Illa urbs in Italia fovet disciplinam militarem, et maritimas belli et negotiorum artes, urbs piratis et praedonibus inimica: Hispani et Galli non sine regum suorum nota piraticam impune exercent, homines perpetuae transeundorum servituti adigunt: quod Massilientium primo, deinde Catalanorum inventum est. Illa urbs est, quae graecas et latinas literas custodit, et studia liberalium artium, et omnes ingenuas disciplinas, et artes. Ubique mortua est Italia; in illa tantum urbe vivit, vivetque, ac ex illa, ut auspicor, resurget Italiae libertas, ibi nobilium, civiumque pueri (dixi nobiles, nam quis nobilitatis suae initia ultra millesimum annum, ut Veneti, sine servitute, sine labe, ex iustis connubiis, ostentare potest, secundum Platonis praecepta?), arithmeticae et literis dant operam; non plures Athenis literae fuere, quam hodie Venetiis. Scis, Chrisostome, Galateum nunquam affectu aut impetu animi vehi, sed veritate, et amore patriae, et latini nominis. Alii Andegaven-

ses sint, alii Aragonenses; utrosque Dii perdant, qui nos male perdunt. Galateus hyspanicas partes magno suo damno et periculo, particeps periculorum, expers praemiorum, secutus est. Sed plus est Italus, quam Hyspanus, aut Gothus; plus placet Apulia, et Iapigia, quam Lusitania, aut Boetica; plus Eridanus, et pater Tiberinus, Aufidus, et Galesus, et dulcis Hydrus, quam Betis, et olim aurifer, nunc deficientibus aurifodinis ferreus nobis Tagus, et horrenda illa nomina Rhenus, Arax, Rhodanusque, Liger, Sequana, atque Garumna. Quid sentiam de Gallorum Hispanorumque, seu mavis dicere Celtarum et Iberorum, sive Francorum et Gothorum educatione, si vis scire, Chrisostome, nihil boni: negligunt literas: non enim conveniunt moribus nostris, neque praeceptis philosophorum, neque Domini nostri, qui tantopere hypocritas abominatus est. Utrique hypocritae sunt; neque apud ullas gentes tantum regnat hypocrisis, quantum apud Gothos et Francos; neque ii sunt antiqui Galli et Hispani, quos Romani suis moribus, pulsa barbarica immanitate, instituerunt; sed Gothi et Franci, illi ex Scithia, hi ex Germaniae inviis paludibus profecti. Mirum est, Hispani malunt se Gothos appellare, quam priscos Hispanos, aut Romanos. Rectius sentit Diegus Mendotius, vir strenuus, prudens, et humanissimus, qui originem suam non dubiis argumentis refert ad Indibilem illum aborigenem et indigenam Hispanum. At, si vera sunt, quae narrantur, et quae Syncerus noster testatur, qui e Gallis nuper ad nos rediit, et quae nos ipsi in primo bello gallico vidimus; Gallorum pueri ingenui per popinas et tabernas vitam obscenam agunt luridi, pannosi, incompositi, discincti, immundi, succidi, sine literis, sine magistris, ab hoc et ab illo nummos mendicantes pro emendo vi-

no. Servorum est illa institutio, non liberorum. Quales futuros eos viros putas, qui ex iis pueris fiunt? De Hispanis nostris possum ne aliquid dicere? Sed dicam ea libertate, qua soleo, et qua ipsi in suis dicteriis, quae donaria dicunt, in nos uti solent, et qua in omnem Italiam usus est monachus temerarius tam ineruditus, quam inflatus superbia gothica, et, ut ait Maternus, elata jactantiae temeritate praeposterus. Gambertum, non Fabritium appello, ne inquinare videar sanctum Fabritii nomen barbarico et horrendo sono; illius non licentia est, sed elata quaedam et insolentia, et temeritas mordax, et impudens. Pudet me illius meminisse bestiae vitio gentis arrogantissimae. Illam historiam, si historia, non maledicentia est, in tonstrina, aut sutoria taberna legendam esse existimo. Sed nolo ego, quamvis satis possim, respondere secundum stultitiam ejus. Satius erat illum praeteriisse, sed indignitas rei cogit me illius meminisse: nam non solus, ut audio, Hispanorum carpit mores italos, laudat Gothos, gentem scithiam et immanem, quae in Italia exuit, si unquam exuit, mores barbaricos et efferatos, unde mitior in Galliam Narbonensem, quam Gothiam appellaverunt, inde Hispaniam transiit, et romanas provincias invitis Romanis imperatoribus vi occupavit; laudant et imitantur leves Gallos, colunt et admirantur Mauros, a quibus vestes, et mitras, et equitandi disciplinam accepere, et arabica lingua romanam aliqua ex parte corrupere. Quantum sibi, quantum non mihi placent, quando illos nescio quos crassos et saracenicos sonos, et imo gutture evomunt, fidalgus et palatinus apud illos habetur, qui Algaraviam, rusticus, qui romanam linguam novit, et tamen illi suam linguam romanam nominant. Corporum curam, exercitationem, ludos, ferculorum, et saporum

varietates Mauri docuerunt; et audent levissimi homines contemnere italicam gravitatem et prudentiam? Italos maledictis, contumeliis, iniuriis, ne quid gravius dicam, insequi pium putant; quid facerent proceres quando Gambertus audet aperire prophanum illud os contra sacram mundi parentem, sedem Christi, armarium legum, columen christianae religionis, Italiam? Si latine scripsisset, nam non omnes, ut Galateus inter Hispanos versatus, linguam hispanicam noverunt, multos haberet, qui temeritati, inscitiae, et ingratitudini ejus vehementius, copiosiusque obsisterent. Si vere christianus esset ille, non proselytus, non tanta verba contra dilectam Christo Italiam evomisset. Sed ad institutum sermonem revertamur. Audio magnates Hispanorum, sive Gothorum, nedum equites, liberos suos ad equites et nobiles multo se inferiores mittere. Quam curam potest quis habere aliorum liberorum, cum parentes ipsi nonnunquam curam natorum suorum negligunt? Illi pueris, ut servis, utuntur, et ingenuos cum iis, quos rapaces vernacula lingua, et recte appellant, versari cogunt, et inde rapaces, ut experimur, fiunt. Hanc educationem maxime probant Hispani in sui laudem profusissimi, patientiores fiunt laborum, versuti, subdoli, prompti, argutuli, vafri, audaces, fateor; sapientiores, verecundiores, modestiores, meliores nego; servilis est et ista, non ingenua, Davi, non Pamphili educatio. Dolebat apud Menandrum, ut refert Galenus noster, ingeniosus servus, se nihil illo die magnum fecisse, quod non decepisset dominum. Audio apud illos, nescio si id verum sit, opere pretium esse blaterare, decipere, fallere, deludere, furari, mentiri sine rubore, et simulare et dissimulare, et ante regiam aulam aliquid nocte rapere, quod ipsi honestiore vocabulo, mutata una litera, ca-

pere dicunt; et has virtutes, non possum latine, dicam hispanice, *desenvolturas* appellant, hoc est versatilitates, ludere scommata, scurrilia, in hos et in illos obiicere, nummos ad ludendum ab hoc et ab illo quaeritare, rem oblatam ioco sine rubore accipere, et, quod pessimum malorum omnium est, literas, ut tu ais, negligere. Nullum ex suis regibus literas novisse Gambertus scripsit, cum unicuique illorum panegyricos cecinerit, tam parvi fecit literas, nihil unquam boni esse potest, ubi est contemptus literarum, hoc est bene beateque vivendi; ubi tali tesserae, chartae, fallaciae, pyratica ars, et gladiatoria, et sicaria, lenocinia, rapinae, ioco, imo et quandoque laudi, et virtuti dantur; ex quibus non amittitur fidalgia, bene scribendo, bene intelligendo, ob honoratam dementiam amittitur, et hoc quoque non minus hispanicae, quam gallicae, seu, rectius dicam, Gothicae, quam Francicae nobilitatis est, nescire literas, imo et despectui habere et ludibrio eruditionem; chartas obeliscis quibusdam anchoris, et uncinis inexplicabilibus characteribus gothicis notare, cum illos viderem, nam legere nunquam potui discere, videbar mihi videre phoenicios characteres, qui primi docuere mensuram rudibus vocis signare figuris. Hispani quidam, qui inter caeteros plusculum ingenio valuere, et quos puto non a Gothis, aut Hispanis, sed a Romanis ortos; Ioannes Mena et Villena in laboribus Herculis, et Lucena in vita beata execrantur aulicorum fidalgorum mores, qui crassam Arabum aspirationem, et Gothicos, ut ipsimet Hispani aiunt, characteres semipedali longitudine ad fidalgiam pertinere, latine vero aut scire, aut loqui rusticum putant, et ignobile, quapropter non infacete quidam dicere solent: Deum primum Persas, Aegyptios, Graecos, Italos ex oleo creasse, ex-

tremos hominum Gallos, et Hispanos ex amurca, quae in fundo supererat. Nec praeteribo hoc in loco nobilem sententiam Nonii Docampi praefecti arcis neapolitanae viri hispani, seu, quod magis credo, romani, ex illa Hispaniae romanitate, hoc est ex Romanis in Hispaniae gentis, ut fuerunt omnes poetae, omnes imperatores, qui ad nos reversi sunt, quin etiam ii reges, qui hodie in Hispania regnant, ex domina orbis Italia in Hispaniam transierunt. Ille egregiae indolis natos Summontio nostro Pontani patris alumno viro doctissimo modestissimoque erudiendos commisit, rogans ut puerorum quam maxime posset curam susciperet, sciretque se gratissimi viri et virtutem amatoris filiorum esse praeceptorem, inter coeteros benignos sermones addidit, quod ipse existimaret se felicissimum fore, si cum in Hispaniam rediret, natos suos literis, et italica institutione, et disciplina ornatos reportaret. Oh! viri prudentissimi sententia! Hoc verbo ille me sibi perpetuo obnoxium fecit, et tamen ille inter Hispanos et natus et versatus est. Profecto hoc coelum, et haec sydera ubique distribuunt suas vires, sua beneficia; sed mala educatio pernecat, ut Domini nostri verbis utar, semen quod inter spinas cadit, aut ab avibus rapitur. Tu, si is es, quem semper existimavi, Chrisostome, adolescentem inclytum, quem ab infantia accepisti, et ut nutrix fovisti, instrue italica institutione, bonis praeceptis, et moribus graecis, et latinis literis et disciplinis, non gallicis, aut hispanicis, non auscultet verba aulicorum, quos galanos dicunt, sed Menae, Villenae, Lucenae prudentissimorum virorum; sit modestus et gravis, servet semper aetatis et personae decorem: malo in pueris verecundiam et erubescentiam, quam audaciam, et promptitudinem, et dicacitatem. Sed quid

ego haec ad te scribo? salem ut in Apulia dicimus ad Saepiuntem mitto, aut ὕλακαὶ εἰς 'Αθήνας, neque illa benigna natura, illud felix ingenium eget praeceptis nostris, quamvis tam steriles, quam foecundi campi egent cultura, et fortasse faecundi magis, quoniam ut multas fruges, sic et inutiles herbas, et quandoque noxias creare solent, quas philosophica falce, hoc est sanctis monitis, resecare oportet. Ait Plato: maiorem curam habendam esse adolescentulorum, qui excellentis, quam eorum qui hebetioris sunt ingenii. Ignavi ut ad virtutes, sic ad vitia tardi sunt, solertes, et acres animi ad utrumque impigri. Idcirco Aristoteles dixit: homo a lege et a iustitia separatus peior est omni bestia; plures enim vias ille habet ad male agendum. Quid quod ingentes virtutes ut dicunt de Hannibale ingentia vitia aequare quandoque solent? Absit quod hoc de inclyto duce cogitem, qui ita ad omnes virtutes natus est, ut omnia oderit vitia; sed me mea, et illi quae aetas excusat, ille adolescens, et inter hispanas delitias agens exordia vitae, ego senex et aliquantulum philosophus, et, si non plurima, plura tamen quam ille legerim, et viderim. Illi aetati, honori esse debet, etsi non indigeat, tamen ab homine sene et amantissimo moneri. Te vero iterum atque iterum rogatum atque obtestatum velim: redde nobis regulum nostrum cum sanctissimis regibus visum fuerit talem, qualem accepisti. Italum accepisti, italum redde, non hispanum; discat his panice loqui, et etiam gallice, si libuerit: pulchrum est enim multarum gentium, ut et mores, sic et linguas noscere; non tamen, quod ipsi etiam hispanice abhominantur Algaraviam, aut gothicam barbariem latinitati anteponat, sed utatur semper inter suos patria lingua, ne ab italici sermonis gravitate, simplicitateque, transeat in peregrinos sonos, et in hispanos

lepores, blanditias argutulas, scommata, ledorias. Discat latine, quid Hispanorum sapientissimi suadent, quamvis ii, quos galanos dicunt, derideant. Quid enim turpius, quam externas linguas (pudet dicere), arabicam quoque scire; latinam, in qua Evangelia, prophetiae, epistolae sanctorum, et divina praecepta novi et veteris Testamenti, gentilium quoque et Christianorum facta leguntur, christianum virum nobilem, aut principem, ignorare? stare in templis surdum tanquam rusticum, et villicum et dicunt isti galani picti et mitrati se esse Christianos, et Catholicos, adeo nobis nihil ex Christianitate relictum est nisi libelli in manibus, et in collo ligneae pilulae, quibus orationes mane in templis legimus et susurramus. Ingens exemplum vanae ostentationis, et fictae, ambitiosaeque sanctitatis, et si ista non simulata sed vera esset religio, attamen, ut in proverbio est, una hora Deo, tres et viginti diabolo dantur. Sit illi sermo patrius severus non blandus, aut fictus, aut fractus, non praeceps, non tumidus, aut iactabundus, sed rarus, gravis, apertus, simplex, verax, neque simulare neque dissimulare unquam noverit; nunquam aut ioco, aut serio mentiatur. Neque cum suis, neque cum hostibus nullum vitium, nullum scelus peius est mendacio. Scriptum est: Os quod mentitur occidit animam. Sciat Deum esse veritatis patrem, et, ut Aristoteles ait, principium omnium verorum, diabolum, mendacii. Qui vera dicunt, Dei filii sunt; qui falsa, diaboli. Pro veritate tuenda et sancti viri, prophetae, apostoli, martyres, philosophi etiam mortui sunt. Nihil in vita veritate sanctius, quae, ut bonis gratissima, sic malis odiosissima est, cuius ignorantia omnes virtutes profligavit. Iustitiam primo, deinde fidem, charitatem, concordiam, societatem, amicitiam, liberalitatem, probitatem et pietatem. Si velit alumnus tuus, tam in

secunda, quam in adversa, in qua nunc est, fortuna bene vivere philosophetur oportet. Audiat Alexandrum mundi regem et dominatorem, qui Aristoteli praeceptori suo scripsit se malle alios scientia et rerum cognitione, quam imperio superare. Legat epistolam Philippi patris, qui fatetur se non tantum de optati pueri natali gaudere, quam quod illum contigerit temporibus Aristotelis philosophi nasci, a quo et instrui et erudiri posset. Non audiat istos galanos, sed legat poetas, historicos, philosophos, iurisconsultos, medicos, theologos, sed non eos simulatores hypocritas, qui episcopatus bonum opus desiderant, utque illud assequantur, iusta atque iniusta omnia principibus permittunt, nedum non vetant. Caveat inclytus adolescens coenas compositas arabico, aut hispanico more, et in secandis avibus, in proiicendo sale, in explicandis mandilibus, in porrigendis poculis nimiam diligentiam. Malo rusticitatem, et mensam non immundam, sed incompositam, malo frugalitatem, quam luxuriam et istam vanissimam artem, et ridiculas et muliebres istas observationes. Misera, ut ait non Gothus, sed Hispanus, aut potius Romanus, natus in Hispania, sapientissimus Seneca, est illorum vita, qui isto officio vitam agunt; sed miserior est illorum, quibus gallina non sapit nisi acutissimo, et minime retuso ferro, et dexteriori manuum ductu, et diligentissima subtilissimaque arte secetur. Et dicunt Hispani post adventum illorum nos ab illis multa didicisse. Hispanas, seu potius gothicas partes secutus sum, ut nostri; sed utinam haec litora hispanae nunquam tetigissent nostra carinae. Dii immortales, quid illi nos docuerunt? non literas, non arma, non leges, non nauticam disciplinam, non mercaturam magnarum mercium, non picturam, non sculpturam, non rem rusticam,

non ullam quam sciam ingenuam disciplinam, sed foenora, furta, piraticas incursiones, nauticas servitutes, ludos, lenocinia, meretricios amores, artem sicariam, mollem et lugubrem canendi modum, arabicas ferculorum compositiones, hypocrisim, molles lectulos et delicatos, unguenta, ipilothria et ministrandi concinnam observationem, et secandarum avium praecepta : hisce et huiusmodi vanitatibus severitatem vitae nostrae corrupere. Si stomacho nostro imperabimus, aves quocumque modo secentur sapient; non quaerat irritamenta ciborum praeter ieiunium et laborem. Nullis aliis medicamentis melius excitatur appetitus, quam ieiunio, et labore. Sexagenarius senex sum, et quamplurimos libros et recentiorum et antiquorum medicorum revolvi, quantumque ego ipse ex mea Minerva didici has aut solas, aut principes tuendae sanitatis causas inveni, continentiam, et exercitationem : hae non minus animae, quam corporis sunt medicinae. Ideo magnus ille Antonius Eremita fatetur se abstinentia et patientia daemones vicisse, et graecum est adagium : Ἄνεχος, καὶ ἄπεχος. Divus medicinae Hippocrates, antiquo utens, ut Galenus ait, breviloquio, quod nonnulli immensis voluminibus ipse sex verbis opus tuendae sanitatis comprehendit, immo quatuor, nam prima duo quasi index sunt operis: illa tibi, qualiacumque sunt, et utcumque e graeco recentiores ad verbum transtulerunt, referam; tu sensum, non verba cape. Ait ille: « studium sanitatis irreptio alimenti, impigrities laborum; » labor igitur cibum antecedat et mane et vespere; nemo enim est melior coquus, quam labor. Alexander, cum illi sollicita et sedula mater optimos misisset coquos, dixit: optimos se habere coquos prandii, nocturnas vigilias et cogitationes, coenae vero diurnos labores; et ap-

prime regium esse putabat insudare laboribus , servile et ignavum otio marcescere. In mensa habeat prima et ultima (ut Corvinus noster iocari solebat) Zodiaci signa Arietem et Taurum, et in religiosis diebus pisces maris, et etiam magnorum fluminum eos, qui stagna colunt, quamvis Galli laudent, fugiat, et in festis tantum diebus volucres coeli, et etiam terrae , nam multas aves inter gressibilia et volatilia animalia statuerim. Sit contentus praecipue in venatione vili obsonio, pane, caseo, et frigidis carnibus , allio, caepis, raphano, et nasturtio, olivis, uva passa , nucibus , et pomis. Dicent Hispani: rusticum est hoc , et antiquum Persarum , et, ut Plato ait, porcorum prandium; imo aegregium, nobile, et virile. Ridebunt Galateum galani Gothi , cum caepas, et allium audient, et illis obiiciam illud vere romanum dictum: Mallem allium oluisses. Regula medicorum est, fuge compositas dapes, et diversa in eadem mensa fercula, quorum compositiones difficile est referre : plures enim misturas habent coquorum libri , quam medicorum. Nos veteres principes accusamus, qui tetrapharheum et pentapharmacum habebant in coquina; nos penticonthapharhea et hecathopharmaca habemus, et myrrastra, et cycusia, et ea, quae alba vocantur fercula , causas certissimas cruditatis , quae rectius cerata quis appellaverit, quam fercula, et haec quoque magistra voluptatum Hispania docuit. Fugiat morborum omnium genitricem cruditatem, satietatemque; nulla enim, ut dixi , melior ad sanitatem via, quam frugalitas, et exercitatio ; non vis sanus hoc credere , credes aegrotus. Medicos habeat non pro ambitione, sed pro tuenda bona valetudine. Plurimi principum medicos habent, ut et sanctos viros ad ostentationem, ut temperantes , et boni viri habeantur. Tu regulum veritati

studere doce, non ostentationi, religioni, non superstitioni, recte, et aperte vitae, non hypocrisi, cuius alta palatia, non minus quam monachorum caellulae plena sunt. In hoc quoque magnopere commonefaciendus est, quandoquidem intra eam gentem versatur, quae ostentationi et simulationi maxime studet; mane primum deos oret pura mente religiose, non ambitiose, aut per invisam Christo hypocrisim, deinde legat, inde laboret, postea prandeat parce, et frugaliter. Coena sit lautior ad temperantiam non ad luxuriam, aut fastidium. Nullum prandium, nulla sit illaborata coena: levet interdum calida, et frictione utetur. Sit contentus modico cibo, et modico somno, et eo nocturno: nox enim somno data est; dies labori, et vigiliis. Surgat summo mane ne perdat cantus avium, et dulcem illam aurorae amenitatem. Iucundior pars anni ver est, dici vero aurora, quem sol oriens cubantem deprehenderit sciat se illum diem perdidisse non ferrent me hispani fidalgi, si haec legerent. Nam qui insomnem in deliciis et in amoribus noctem egerit, ei gratissima et dulcissima est quies matutina. Sed illo quem dixi modo, et corporis, et mentis saluti consulitur, etiam venationi tractum est a piscatoribus et potest in coeteros usus verti proverbium: *qui dormit non capit pisces.* Aurora tempus est in quo nos inermes, quos calamarios dicunt, gallus excitat, milites autem et venatores tuba et cornua. Homerus putavit non decere totam noctem Imperatorem dormire; ea, si longa sit, non semper vanis puellarum sermonibus, aut aleis, aut caeteris ludis; scriptum est enim nos reddituros fore cuiusque verbi otiosi et amissi temporis rationem. Sed lectione et proborum et prudentium virorum narrationibus brevis fiat, legat, audiat, quae scire optimum virum deceat, res gestas hero-

um, et exempla maiorum, et naturalium rerum historiam, et moralis philosophiae praecepta. Sapientissimus Poeta introduxit nocte canentem ad cytharam non amores, sed docuit, quae maximus Atlas,

> Qui canit errantem Lunam, Solisque labores.
> Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant,
> Obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant.
> Quid tantum oceano properent se tingere soles
> Hyberni vel quae tardis mora noctibus obstet.

Et fortia facta patrum. Haec erant antiquorum comicorum larvae, hi paniomimi, hi parasiti, hae cantiones illorum temporum. Video, Chrisostome, quantum inter nos et illos intersit; catervas puellarum raro adent, ne inurbanus habeatur, quoniam apud hispanos vivitur longos, et inanes cum mulieribus sermones, ut Hispanorum Gallorumque mos est, fugiat, nescio quid agatur, vellem a Gamberto audire in tam longa illa blateratione, et verbositate, miror unde suppetat materia tantorum sermonum, quid vir a muliere et ex puella discere potest? quae exempla capere? Illa lanam facere, colos et fusos tractare, ancillis opus distribuere, familiam alere nata est. Nec sit tibi rustica coniux, quae tantum lanas non sinat esse rudes, et, ut Aristoteles ait, omnibus quae in domo sunt probam mulierem dominari oportet, quae extra limen sunt non noverit. Non est viri illa frequens consuetudo puellarum, ex qua non modo remittitur, sed extinguitur igniculus animi adolescentium. Galli et Hispani hoc faciant, non Itali, ideo nobis nefanda crimina obiiciunt, nec nos illos molles, mulierosos, et effeminatos, calamistratos, comatulos, unguentatos, pictos, vanos, leves appellamus, et iam omnes

ornatus , armillas, pictas et auratas vestes , ut saepe dixi, a mulieribus accepimus. Bonorum Deorum gratia , et colos , et fusos capiemus, illis arma tractanda , Amazonum more, relinquemus. Si Dii mihi testes forent , non crederem viros fortes aut sapientes esse , qui cum mulieribus quotidie versantur , qui literas negligunt, qui ludis et inanibus sermonibus student, qui ad compositas dapes anhelant , qui vini, et saporum genera noverunt, qui otio et somno indulgent , qui a mulierum latere nunquam discedunt. Amet ingenuus puer, ut excitetur igniculus animi , non ut extinguatur. Ait prudens poeta:

> Sed non ulla magis vires industria firmat,
> Quam Venerem, et coeci stimulos avertere amoris.

Et Ovidius:

> Non venus, aut vinum sublimia pectora fregit.

Segnibus pueris et ignavis et torpidis amoris spicula adigenda sunt: excitant enim languidos et veternosos animos , nam pullos ignavos equabus semel immittere solent , ut excitentur, et rusticus ille Gymon sapiens evasit amando, sed ingentes adolescentium animos frequens Venus frangit , ferreas mentes libido domat. Tu mihi Sansones et Salomones, Achilles, Parides, Aeneas, Hercules obiicis , et heroes ab amore dictos , et Hannibalis apud Salopiam Apuliae meretricios amores , et campanas delitias, Alexandri persicas, Caesaris Aegiptias pellices ; pernotanda sunt exempla antiquorum, omnes illi si meministi suis amoribus periere. Ego tibi contra oppono Herculis aerumnas, insaniam Achillis, illud exitiale cum Agamennone dissidium , deinde mortem ,

captum Ilium , et diruta Pergama , Sansonis languidas vires, vincula, orbitatem, necem; Salomonis mollitiem, et impietatem , et idolatriam; Davidis scelera, raptam Bersabeam, et necatum virum; Hannibalis effeminatum exercitum , turpem ab Italia, turpiorem ab Africa fugam, servitutem, ignoti regis venenum ; tot pyras , tot laqueos , tot gladios , quos soevus amor docuit ? Quid ultra? una puella stuprata Hispaniam Saracenis subegit, quae per octingentos annos usque ad catholicos reges Ferdinandum et Isabellam, servatores patriae, vexata est. Ludos, et chartarum, et taxillorum, et scacchorum, et alearum, ut pestem fugiat et abominetur , in quibus tempus res omnium rerum praeciosissima amittitur, et quos sacrae leges execrantur. O felicia Iudeorum, et mosaicae expeditionis , o felicia Alexandri magni tempora , in quibus ne ludorum quidem nomen cognitum erat. Ignorabatur enim illo tempore, nam de ludis nulla lata est lex, quam ego legerim ; nunc omnis nostra vita, pudet dicere , ludus est ; alea, talii, chartae, pilae, mallei, tesserae, tabulae, quin etiam nos ipsi ludi, non homines sumus. Turcarum instituta et ludos, et vinum, meretrices, et lenones, et sicarios abominantur; ludos sacri Canones vetant : et tamen ii et nobiles, et regias aulas , publica et privata loca palam sine pudore cuncta obtinent. Ait Dominus noster: si sal evanuerit, in quo salietur ? vos lux mundi esse debetis, non tenebrae: si ipsi principes, qui edictis vetant, hoc faciunt, quid facient fures ? Omnium malorum causa est mala educatio , contemptus literarum, et pessimorum virorum consuetudo. Nullum meo iudicio scelus gravius punire reges debent, quam ludos, sunt enim ii omnium scelerum causa; ab iis furta, latrocinia, impudicitiae, blasphemiae, proditiones, perditiones, inopiae, et

omnes corruptelae nascuntur; pereat quisquis fuit ille profanus et sceleratus ludorum inventor; docuit enim rem praetiosissimam tempus amittere, literas optimum vitae viaticum, secundae ornamentum, unicum refugium adversae fortunae, negligere: labores et exercitationes corporis salubres fugere, ignaviam sequi, et otia; nulla maior, quam in ludis, iactura temporis. Quam invisum et turpe sit lucrum, quod ex ludis quaeritur, ex hoc coniicere licet, quod pecuniam eo modo quaesitam, ut eam, quae ex foenore, aut rapina, restituere sacrae leges iubent; sed leges pro ioco habemus in concessis ludis omnia obtinentibus loco. Si quid ex ludo lucratus, imo furatus est, velis nolis, aut hic aut alibi rationem reddere oportet usque ad minimum quadrantem. A Celtis et Iberis hoc utinam, ut et caetera omnia, tanquam a fontibus omnium malorum, in Italiam defluxisse quibusdam argumentis compertum habeo. Horum remedia sunt literae, studia philosophiae, collocutiones proborum virorum, corporis exercitationes, musica, et venatio. Sed eam venationem acris ingenii adolescentulo suade, quae imaginem quamdam habet rei bellicae; neque piscari, neque hamo pisces, aut aves visco fallere, aut laqueo captare feras discat, sed cervos, damas, lupos, apros, ursos, et ipsos leones insectari. In qua venatione rei militaris simulacra spectantur, excitatur animus, maiores fiunt vires, corroborantur membra, animi et corporis sanitas custoditur. In ea enim, ut Galenus ait, cum voluptate est exercitatio, cum ab hac forti et virili venatione vocaverit, masculae, non effeminatae, non languidae, non lamentabili, non lugubri musicae det operam, neque alacrem illam et tumultuosam probo; haec enim Gallorum est, illa Hispanorum, utramque temperet italica

gravitas, auctores et doricos, et phrygios, et lydios nominant modos. Nunc quis de illis reddet rationem, cum omnia jam immutata sint, praeter illa, quae literarum monumentis servantur? Legimus tamen apud Apuleium Floridorum primo: Aeolium simplicem, Asium varium, Lydium querulum, Phrygium religiosum, Dorium bellicosum. Quantam vim habeat musica modulatio ad formandos puerorum plebis et procerum animos, instituta urbium Graeciae, et ipsi sapientiae antistites Plato et Aristoteles docent. Quapropter a Christianis neglecta sunt illa duo genera enarmonichum et chromaticum tanquam nimis delicata et mollia, solum diatonicum servatum est, simplex et severum genus, quamvis hoc quoque quibusdam aliorum generum notis et modis labefactatum est. Temperet igitur musica gymnasticae severitatem, non molliat animos, atque enervet. Ego et gallicos et hispanicos audivi modos; hispanici quidem plus placent, sed illi maxime concitatos et praecipites animos reddunt, hi remissos et enervatos; uterque sale italico condire oportet. Volo cantet inclytus adolescens, non:

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis;

et:

Passer delitiae meae puellae;

sed illud:

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, et rauco strepuerunt cornua cantu,
Utque acres concussit equos, utque impulit arma
Extemplo turbati animi;

et illud:

> Αὐτὰρ ἐπεὶ κόσμηθεν ἅμ', ἡγεμόνεσσιν ἕκασοι
> Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ'ἐνοπῇ τ' ἴσαν ὄρνιθες ὥς·

hoc est:

> At postquam Cretas duxere in bella cohortes
> Dardanidae

et similia. Si velit legere vernaculam, legat etruscam, legat Dantem et Petrarcham, poetas meo judicio non contemnendos, praecipue illud nobile Petrarchae carmen verius oraculis Sybillarum, cujus initium est:

> Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.

Italia semper in ore, semper in mente habent: fuerunt enim ii viri docti. Quid enim illi Joannes Mena, Homerus ille Hispanus? Vidistin unquam illam cornicationem cum suo commento, et Aristotele suo cordubensi, quid illi minuti quidam poetae hispani, si verum fateri velimus, conferre poterunt? Oportet virum prius doctum fieri, postea docere, legimus pueri apud nescio quem Catonem, ita illum appellant: Disce, sed a doctis. Aristoteles interrogatus quomodo quis posset cito proficere, respondit: si ex auctoribus eos legat, qui optimi habentur. Istos hispanico more Copulatores potius appellaverim, nos poetas quaerimus, qui sint, ut ait Macrobius de Virgilio, peritissimi

omnium disciplinarum. Revertamur eo unde digressi sumus. in musica haec quoque lex statuenda est, ne crebro cantionum genera, seu moduli immutentur, quibus mutatis, et hominum mores mutari doctissimi veteres putaverunt. Inter venationem et musicam de corporis exercitatione maxima cura habenda est. Ludat saltatione, pyla parva, et magna, arca, gladio, hastis, non cannis; fugiat eam exercitationem ab hispanis genere hominum in sui laudem minime avaro, nunquam satis laudatum quam antequam viderem admirabar, postquam vidi imbellis sum fateor, sed contempsi eam, quam cannarum ludos dicunt, in qua nihil aliud est, nisi quidam striduli, et arabici clamores, et habitus vittae, et mitrae, et barbae, et illud insequeris, fugio, fugis, insequor, et scutum non, ut decet, a pectore, sed a tergo obiicere, et aut fugere, aut persequi fugientem, quorum alterum ignavi, alterum minime fortis viri, utrumque levium Maurorum est. Concurrat tuus adolescens more patrio adversus hostis, adversis ensibus, et aut obsistat pugnanti, aut vincat repugnantem, non fugientem. Scio quid cogitas, Chrisostome; tacitae, ut dicunt, obiectioni occurram: sed his, quas non probo, artibus victores evasere Gothi. Fateor a mea arte non discedam. Vidi aliquos intemperantes medicis minime obsequentes a gravissimis morbis evasisse; quosdam obtemperantes medicis abstinentesque periisse. Sed id fortunae dandum est, et debilitati morbi. Non plus prudentiae et arti tribuendum esse existimamus, quam fortunae. Illa saepe, haec raro succedit: temperantiam in victoria plusquam in bello victoriam jure quis laudaverit? et bona consilia non bonos eventus, illa tota nostra sunt, hoc sibi saepe fortuna vindicat. Ideo apud Charthaginienses capitale erat, si quis malo consilio bono e-

ventu pugnaverat. Nobis in hoc bello procul dubio multum contulit virtus nostrorum, sed non nihil fortuna, et hostium ignavia, et insolentia, qui omnes alios prae se contemnere solent, et parvi facere, et qui, ut Deo placuit Italorum, qui cum illis militabant, consilia neglexerunt. Taceo, quod non multo turpius est, vinci, quam male uti victoria: illud saepe in fortunae, ut dixi, potestate est, hoc ex nostra malitia fit. De generibus vestium quid dicam nescio: singulis enim annis ea mutantur, et inconstantiam francicae levitatis demostrant. Nunc acutis, nunc latis calceis, nunc arcta et longa ad talos toga, nunc laxa, nunc succincta, nunc discincta, nunc brevi supra pudenda, nunc virgata, nunc dissuta, nunc occultante cervicem, nunc nudante humeros veste utuntur Galli. O felix insania, quam omnes christiani populi sequuntur! Puto, si Francis visum fuerit nudis incedere, et apertis pudendis, omnes eundem morem sequeremur. Gens laevissima nondum in tot saeculis reperit vestes, quae sibi placerent: sed nos plusquam levissimi sumus, qui illos sequimur atque admiramur. Non possum non damnare, imo execrari mores nostri saeculi, ornatus muliebres in viris, aurum, sericum, et pictas vestes, quae omnia vel ipsis mulieribus Cato negabat. O impudentiam! Hoc quoque nos exterae nationes docuerunt, maiorum nostrorum mores Oriens corrupit, nostros vero Occidens. Deficio quando haec cogito, quando haec video: occurrunt mihi saepe gentilium verba, quae ad castigandam Christianorum mollitiem et lasciviam subscribam:

> Sint procul a nobis iuvenes, ut foemina compti,
> Fine coli modico forma virilis amat.

Quin etiam cum de arte amandi loqueretur Ovidius, hoc

est de permissa venere, ob quos libellos, ut aliqui credunt, in exilium missus est, execratus est turpitudinem nostram; ait enim:

> Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos,
> Nec tua mordaci pumice crura teras:
> Ista iube faciant, quorum Cybelia mater
> Concinitur phrygiis exululata modis.
> Forma viros neglecta decet:

et ibidem:

> Munditiae placeant, fuscentur corpora campo,
> Sit bene conveniens, et sine labe toga.
> Coetera lasciviae faciant, concede puellae,
> Et si quis male vir, quaerit habere virum.

Vos, puellae, pellite iuvenes unguentatos, mitratos, pictos, armillatos, cerussatos, purpurissatos, gestantes emptas comas, calamistratos. Quid dicam viros! utinam ne ii ut ornatus sic et sexus vestros imitentur. Circe Solis filia Ulyssem squallentem, et longis erroribus terra marique iactatum; pulcherrima Dido horridum armis virum, Phaedra incomptum et sudore, pulvereque oblitum, aurea Venus fessum venatione, sole ustum, et frigoribus Adonem, et Troianum pastorem Anchisem, et rigidum armis Martem, Luna Endimyonem amavit; vos, puellae amate viros fortes, et duratos laboribus; fugite, respicite, lascivos, delicatos, et foemineos iuvenes, et multo comptos pectine. Dicite, puellae, et saepe cantate haec carmina:

> Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,
> Et levis egregio pulvis in ore decet.

Magni momenti est in vita, Chrisostome, quo genere vestium operiamur, equos, boves ex pilis, aves ex pennis cognoscimus, hominem profundos mores saepe indumenta ostendunt. Non placet antiquus Hispanorum habitus, ut qui ad Maurorum sagula proxime accedit. Gallorum neque laudare, neque damnare possum: nescio enim qua veste utantur, tam cupidi sunt rerum novarum. Sed eas quibus hoc anno utuntur ne ipsis quidem histrionibus, aut mimis, aut insanis, aut larvatis convenire existimo. Quis unquam habitus fuit aut deformior, aut indecentior Galli non habent, aut modum, aut delectum vestium quarum arbitrium sutoribus relinquunt. Illi dum novi aliquid afferant, quo forfices ducant, eo feruntur: levissimae genti nova omnia pulchra videntur. Hoc tantum boni habent, quod mutare, ut nos reges non norunt; sed hoc non a fide et virtute est, sed quod illius regni ius summi sacerdotes non sibi vindicaverunt, et, quod verius puto, a defectu factionum, et quod illa gens, assueta regibus servire, nunquam olfecit libertatem, cuius amore, ut quondam Graeci, sic nunc Latini flagrant. Quam invisum erat Romanis regium nomen romana historia ostendit; barbari, natura servi, non norunt libertatem. Brutus cum Tarquiniis congressus est; pater filios interemit.

> Infelix! utcumque ferent ea facta minores,
> Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido.

Caesar in curia caesus est. Graecis, et Athenis et in aliis urbibus tyrannoctonos divinis honoribus venerabantur; nec non et Lampugnanus nostris temporibus ausus est grande facinus, sive id iure, sive iniuria fecerit, nescio, mortem tamen vir fortis contempsit. Apud Francos mera tyrannis est, secundum Plato-

nem, non regnum, ut erat apud Persas: apud Francos multi serviunt, pauci dominantur. Nos miseri, dum iusta quaerimus imperia, in miseram ruimus servitutem. Illi sponte serviunt, nos inviti; illos servos facit ignavia, nos, ut ipsimet dicunt, nimia sapientia, qua si illi praediti essent propter ingenium novitatis avidum frequentius, ut finitimi Britanni solent, dominos mutarent, quam vestes. Genera etiam, ut dixi, musicae mutare vetat Plato, sed vestium, et legum, et religionum mutationes gravi poena mulctat: iis enim modis mutatur status civitatis, nobis magnificum videtur mutare quotidie vestes. Persae, Graeci, Turcae, et multae urbes liberae conditionis in Italia, Ragusium etiam in Dalmatia, quae suis legibus optime gubernatur, et potius itala urbs dici potest, quam dalmatica, antiquum per tot saecula servat indumentorum morem. Moises etiam, ille antiquissimus legum lator, statuit quibus vestibus sacerdotes, quibus levitae, quibus coeteri homines, quibus mulieres induantur. Romani suas habebant leges, eandem militandi disciplinam suas vestes, laticlavum, paludamentum, togam, pallium, lacernam, et huiuscemodi Monachorum sectae suas habent peculiares vestes, semper eundem servant vestiendi modum a maioribus institutum, quem mutare non licet. Nos Itali ante adventum barbarorum quando inter nos ipsos, non ut hostes, sed ut compeditores mitius bella gerebamus, et militares peditum, et equitum vestes seniles et iuveniles, viriles et muliebres, et matronae, viriles togas, pallia, et tunicas, pileos, baltheos, zonas, seu cingulos, et quovis alio nomine appellare a viris acceperunt; nihil restat nisi gladios et sicas, et galeas. Capiant hinc omnis morum corruptela, ex his initiis infrenis, et impudens licentia, hinc illud uxorum in viros imperium pau-

latim natum est, nemo enim repente fuit turpissimus, et haec quoque Francorum, Gothorumque documenta sunt. Abiiciat igitur inclytus adolescens gallicos habitus inhonestos, impudicos, indecentes, nedum viris, sed etiam mulieribus, quas velato non solum pectore, sed capite incedere iubet divus Augustinus. Tu vir vis haberi, et gaudes ostendere conditam cervicem, humeros, pectus, et mammillas. Oh! rem non modo risu, sed pudore dignam, videre istos muliebres adolescentes, et juvenes, imo et senes aliena, aut nigranti coma, incana barba, velatis manibus, nudato pectore, certe mirari licet terrae hispaniae fertilitatem. Mira est foecunda capitis natura, videmus nocte calvos, die capillatos. Induat se igitur noster adolescens, vel in media Hispania, seu, ut malunt Hispani, Gothia, italicis vestibus, quae nec avarae sunt, nec prodigae, sit mundus, non nitidus; auro operiri muliebre quoque est. Olium regium erat, et inventum, ut ait Plinius, regum Asiae, nunc nostris spoliis, nostris laboribus, nostro sanguine, quilibet gregarius miles gothus, et in Gothorum tyrannidem iterum incidimus, quilibet puer a calcaribus auro fulget. Iam vilescere coeperunt nobiles lanae, sericum, et aurum in plateis, in foro, in lupanaribus splendet. Iam devenere ad ultimos hominum hispanos aurea saecula: ad nos lutea, quibus unde vivamus nihil relictum est. Cum per urbem ambulo, videor mihi videre templa, pompas, et sollemnitates sacrorum: tot enim occurrunt passim, qui nuper vix habebant villos caprarum, aut morticinas pelles, quibus tegerent corpora, nunc candidissimo lino, sericis, et aureis, et sacris vestibus decorati, et audent conqueri de sanctis regibus ob negata stipendia. Crede mihi, Chrisostome, vix septem millia militum omnes opes huius mi-

seri regni sine ullo metu, sine ulla divini aut humani iuris reverentia diripuerunt, et quotidie diripiunt. Iam, evulso lacte, ad sanguinem deventum est: nobis fames, inaedia, et inopia imminet, nec videntur mala nostra finem habitura, donec aut vos, gratia et benignitate catholicorum regum, quod saepe polliciti sunt, ad nos redeatis, aut peste, fame, ferro universa gens pereat. Hispani milites neque modum, neque ordinem, neque mensuram habent, jussa contemnunt ducum, gaudent dissipare omnia, assueti, ut puto, cum infidelibus plus odio, et veteribus iniuriis, quam pro imperio belligerare. Nunc eundem morem in nos servant: gaudent necare et perdere omnia: unicuique illorum vix satis est magna provincia; unusquisque cum sericum aut aurum sibi antea non modo insuetum sed nec visum unquam, nec cognitum induerit, rex sibi esse videtur. Quatuor et viginti anni sunt, ex quo Turcae primum Italiam, traiecto freto, quod inter Aulonam et Hydruntum interiacet, transfretarunt. Iapigia ea parva peninsula quindecim millia Turcarum, nostrorum vero tulit viginti millia, et classem triginta triremium, et quadraginta navium per annum, nec tantam calamitatem, tot millia hominum intulerunt, quantam in paucis mensibus mille et septingenti Hispani; unde natum est proverbium: *In qua terra Hispani vestigia fixerint, nunquam herbas nascituras.* Peiora sunt illorum convitia, contumeliae, insolentiae, quam rapinae, fraudes, furta, et latrocinia, quibus artibus nobilem de Gallis victoriam sua intemperantia et avaritia labefactarunt, adeo ut omnes existiment intollerabiliores esse Hispanos in pace, quam in bello, peiores Gallis, et qui saevitia, et inhumanitate Gothos parentes suos superent. Horum malorum causa est mala edu-

6

catio. Nos infelices, qui tam longe a regibus nostris absumus! Quis regibus vera proferre aut audet, aut potest? Difficile est reges tam longe in finibus mundi positos vera cognoscere, tot astantibus assentatoribus, et iis hispanis huius rei minime rudibus! qui, ut dicunt, omnes a Placentia, a Verona nemo. Quapropter quidam principes sumpto plebeio habitu per tabernas, et compita, per templa incogniti errare soliti sunt, ut quid vulgus, quid opifices, quid mulierculae de se sentirent, ipsimet intelligerent, ausi meo iudicio rem optimis principibus dignam; amicos plerumque emendare, corrigere, obiurgare dubitamus, quod in amicos vix licet, in reges licebit? Nihil ergo regibus dignius, quam patienter audire omnia, quae de se dicuntur; non enim aliter fieri boni possunt. Memores esse debent illius pictoris, qui opera sua et populi et procerum iudiciis exponebat. Hoc modo si quid male actum erat, emendabat; si pictor in tabella, aut sculptor in statua aliorum exploravit iudicia, quid regi in tanta mole rerum agendum est? In principe omnium oculi intenti sunt, omnium iudicia, omnium censurae, omnium linguae de principe, etsi non palam, tacite tamen decernunt. Quin etiam subditorum peccata, aut domibus, aut muris clauduntur, principum autem delicta totum orbem habent, et testem et iudicem. Praeterea illorum memoria aut dies, aut mors, horum neque mors, neque multa saecula abolere possunt: omnes enim annales, omnes historiae principum, et populorum tempora, vitas, et mores continent. Ideo ii maxime cavere debent ne quid inepte, ne quid cupide, ne quid stulte, ne quid insipienter, ne quid leviter, ne quid inconsulte, ne quid iniuste etiam ut unius de septem sapientibus sententia utar: ne quid nimis agatur, et

alia divina sententia, ut se ipsos noscant: sciant se homines esse, et Deos iudices quandoque futuros, ut et privatorum, sic et principum, quantoque maiora illis tribuunt, tanto diligentius ab illis rationem exacturos, dicturosque illud verbum Domini nostri: *Redde rationem villicationis tuae*. Quid amplius principes habent, quam viles mercenarii, et inopes coloni? praeter honores, pictas vestes, nobiles cibos, publicas salutationes, assentationes, vina, unguenta, libidines? Ridiculas istas vanitates nemo sapiens bona existimaverit, sed instrumenta miseriae et morborum: veri honoris, gloriae, famae post se victurae reges avidos esse decet. At si vulgus, si magnates, si longinqui populi male loquuntur, si probi viri de principe etsi taceant, male tamen sentiant, non est amplius honori locus. Turpiora enim habentur quae silentio et nutu intelliguntur, quam quae publice narrantur: haec enim continuis sermonibus citius evanescunt; illa vero silentio et timore, et secretis rumoribus obrepunt, et animis hominum altius adacta diutius durant. Bene vale.

AD MARIAM LUSITANAM

De Hypocrisi.

Si veritati, ad quam nos natura instituit, illustris Hera, non opinioni, affectibus, mendaciis, superstitioni, et simulationi studeremus; necesse esset nos fateri foeminarum genus in plerisque virtutibus praestantius esse, quam virorum, peccatis et sceleribus minus obnoxium. Illae, si verum non negemus, superant nos religione, fide, humanitate, honestate, misericordia, modestia, sobrietate, temperantia, frugalitate, pudicitia. Nos contra illas vincimus crudelitate, avaritia, intemperantia, inconstantia, dolis, mendaciis, periuriis, legum morumque, Deorum hominumque contemptu. Nos caedes, nos bella, nos furta, nos rapinas, nos sacrilegia, nos fraudes, nos periuria perpetramus. Et in eo, de quo tam constanter mulieres accusamus, sumus illis multo incontinentiores. Et utinam virorum aliqui suo essent sexu contenti! Utinam (ut ait divus Hieronymus in Epistola ad Furiam de

Virginitate servanda) praeconia foeminarum imitarentur viri. Quid peccant mulieres? At si quid peccant, virorum illecebrae, munuscula, promissa, prodigalitas, cantiones, vis, minae, ficta verba, pertinacia, importunitas causa est peccandi. Defert mihi fortasse aliquis Hippiam, Medeam, Phoedram, Messalinam: ego illi enumerabo tot millia sanctissimarum foeminarum. Nos illas fallaces, nos duras, inexorabiles, crudeles appellamus, quoniam nostrae cupidini non obsequuntur. Quae unquam mulier rapit amatoris sui fores? Quae excitavit dormientem? Omnes fere mulieres maritis servaverunt virginitatem suam. Innumerabiles sunt, fueruntque quae mortuis viris fidem sancte custodierunt. Legamus veteres scripturas, discurramus per singulas, examinamus pectus nostrum. Quot viros huiuscemodi reperimus! Vidimus plerasque mulieres amatorum petulantiae et grandibus pollicitationibus fortiter restitisse. Fateamur verum, quis est, quem una puella, si tantum arriserit, aut conniverit, non in omne scelus praecipitet? Nescio cur sancti et graves viri in hoc vitium sint proniores. Unus fuit Ioseph, unus Hippolitus, una Medea, una Phaedra; sed tot inter homines reperiemus malos, quot inter mulieres probas. Ne, ignoramus vitam illius, qui sapientis sibi nomen vendicavit, et qui dixit: *Virum de mille unum reperi, mulierem de omnibus non inveni*. Sanctius esse, inquit Aristoteles, honorem praestare veritati, quam vel charissimis amicis. Mulieres peccare oderunt Dei aut hominum metu, aut pudore, aut virtute. Viros non Dei metus, non hominum, non pudor, non ferrum, non ignes, non praecipites scelerum lapsus, a scelere unquam revocaverunt. Non mihi hoc in loco propositum est de laudibus mulierum tractare: longiori enim

sermone opus esset: Tu, quae diu Hieronymi lectioni assueta es, nosti quid fecerit David sanctus, Salomon sapiens, fortis Sampson: quid ii, qui nec sancti, nec sapientes, nec fortes sunt, facient? Legisti tot illustrium, et sanctarum mulierum iudearum, christianarumque, et barbararum exempla: taceo graecas et romanas: legisti Alexandri et Caesaris mores, et quae huic obiecerint in triumpho milites: *Victores orbis victi sunt a cupiditatibus*. Ait Hieronymus: *Ferreas mentes libido domat*: Hercules vicit monstra, non vicit seipsum monstrorum omnium pessimum. Taceo Sardanapalos, Nerones, Caracallas, Domitianos, Heliogabalos; neque enim fas est illos inter homines, sed potius (Aristotele teste) inter belluas annumerare. Obiiciunt mihi saepe Ioseph et Scipionem: sed fortasse non invenient tot, quot sunt Thebarum portae, aut divitis ostia Nili. At ego his oppono viduam illam, quae Olophernes interemit, servavit Haebraeos, et fortiorem viris omnibus Zenobiam, Bufam, Artemisiam, Susannam, et Didonem, quamvis in illius venerandi sacerdotes, in huius pudicitiam, tam aperte mentitus est noster Poeta; quem nunc apud inferos tanti mendacii poenas luere existimo, et Sichei, et castis Didonis manibus vexari. Et nisi alio tenderem, afferrem testimonia innumerabilium foeminarum, quarum Plato, Aristoteles, et plerique alii philosophi, ac etiam Magnus ille Basilius, et Gregorius, et Chrysostomus, et tuus familiaris Hieronymus meminerunt. Nec desunt exempla saeculi nostri. Quid mitius? Quid clementius? Quid sanctius? Quid castius honestiusque, quam tuae, imo et nostrae serenissimae Ioannae Reginae mater, et filia? De te vero quid sentiam, non ausim dicere, ne dicar adulator, quandoquidem tecum loquar. Hoc tantum non

silebo: cum tuam disciplinam, tuosque mores considero, videris mihi una ex illis antiquis, quas Hieronymus, et alii doctissimi viri tantis laudibus celebrarunt. Superasti enim clarissimum genus tuum sanctitate vitae, et optimis moribus; inter tot tantasque virtutes mulierum, hoc tantum fere commune peccatum est, seu potius erratum excusabile. Quae quidem tardioris sunt ingenii, superstitionibus detinentur: quae vero praestantiores plusquam satis credulae sunt, et hoc a probitate est: Nam quae ipsae non habent, sed abominantur vitia, in aliis esse minime credunt. Ea propter facilius esse aiunt bonum, quam malum virum decipere. Ait Poeta: *Semper bonus Tyro est*; falli enim et credere non mali viri. Decipere autem et circumvenire mali viri est. In proverbio est: *Fallere non esse sapere.* At hodie mendaces, fallaces, versuti, versipelles, hypocritae, pro prudentibus habentur. Quis enim ubi ingenium intenderit, fallere, aut simulare nesciet? Sapientia enim, et prudentia in simplicitate est, non in versutia, dolis et calliditate. Ideo praecepit Dominus noster: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.* Et a Poeta laudatur prudens simplicitas: eapropter mulieres instruendae sunt, ne ab earum probitate et simplicitate absit prudentia. Sint circumspectae et cautae, non faciles, sed tardae ad credendum: semper enim eas meminisse oportet illius praecepti Domini nostri: *Attendite a fermento Pharisaeorum, a falsis prophetis, qui sub veste ovium sunt lupi rapaces.* Omnes fere religiones (ut ait Strabo) a mulieribus ortum habuere, quoniam viris mitiores sunt, et facile illis omnia persuadentur, maxime quae ad Deos videntur spectare. Ideo devotum appellamus foemineum genus. Et Dominus noster, postquam a mortuis surrexit, non viris, sed

mulieribus primo apparuit. Sed tibi hoc persuasum velim, non plus fidei nostrae contulisse Magdalenae facilitatem, quam Thomae et Lucae tarditatem ad credendum. Quoniam de Hypocrisi tractamus, quam nos simulationem, et dissimulationem possumus appellare, unde nomen traditum sit videamus. Υπὸ enim grece, sub latine, κρίσις iudicium dicitur: quasi subornatio quaedam, aut perversum iudicium, cum decernimus id quod non est quasi sit, aut id quod est quasi non sit, aut rem pro alia. Hipocrates in libello de lege, sive de Institutione Medici, ait: contemptum, et ignominiam praeclarissimae artis medicinae evenire ex imperitia et culpa medicorum: et medicos nomine quidem multos, re vero paucos: et comparat personis introductis in tragoedia, quae hypocritae dicebantur, quia substitutae, aut suppositae personae, cum mos effingebat verba, et habitum mulieris, puta Hecubae, et Medeae: liber simulabat personam servi; iuvenis induebat vestes et oscilla senis. Ad hanc similitudinem hypocritae dicuntur, qui in habitu, vultu, sermone, incessu, gestibus, eleemosynis, ieiuniis, orationibus et fictis interdum miraculis, et omni qua possunt simulatione virum bonum agunt, et virorum bonorum mores ostentant, cum ipsi sint mali. Illustris Hera, maximi momenti est in vita res haec teterrima quae et odiosissima semper fuit bonis ac iustis viris. Scribit divus Hieronymus ad Cellantiam de modo recto vivendi. Multo illa deformior est superbia, quae sub quibusdam humilitatis signis latet: nescio enim quomodo turpiora sunt vitia cum virtutum specie celantur. Idem ad Athletam: Venena non dantur nisi melle circumlinita: et vitia non irrepunt nisi sub specie umbraque virtutum. Pervertit hoc scelus orbem totum: per-

miscet ac perturbat omnia: virtutes ac vitia promiscua facit; ut boni a malis discerni minime possint. Vitia extollit, virtutes deprimit; hypocrisis in omni re pestilentissima est, sed in religione, philosophia, medicina praecipue. In illis enim animas capit hominum, in hac vero perimit corpora. Similiter et adulatio. Haec duo mala perdunt humanum genus, omnia magna regna evertunt, inimicitias pariunt, nutriunt odia, bella concitant, rumpunt humanae societatis foedera, et omnis adulator Hypocrita est: induit enim amici personam, cum sit hostis acerrimus. Ideo a Graecis Colax appellatur, qui a Corvo, qui *Corax* dicitur, una tantum litera differt: sed tanto peior est *Corace Colax*, quanto quod hic viventes, ille mortuos devorat. Tantoque hypocrisis adulatione perniciosior, quanto ad plura se extendit. Adulatio homines tantum, hypocrisis autem et homines, et Deos fallere conatur: illa humana tantum, haec humana divinaque audet tentare. Adulator fur est, hypocrita fur et sacrilegus. Pestilentissima bestiarum omnium mihi videtur hypocrita, et eo magis, quo plus illi sub religionis et sanctitatis specie fidei adhibetur. Imperiosissima enim humanae menti res est religio, ad quam nos natura ipsa inclinat. Tanto a viro bono distat hypocrita, quanto ab amico adulator, a bono medico imperitus, a philosopho sophista, a chirurgo carnifex, a rege tirannus, a Deo diabolus, a religioso viro superstitiosus. Omnes hi proposito (ut ait Aristoteles) aut, ut sic dicam, intentione differunt: actionibus fere similes sunt. Vir bonus bene agit virtutis amore: malus vero, aut ambitionis, aut lucri causa. Philosophus esse sapientem se intendit, sophista autem videri, et apparere. Ille sapientibus, hic vulgo placere studet. Chirurgus urit ac secat sanitatis gra-

tia : Carnifex autem ut perdat ac perimat. Amicus ut amico, adulator ut sibi prosit sollicitus est. Et proditores hypocritae sunt : Iudas enim addit avaritiae suae hypocrisim : sub amici enim specie tradidit Filium Dei: ideo dixit Dominus : *Amice, ad quid venisti*? Rex quidquid agit ad subditorum, Tyrannus ad sui ipsius commodum, et utilitatem agit : ille publico, hic suo suorumque beneficio intendit : ille malos exterminat, hic bonos: ille probos et sapientes, hic parasitos et assentatores alit. Vera religio est Deo placere. Superstitiosus et hypocrita non ut bonus sit studet, sed ut bonus ab omnibus habeatur : ille conscientiae, hic autem ambitioni et inani gloriae servit : ille recepturus se sperat mercedem, hic accepit mercedem suam. Ut maxima virtutum religio est, sic vitiorum caput hypocrisis, et superstitio, quamvis religio non extremum est, sed medium, aut religio non habet contrarium, aut fortasse extrema sunt superstitio, et impietas. Graeci significantius nominant impium *ἄθεον*, superstitionem autem *δεισιδαιμονίαν*, religionem vero seu pietatem *εὐσέβειαν* sive *θεοσέβειαν*. Omnia scelera ad hypocrisim, tamquam ad unum fontem, referre licet. Lucretius cum dixit :

Tantum religio potuit suadere malorum,

superstitionem intellexit:quae quoniam quandam videtur umbram habere religionis, quantum possit in animos hominum quis poterit narrare?Scytarum sacra,nephanda Egyptiorum, et druidarum, et bacchanalia seminaria omnium malorum, et fraticellorum appellatam haeresim, quae temporibus avorum nostrorum totam fere Italiam, et aliam,quae antea Narbonen-

sem Galliam occupaverat quis ignorat ? Et etiam superstitio et haeresis hypocrisis est: adulteratur enim, et faedat divinum cultum, atque orthodoxam fidem mendaci quadam sanctitate. Et doctrina et philosophia sine bonis moribus, et vitae integritate hypocrisis est : quamvis neque doctrinam neque philosophiam veram posse manere crediderim ubi mores non sunt. Et si Cicero, et Averroes aliter senserint, Plato mores a falsa , non a vera philosophia seiunxit. Mendacium peccatum est pessimum, et hoc hypocrisis subest. Quis enim magis quam hypocrita mentitur, et simulat ? Simulare et dissimulare, et false testari, et iniqua judicare,nummos adulterare, peccata, meo iudicio, gravissima sunt : et haec hypocritarum sunt peculiaria. Et qui adulterantur , et qui furantur hypocritae sunt ; utuntur enim re non sua ut sua. Qui faenerantur hypocritae sunt : utuntur enim paecunia , ut arvis, aut arboribus, aut pecori, etenim nummi non pariunt nummos; ideo quaestus qui per usuram fit Aristoteles abominatur. Sophista etiam hypocrita est, induit enim personam philosophi, et opere pretium est illi,ut ait Aristoteles, videri et non esse magis quam esse et non videri. Ideo putavit difficile esse philosophum a sophista discernere.Sophistam enim dialecticum, et philosophum circa idem versari , ait Aristoteles. Solius sapientis esse Plato censet de illis ferre iudicium. Sic et medicum ab iis circumphoraneis, quos empiricos quidam nominant, leges autem parabolanos , sic et bonum virum, ab hypocrita secernere difficillimum est. Acutis enim oculis, et perspicaci ingenio opus est, et tempore, ficta enim omnia, ut ait Cicero, tanquam flosculi decidunt. Ait Seneca: Nemo enim potest personam diu ferre fictam. Nihil enim est quod non detegat, aut revelet tempus. Quapropter dixerunt

veritatem temporis filiam, adeo sunt simillima, quae maxime inter se distant: Anticristus Christum mentietur, sanctitatem vitae simulabit, orationes, et ieiunia, et miracula effinget: orbem terrae decipiet, tanquam hypocrisis, et mendacii pater, at illum pauci cognoscent: immo scriptum est quod tertia stellarum pars illius tempore corruet, hoc est, quod plerique bonorum virorum decipientur, nam facilius bonus, quam malus vir decipitur. Periculosissima res est, et malorum omnium, ut dixi, fons hypocrisis. Eapropter Dominus noster nullum peccatum acrius insectatus est: bellum videtur hypocritis indixisse, nihil illi fuit molestius, ubique illos carpit, ubique Pharisaeos illos hypocritas abominatur, ubique nos docet ut ab illis summo opere caveamus. Legisti quantam bilim divus Hieronymus ad Eustochium scribens in illos evomuerit? damnat caligas follicantes, laxas manicas, vestes crassiores, visitationes virginum, detractionem clericorum: et si quando inquit, dies festus advenerit saturantur ad vomitum, execratur lauta convivia, fumantes patinas, pingues anseres, et attagines, superbiam perditam, venenatas detractiones, dum rodunt et roduntur. Et in epistola ad Paulam de morte Blesillae, detestabile sui temporis genus Monachorum urbibus pelli, lapidibus obrui, fluctibus mergi optabat. Vides quam bene describit mores nostri temporis, et quam nullis unquam saeculis defuit malitia, quamvis recentior erat tunc fides nostra et charitas ferventior, et sanctorum virorum, et martyrum Christi abundantia, et proventus uberrimus virtutum. Quid de nostris saeculis putandum est, quae ab illis tantum degeneraverunt, in quibus plus placent aurata et stellata cubicula, quam casae et tuguria, plus perdices, et attagines et compositae dapes, quam viles cibi, et oluscula, et legumi-

na sine oleo, sale tantum aspersa, et pisciculi minuti, qui, ut ait Hieronymus ad Paulinum, pro summis erant deliciis. Idem ad Salvinam commendat carnes, quae carni serviunt. - Idem ad Nepotianum famam abstinentiae in deliciis quaerimus. Ibidem ait: natus in paupere domo, et tugurio rusticano, qui vix milio, et cibario pane, rugientem satiare ventrem poteram, nunc similam, et mella fastidio; novi et genera et nomina piscium, in quo litore concha lecta sit calleo, saporibus avium discerno provincias. Et ad Asellam deflctis amicis: tu attaginem ructas, et de comeso ansere gloriaris: ego faba ventrem impleo; te delectant cachinnantium greges, me Paula, Melaniaque plangentes. Idem ad Furiam. Illis tribue divitias tuas, qui non phasites aves, sed cibarium panem comedant, qui famem expellant, non qui augeant luxuriam. Profecto, illustris Hera, saluberrimum praeceptum est illud divi Hieronymi ad Nepotianum: ait enim: Ne plus habeas, quam quando Clericus esse coepisti. Nam postquam res christiana ad tantas devenit opes, amplexataque quoque maxima vitia: iam ad summum ventum est, nec habemus, quo ulterius progrediamur. Execratur ibidem Hieronymus eos, qui in saeculo pauperes, et monachi facti sunt divites. Nec solum Christiani, sed Ethnici quoque, hypocrisim pro maximo scelere semper habuere. Ait Quintilianus: Veterum sapientiae professorum multos, et honesta praecepisse, et, ut praeceperunt, etiam vixisse, facile consenserim; nostris vero temporibus maxima in plerisque vitia latuerunt. Non enim virtute ac studiis ut haberentur philosophi laborabant, sed vultum, et tristitiam, et dissentientem a caeteris habitum ostentabant, et pessimum morbum praetendebant. Neque ab hoc dissentit Hieronymus scribens ad Demetriadem de virginitate, sic

ait. Quam multos philosophorum et audivimus, et vidimus ipsi, et legimus castos, patientes, modestos, liberales, abstinentes, benignos, et honores mundi simul, et delicias respuentes, et amatores iustitiae non minus, quam scientiae. Certe in omni genere rerum optimis immixta sunt pessima. Ideo, illustris Hera, hac in re cautos nos esse oportet, et melle et butirum sapientiae comedere, ut sciamus reprobare malum, et eligere bonum. Heronymus ad Pammachium inquit: Philosophus non intelligit nisi, qui scit dogmatum varietatem. Manufacta et oculis patientia magis probant artifices. Nostra quam dura sit necessitas hinc potes enim divertere, quod vulgi standum sit iudicio, et ille in turba metuendus, quem quum videris solum despicias. Ipsi etiam philosophi vitiorum omnium pessimam simulationem esse iudicaverunt. Rogat Plato Deos immortales, ut ea quae illi intrinsecus sunt, estrinsecus sint amica, hoc est convenientia et consentanea, hoc est ut tales sint nobis mores, ut talis mens, qualem verbis ac vultu ostentamus: ne lupinum animum ovina pelle tegamus. In scripturis est: *Beati quorum tecta sunt peccata*. At ego et vitia, et virtutes, si quae in me sunt, manifestas esse optaverim: et quamvis, ut et vitia, sic et virtutes hominum diu celari non possint, bonus tamen vir ita vitam instituere debet, ut omnes actiones, praeter eas, quas natura abditas esse voluit, possit aperte et palam coram omnibus exercere; nec quemquam deorum aut hominum lateat, ne cogitatus quidem, aut notarum aliquid, sed omnia palam, ut Persius ait, ut audiat hospes. Nec, si velimus, Deum fallere possumus: semper enim adest nobis testis ac iudex, et demum ultor actionum nostrarum, Deus. Nihil illi abditum est, nihil occultum; sive quid in penetralibus fiat,

sive in recessu pectoris nostri sciat qui peccat, aut aliquid mali cogitat, id se praesente audiente et vidente Deo facere. Ideo dixere fortasse aerem plenum esse daemonibus, et Iovem ire per omnes terrasque tractusque maris, coelumque profundum. At, si Deus nostra facta celaverit, non celabit quae omnia revelat dies. Ne confidant igitur hypocritae in subdolis obstentationibus suis: cuncta enim tempus in luce prodit: quamvis in his, qui lucem mentis habent, non opus est tempore. Beati igitur, non quorum tecta, sed quorum nulla aut parva sunt peccata, et remissae iniquitates; hoc est non intensae, aut nimis graves. Nam ut divus Hieronymus ad Salvinam de morte Nebridii, et ad Eustochium de virginitate servanda, Horatii referens versiculum, ait: Optimus ille est, qui minimis urgetur, qui quasi in pulchro corpore rara nevorum sorde respergitur. Idem ad Salvinam, de eodem: cuncti facti sumus luto in serico et in pannis eadem libido dominatur: nec regum purpuram timet, nec mendicantium squallorem. Non igitur tantum vitia damnanda, quantum simulatio virtutis. Non qui nummos aereos exhibet, sed qui aereos auro coopertos, capite punitur. In commertiis operta rerum vitia, non aperta notantur. Ipse Cicero minus malum esse putavit, et minus ab homine alienum; leonis morem quam vulpis: haec fraude et dolis, ille vi et viribus suis utitur. Eapropter occulta odia, et peccata, et occulti morbi perniciosiores sunt, quam manifesti. Bella, rapinas, captivitates, urbium excidia, insidias, stratagemmata ius gentium permittit. Livius auctor est esse quaedam belli iura, quae ut facere, ita pati sit fas, sata exuri, dirui tecta, praedas hominum puerumque agi: at furta, dolos, fraudes, periuria, nulla lex concessit, ne contra hostes quidem. Nec me latet

apud Lacedaemonios, ut quidam dicunt, furta fuisse concessa; de hoc alias: quin etiam, et fidem servandam non solum amicis, et hostibus quoque gentium communi et tacito consensu statuerunt. Sunt vetera exempla innumera, quantum Dii oderint eos qui simulant, quique dissimulant, qui fidem, iusiurandum, et qui foedera violant. Testes sunt Carthaginienses, qui fassi sunt periurii, et violati foederis poenas, et hospitalium et socialium Deorum iras expediri. Hypocrisis humanam omnem perturbat atque inquinat societatem. Neque eam tantum in principum sacerdotum amplis aedibus, et pharisaeorum, monachorumque cellulis habitare putemus: nam omnes artificum officinae, omnes tabernae, mercatura, medicina, leges, summi magistratus, Philosophia quoque ipsa, quae alumna, et vindex esse debet veritatis, fora omnia, omnes urbes, et regum, et principum aulae, superstitionibus et hypocrisi, simulatione et dissimulatione plenae sunt. Antiquum est, sed e veritate et iustitia prorsus alienum proverbium: *qui nescit simulare nescit regnare*. At ego tantorum virorum et Christi testimonio, existimo, neque regis, neque hominis appellatione dignum esse qui simulare, aut dissimulare novit. Nos recte agemus si tales erimus quales haberi velimus, nihilque putemus Deo, cui omnia arcana nota sunt, gratius esse, quam bene et innocue vivere, et aperte, et sine simulatione et dissimulatione opera nostra pateant omnibus. Ideo non bene facta nostra, sed male facta sacerdotibus revelanda esse a lege institutum est. Ego, o illustris mulier, iuro per veritatem, quae Christus est, et per semplicitatem meam, quam a teneris annis usque ad hanc aetatem, et in omni recolui, me non alicuius personae odio haec scripsisse, sed virtutis amore, et odio temporum, et vitio-

rum: et quamvis, ut coeteros, aut fortasse magis me peccatorem esse non negem, tamen, et aliena, et mea ipsius delicta, quam maxime mihi displicent. Ideo opusculum claudam divi Hieronymi tui ad Rusticum monachum elegantissima et huic loco aptissima sententia. Scio, inquit, me offensurum esse quamplurimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam, et dum mihi irascuntur suam indicant conscientiam, multoque peius de se, quam de me iudicant. Ego neminem nomino; nec veteris Comoediae licentia certas personas eligam, atque perstringam. Prudentis viri est dissimulare, imo emendare quod in se intelligat, et indignari sibi magis quam mihi: nec in monitorem maledicta congerere: qui et si iisdem teneatur criminibus, certe in eo melior est, qui sua ei mala non placent. Idem ad Nepotianum scribit: Generalis de vitiis disputatio est; qui mihi irasci voluerit, ipse de se quod talis sit confidebitur.

AD FRANCISCUM CARACCIOLUM

De beneficio indignis collato.

Vetus est proverbium , Tale est hominum genus quale foliorum. Aristoteles assimilavit hominem reversae arbori: idem hominum mores ex similitudine quorundam animalium indicavit. Sunt animalia quae gregatim vivunt: sunt quae solitarie, nisi eo tempore, quo veneri indulgent: et homines sunt , qui societate gaudent, et qui solitariam agunt vitam: hos aut Deos esse, aut belluas ait Aristoteles. Joannes Zaccariae filius, Paulus eremita, Antonius Magnus, Hilarion, et plerique viri heroes, odio quorundam, aut populorum, aut principum , vitam solitariam elegerunt ut contemplationi, et rei divinae vacarent, et vitarent scelera, et hominum conversationes , et consuetudines, quae vel invitos interdum peccare cogunt. Eos si divinos appellaverimus recte sentiemus : ii rerum humanarum domini fuerunt, ii regna , ii urbes , ii totum orbem vicerunt; non qui armis

regna vastaverunt: nam hi vincendo ab hostibus victi sunt: illi hostes fugiendo vicerunt. At illi qui ob sceleratos et impios mores, et ut crassentur, ac ne legibus et bonis institutis obnoxii sint, hominum ora devitant, belluae sunt, et immanes. Pleraque animalia unica coniuge contenta sunt, alia multis congrediuntur: nostrum christianum dogma naturae consentaneum unam tantum coniugem, antiqua vero lex multas habere permittit. Multae animantes homini amicae ac utiles sunt: multae homines oderunt; ut sunt ex terrestribus canes et serpentes: ex marinis delphini et polypi. Alterae humano generi amicae, alterae inimicae sunt: multae et in aliarum perniciem natae. Sic et quidam homines, hominum causa nati sunt, utiles, benefici, et ad adiuvandum mortales: alii iniqui, versipelles, subdoli, raptores, sanguinolenti, et ad perdendos homines nati. Alia animalia praecipue, quae unico coniugio gaudent, curam habent filiorum; quae vero multis femellis congrediuntur, iis nulla filiorum cura, sed tantum matri. Tales et plerique hominum sunt. Multa animalia viribus suis utuntur, ex raptu et sanguine vivunt, alia fraude et dolis: alia concessis a natura fruuntur frugibus, et nulli nocua sunt, et sanctius vivunt suis laboribus. Tales et homines reperies. At improvida, imo, et insana mortalitas ea animalia imperio digna esse existimavit, quae et servire, et vinculis ligari deberent. Quadrupedum Leonem, volucrum Aquilam, duos praedones, duos crassatores et carnifices, reges aliorum appellavit. O indignum facinus, et Pithagorae invisum! Innocua, et nostro servitio, et laboribus assueta, nobis predae, nobis cibo sunt; imo et illa ante aras Deorum caedimus, quae nihil peccaverunt. Quid meruere Boves, ani-

mal sine fraude doloque? Quanto sanctius erat Diis immortalibus mactare lupos, vulpes, tigres, leones, ursos, aquilas, accipitres, miluos, animalia hominum caeterorumque animantium generi infestissima: nisi quod haec sacerdotibus non minus gulae, quam ambitioni, libidini, et avaritiae studentibus, ad vescendum inutilia erant. Ridenda, imo, et lugenda res est, asellum, animal laborum patientissimum, mansuetissimumque, Priapo mactabat stulta antiquitas, et hircum Bacco: quoniam ille suo, quem natura dederat cantu, dormientes nymphas excitavit: hic quod vites, hoc est frondes illi natas rodit. At illa quae visceribus miserorum, et atro sanguine vescuntur, diademata, aureos et purpuratos pileos, aureos torques gestant, in auro cubant, et purpura. Altiles et phasiades aves coenant, et in caveis, aut in compedibus auratis quidem latent. Coronas cristas et diademata tam decora gallo et pavoni natura dederat; nos acutos dentes, adunca rostra, tenaces, atque armatos ungues probamus, atque admiramur. Animantes aliae sunt laboribus aptae et industriae, et dociles, canorae aliae, aliae indociles, ignavae, pigrae, otiosae, lucifugae, ventri deditae; quibus pro sale tantum data est anima, ne segne corpus et veternosum intereat. Sic, et hominum, alii industrii, solliciti, dociles, acris ingenii, audaces: alii ventri et otio dediti, quibus ut porcorum generi anima tantum data est, ne corpus marcescat. Rursus animalia quaedam suapte natura mitia, quaedam hominum ingenio mansuescere didicerunt: quaedam nullo officio, nulla arte mitescunt: imo, et nonnulla sunt, quae beneficio fiunt peiora: non secus ac, si quis urticam fimo et aqua nutriat, aut, ut in fabulis, serpentem frigore torpidum igne calefaciat. Illa beneficio tuo

acrioribus te spinis aduret: ille in te colla ante stupida, veneno calore irritato, tumentia in te eriget, ac linguis micabit trisulcis. Nec, si tribulos, aut infelix lolium bene colueris, triticum metes. Natura enim potentissima est, et potius proba in prava, quam haec in illa permutare solet. Perlongum esset narrare quot viris probis male locata beneficia nocuere, imo et exitio fuere: maiori eget volumine. Malorum omnium nulli secundum ingratitudo est. Antiquum etiam romanum et a veritate ortum est adagium: *beneficium dando accepit*, *qui digno dedit.* Verissima est illa Ennii sententia: *Benefacta male locata male facta arbitror*. Non possum praeterire hunc locum, quin scribam illud graecum tetrasticon, in theatris, in compitis, in templis omnibus scribendum . . . . . . Ovi lupi catulus lactandus a pastore datus est. Ovis in marmore sculpta lupum habens circa ubera, sic legentes alloquitur, atque admonet. Dicamus nos latine ad verbum ut possumus: nos sententias, non, ut Grammatici, verba curamus.

Lupum propriis mammis alo, et invita, attamen cogit me pastoris imprudentia,

Educatus enim et nutritus a me, a me contra me iterum immanis erit.

Gratia naturam permutare non potest.

Et homines natura plerique probi sunt: alii vero disciplina et praeceptorum monitis boni fiunt. Tertium genus, nec natura probum, nec artes, et praecepta audiens, indocile, indomitum, immansuetumque ferumque perseverat. His Platonis lege sola mors medicina est. Hesiodi sententia notatu dignissima, et ab Aristotele, et Platone, plerisque aliis doctissimis viris relata est: optimus ille est, qui per se novit,

quid virtus, quid bonum sit : secundus qui obedit recte monenti : tertius qui nec per se sciens, aut bonus, nec suadenti optima obedit, inutilis censetur : imo inhumanus, et hominis appellatione minime dignus. Plantarum quoque genus hominum generi non absimile. Multae frugiferae, multae suaves : pleraeque bene pleraeque male olentes ; pleraeque molles pleraeque spinis armatae : aliae dulces, amarae aliae: aliae salutares, aliae noxiae, venenatae, ac pestilentes. Sic et hominum alii mites, suaves, dulces, benefici, lenes; alii severi, rigidi; alii maledici, fallaces, raptores, iniusti, amari, et venenati animi. Alii certis anni temporibus, imo et horis mutantur, ut non cognoscant eosdem esse quae ante fuerant. Sic et hominum mores tempore mutari certum est, non solum aetatibus, quoniam omnia fert aetas, sed annis, mensibus, eadem quoque die, et hora, mentem, consilium, fortunam quoque hominis mutari experimur. Nec dubia sunt signa inconstantiae nostrae. Aliae frugiferae, aliae infructuosae: aliae se floribus vestiunt, quod praecipuum est gaudium illarum: aliae nunquam florent. Multi homines inutiles, et infructuosi, sed fruges consumere nati. Multis vita sine flore est, ut ait Plinius, et Aristoteles in eleganti Epistola ad Philippum Macedonum regem, describens fortunae rerum humanarum varietatem.... Quod est: quemadmodum unumquodque, eorum quae terra gignit, et homines florescere aliquando contingit, et status, aut vigores in temporibus quibusdam recipere. Multa sunt eorum, quae recentiores terrae nascentia vocant, quae cultu mutantur, ac exuunt sylvestrem animum, aut mitescunt, sicut ex negligentia multa fiunt, aut sylvestria, aut deteriora. Pleraque sunt adeo pervicacis naturae, quibus non prosit diligentia aut obsit negligentia,

ut sunt ex arboribus nux, iuglans, palma , pinus, cupressus, lotos, platanus, quamvis sint, qui dicant, quod haec summopere vino delectetur sic et omnes glandiferae arbores: et ex fructibus myrtus , arbutus , absynthium , rosmarinus , lentiscus : et ex herbis sampsycus , olusatrum calamentum. Multa sunt , quae calcata melius proveniunt : sunt et quae a cultu abhorrent , sed negligentia , et , ut Plinius ait, iniuria, et maledictis , et contumeliis alescunt ; nequissimorum hominum naturam imitantia , quibus beneficia pro maleficiis, maleficia pro beneficiis , sunt. Et ideo non inscite conterraneus noster , ingenio, maximus Ennius, benefacta male locata malefacta arbitrabatur. Vale.

AD COMITEM POTENTIARUM

De Turcarum apparatu.

Quam superioribus diebus terrore compulsus epistolam ad te scripseram, nunc mitto, sedato aliquantisper timore, per nuncios, non tamen satis certos, qui dicunt Baezetum quinque, vel sex legiones in Syriam mittere: nondum enim res Aegyptiorum regum compositae sunt; si illo arma vertet, nos interea tuti erimus. Ego quando res erat dubia (quamvis nunc non sit satis certa) literas ad te scripsi, nec ausus sum mittere. Novi enim eos tantum gratos et gratiosos esse, qui ad gratiam et opinionem loquuntur, qui aures perfricant. Novi et quantum possit obsequium, et quantum sit odiosa et amara veritas. Nihil est odiosius, nihil tristius, nihil molestius aegroto, quam medicus, qui adulari nesciat. Puero mihi narrare vetulae antiquum proverbium solebant: *Fili mi, qui te amat, flere cogit, qui odit, ridere*. Mihi semper ab ineunte aetate ea mens fuit, ut magis amem tetrica

amicorum verba, quam frigata et assentatoria. Assentatoribus melius esse, quam monitoribus, et vetera et nova exempla docent. Sed difficile est senem ab instituto vivendi genere revocare. Nos antiqua consuetudine, et arte medica, quam exercemus, didicimus non quae delectant, sed quae prosint suadere, ut sitim, famem, labores, ferrum, ignem et amara medicamenta. Qui laeta nunciat nihil boni affert, nisi tantum inanem voluptatem. Qui vero tristia, et quae sollicitare animum, et quae nocere possunt, cavere docet. Qui amicus est non jocos, aut ridicula verba jactare, sed ad optimos mores dirigere, debet, non quae utilia, sed quae honesta et justa suadere. Justitia et honestas perpetua regna faciunt; utilitas autem pusillo tempore duratura. Quapropter cum accusaretur quidam Spartanorum rex, quod regnum angustius minusque, quam a majoribus acceperat, posteris relinqueret; non inepte, sed sapienter respondit: Sed multo tutius, inquit, et diuturnius. Mihi apud te, si me amas, ut solebas, nulla observatione opus est, nulla cautione: ea libertate loquendi, qua quondam usus fueram, mihi fas sit uti. Si quid igitur audentius, quam debueram, in ea epistola scripsi, parce obsecro: metus enim coëgit. Sumus enim in hac ora, quae exposita est ad ferendos primos barbarorum impetus, ut qui possumus dicere: O male vicinis haec moenia condita Turcis. Si quid non vano metu peccamus, nihil peccamus: nec si quid libere dicimus, id nobis vitio dandum est. Non ignoras philosophos, ut et vivere, sic et aliter, quam oratores ac civiles viros, alloqui et scribere solitos esse. Illi apertè et simpliciter nulla dicendi arte, nullis exquisitis vocabulis, sed certis rationibus explicant mentem suam: hi captiose et simulate omnia machinantur, quod a philosophia penitus est alienum. Vale.

AD MARAMONTIUM

De singulari pugna.

Narrabo tibi, generose Maramonti, singularem pugnam nobilis Madalunensis juvenis animosi et ferocis, nec non et veterani equitis Suessani. Causa dissidii, quod juvenis ille veterani fratrem multis vulneribus percusserat, asserebatque se id jure fecisse, nec quod se id fecisse poeniteret, idque se armis experiri pollicebatur, si quis vellet factum improbare. Veteranus negabat id jure factum fuisse: quapropter juvenis veteranusque jus impune decertandi a rege impetravere. Locus tironi, armorum delectus, quod magni momenti est, veterano obvenit. Justiorem pugnandi causam, quod maxime in armis valere, nec ab re omnes opinantur, plures veterano tribuebant. Tandem, rege annuente, constitutus pugnandi locus in fossa Novae arcis: constitutus est dies. Descendunt ambo in claustra ad hunc usum fabrefacta, spectantibus rege, ac filio, et duabus reginis, atque Hispanorum regis et Venetorum oratoribus, ac universo populo

neapolitano. Prodiere ambo hilari ac jucundo vultu, ut qui ad nuptias ire, non ad necem viderentur; et ne quid doli lateret alter alterius corpus contrectabat. Ardor animorum utrique par: vires in juvene majores, in veterano rei bellicae experientia major: bis enim ex provocatione antea pugnaverat, bis victor evaserat, paria arma in medium posita, sed quae infelix tiro non nisi tempore noverat, duae galeae, duo longa scuta et gravia, quae nunquam fuerat expertus tiro, duo enses; armantur ambo, et, dato signo, manus impigre conferunt, ambo scutis protecti corpora longis. Juvenis ferox, et ingenii avidi ad pugnam, crebris ictibus nequicquam verberat auras: veteranus raros ictus, attamen certos, vibrat, atque ora juvenis bis ferit eodem pene loco, juvenis et ipse parvo ictu punctim ora viri pupugit. Inde inter pugnandum audax, sed non satis cautus, dum ensem acriter et magna vi rotat, cesim hostis umbonem ferit, atque ita ensis adaptus est scuto, ut nunquam a tenaci ligno potuerit avelli. Interea veteranus brachium tironis, quo ensem et cum scuto veterani haerentem gestabat, punctim percussit. Tiro, projecto ense, scutum scuto, et pedi pedem admovet, et pene ad brachia ventum est ambobus. Huc atque illuc nutantibus amborum cruribus trementibus, ut cerneres, aut hunc, aut illum jam jam casurum: veteranus loco parumper cessit, ac juvenis costis ensem affixit, qui forti ossi occurrens non penetravit in praecordia, atque iterum scutum scuto jungit, quo arte in orbem revoluto, ac simul cervici tironis jam ex fluxu sanguinis deficientis manu opposita, comprehensa galea scutum detraxit. Ita juvenis inermis extitit, dumque iterum veteranus paulum loco cessisset, ut, stricto ense, iterum latus tironis punctim perfode-

ret, antequam receptui caneretur; ille statim se victori dedidit, ac mortem deprecatus est. Veteranus, sive misericordia motus, sive, ut puto, aliquo numine, ut audies, sive concursu circumstantium militum, sive quia id moris est apud strenuos pugnatores, ut supplici et vitam precanti parcant; manum continuit, ac tironem dextera, ut moris est, manu prehensum captivum, spectante populo, duxit, et apud regem divae Mariae Carmelitarum illum donavit. Magna et mira profecto est, et omnibus saeculis fuit, quam qui contempserit perditum iri, nemo sapiens dubitavit, vis religionis. Juvenis, aut quia conscius erat quod non juste pugnaturus esset, sed quod puderet detractare certamen, quod semel promiserat, aut quoniam beata Virgo suadebat, summo mane illius diei quo pugnatum est in ecclesia divae Mariae Carmelitarum confessus est peccata sua, seque Beatae Virgini vivum mortuumque devovit. Nec id noverat veteranus, qui cum ut captivum ac dedititium juvenem regi dono daret omnes suaderent, ac praecipue Prosper Columna, sub cujus auspiciis veteranus jam diu militaverat, et cujus favore ac sumptu certamen inierat, tactus coelitus, ut puto, virgineo numine, clamavit: *hunc ego divae Mariae Carmelitarum dono do.*

Habes, mi Maramonti, rem gestam, et ordinem pugnae, seu ludi gladiatorii, cujus et ego quoque spectator fui. Unde conjicere possis quantum jus valet, quantum prudentia et rerum experientia viribus corporis, et etiam animi, hoc est audaciae et ferocitati, antecellat. Haec Barbarorum sint, illa vero mitiorem plagam incolentium Graecorum et Romanorum. Nihil aliud, quod scire opere praetium sit, hic agitur. Nulla sit de bello mentio, sed utinam hoc diu univer-

sae gentes religioni vacantes sumus, ut Livius ait, in urbe plena religionum, ne dicam superstitionum, quotidie omnium Campaniae et Lucaniae populorum religiosi conventus et concursus fiunt, quotidie omnia templa, et praecipue Carmelitarum, matres, atque viri, pueri, innuptae puellae frequentant, lambunt, lingunt, adolent, ditant; puellas, quas vix sol unquam vidit, cernere est passis crinibus, sine aliquo pudore, per urbem clamantes, et ululantes incedere; cernere est usque ad spectaculum matronas cum infantibus, senes, et decrepitos sudore et pulvere obsitos, vociferantes, et bacchantes per urbem, et Deorum templa, deprecantes Deorum iras: tanta invasit animos hominum religio. Sed Dii meliora ferant, Dii bene vertant, non sit verbo omen; nunquam talia eveniunt, quin aliqua magna sequatur calamitas. Utinam sim falsus vates, vulgus, ut est saepe insanum, mobile, praeceps, sic et quandoque est vates praescius futurorum, et quod per se singuli ignorant ipsi hiidem in universum praesentiunt. Auctor est Herodotus. Quoties ingentes eventurae sunt calamitates, vel civitati, vel nationi solent signis praenuntiari; sed hoc sine casu evenit', sine aliqua divina providentia mentes mortalium praemonente nescio; viderint sapientiores. Bene vale.

FINIS.

LETTERE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

A

GIOVANNI BERARDINO TAFURI DA NARDO'

ORA LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE CON OSSERVAZIONI
E SCHIARIMENTI

DA

FRANCESCO CASOTTI

SECONDA EDIZIONE PIÙ CORRETTA E RITOCCATA
NEL PREAMBOLO DALLO STESSO AUTORE

Tra gli eruditi ingegni, che nello scorso secolo maggiormente si affaticarono a porre in luce le cose storiche e letterarie di questo regno, ed in particolare della Terra d'Otranto, uno fu il nostro Giovanni Berardino Tafuri da Nardò, il quale, avendo pubblicata l'istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli, e fornito la grande raccolta *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori di più Cronache e Diari, fu a lui ed al Tiraboschi di non piccolo soccorso nella composizione di que' due magnifici monumenti delle cose Italiane, l'Istoria della Letteratura, e gli Annali d'Italia. Ricercando io poco fa le private Librerie di Galatina per le memorie di quel luogo, mi vennero alle mani, presso il signor Berardino Papadia, XXIII lettere, che il Muratori aveva scritte al Tafuri in quella sua occorrenza, le quali essendochè ci mostrano con quanta liberalità (comune

per altro allora a molti letterati italiani e forestieri) furono comunicate notizie e documenti dal nostro erudito al Modenese, e inoltre ci porgono occasione di fare, o riferire più d' un giudizio critico di vari altri nostrali scrittori fin qui non molto giustamente giudicati, mi sono parse degne di esser portate a cognizion del pubblico: e però notato brevemente quanto nel leggerle mi è occorso di osservare, e di chiarire, saranno qui di sotto recate.

Venuta al Tafuri la notizia dal signor Giovan Mario Crescimbeni della Raccolta, ch' erasi allora accinto a fare il Muratori, gli si profferse del modo, che si raccoglie dal principio di questo carteggio, e la prima cosa che gl' inviò fu la Cronaca inserita al Tomo VII R. I. S. pag. 1058 con titolo *Matthaei Spinelli de Juvenatio auctoris Synchroni ephemerides Neapolitanae, sive diarium rerum gestarum in regno Neapolitano ab anno 1247 usque ad annum 1268. Italice nunc primum prodeunt ex manuscripto codice Neritonensi.* Era nel regno ben noto che lo Spinelli avesse lasciato questi suoi giornali in volgare, scrivendo tra altri l' Ammirato (1)

(1) Delle Fam. Nap. Parte I, della fam. Sanseverino.

che colui si servì della materna lingua Pugliese. Ma fuori pare non erano altrimenti conosciuti che nella versione latina del P. Daniele Papebrochio, annessa nella Biblioteca Storica del regno di Sicilia di G. B. Caruso: onde il Muratori nella seconda lettera va sospettando averli potuti altri volgarizzare. Questo dubbio del valentuomo fece dubitare eziandio il nostro erudito, onde nella censura sopra essi giornali scrisse così: « Pensai una volta che questo libro fosse stato composto con lingua latina da Matteo, e che dappoi da altro soggetto si fosse trasportato all' italiana favella ne' tempi più bassi, parendo che il linguaggio non sia lo stesso, che quello usato comunemente nella Puglia nel terzo decimo secolo di Cristo. Di tali cose però lascio a' più saggi e dotti il farne risoluto giudizio. Non potendosi dall' altra parte ragionevolmente negare che il linguaggio di questi Diari sia stato mutato in gran parte dal suo primiero candore pugliese da quelli che di mano in mano con poca accuratezza gli hanno trascritti, come appare chiaramente dalla varietà della lingua di tante copie. » Ma certificatisi di poi che nel testo volgare nulla v' ha da far sospettare l' essere stato volto dal latino , e che così stimavano la cosa tutti gli e-

ruditi Napolitani, dichiarò il Muratori nella prefazione che la più antica storia, che si abbia in italiano (*quamquam Apulo furfure commixta*) sia appunto questa dello Spinelli, come colui, che scrisse alcun tempo prima che i Toscani Ricordano Malespini (1281) e Dino Compagni (1280-1312): *ambos tamen antiquitate praecellit Spinellus noster, atque adeo hoc etiam nomine ab Italicis comiter libenterque accipiendus tamquam antesignanus historicorum italice scribentium*. Sicchè torna ad onore del nostro Giovan Berardino l'aver fatto conoscere a ognuno per questo suo codice Neritino il più antico documento del primato de' Pugliesi tra coloro, che incominciarono a valersi nell'istorie della lingua volgare (primato già conosciuto e consentito eziandio da Dante nella favella).

Non so poi perchè il Tafuri, mandata più tardi questa sua censura alle stampe del padre Calogerà, mostri di rifiutare l'altra pubblicata dal Muratori pei mal ritrovati colori, che si vedono nella sua lettera a quel Padre (1), e che sono apertamente smentiti dalle

(1) V. la ristampa delle opere dei Tafuri di Nardò fatta da Michele Tafuri in Napoli nel 1851, Tomo II.

seguenti del modenese del 16 maggio 1722, 19 marzo 1723, e 19 luglio 1726.

La seconda opera ch'ebbe il Muratori fu la storia della presa d'Otranto fatta dai Turchi nel 1480, che li parve molto bene scritta (Lett. 3). Afferma il De Angelis, nella vita del Galateo, che questi la compose ai comandi di Ferrante d'Aragona, con titolo *de Bello Hydruntino*, e che voltata di poi in italiano da Giovan Michele Marziano da Otranto fu impressa la prima volta in Copertino nel 1583. Molti hanno dubitato di tal fatto, ed io lasciando da canto le più conosciute autorità, che fanno peso in contrario, reco solo quella di Stefano Catalano di Gallipoli, quale si legge in una sua lettera a N. N., che come di buon letterato, e vicino di luogo e di tempo al Galateo, certo è degna di considerazione.

« Per risposta della carissima di V. S. già che il portator d'essa mi dice dover partire subito, brevemente dico che se huomo è stato affezionato dell'opre del Galateo, e con curiosità l'è andate cercando, senz'arroganza posso dire essere stato più d'ogn'altr'io: nè mai ho trovato ch'egli habbia *fatto* tal opra dè bello

Hydruntino: e tengo per fintione quello, che dice l'abbate Marciano, haver tradotto la sua dalla latina di detto Galateo: il che havrà fatto per dar più autorità all'opera col nome di quel valent' huomo: nè posso credere che nella sua Giapigia, dove tanto scrisse di detta guerra, non l'avesse notato, se particolar libro ne avesse di quella composto: già che ragionando di S. Cesarea, non lasciò di dire, ut in nostro Hymno, Diva in extrema etc., e nell' opre sue trovo io che cita ogni cosetta da lui fatta, come un Calendaro, un' Apologia ad Egidio, insino all' epistole scritte agli amici, quanto più dovea far mentione di quella fatica? Di Mambrin Roseo, non posso dirle nulla: nè so perchè debba conservarsi detta portentosa opra nell' archivio di Napoli per volontà di quel Re, ch' è cosa da ridere. Io per me non ne credo niente. Del resto sono al comando suo sempre e le bacio le mani. Di Gallipoli alli 13 di aprile 1619.

Di V. S.

Affettuosissimo servitore

STEFANO CATALANO

Nulla di meno io inchino a credere che il fatto abbia

potuto seguir così. Propriamente Galateo non compose una particolar opera con titolo *de Bellò Hydruntino*; ma tante cose ne ha egli sparsamente scritte nel *liber de situ Japygiae*, nella lettera *de donatione Constantini imperatoris facta Ecclesiae*, nell' *Epitaphium in Alphonsum regem*, nell'*Esposizione del Pater noster*, ed in altri suoi opuscoli editi, ed inediti tuttora, che molto bene ha potuto il Marziano ridurle in volgare in un libro con quel titolo, e dire non del tutto a torto che fosse versione della guerra Otrantina descritta dal Galateo. Chechè però ne sia, stimandolo Muratori parto supposito di esso Galateo, credè di non averne a tener conto, nè più fecene motto nel suo carteggio, nè fu da lui stampata.

Due altre opere vennero appresso, le Cronache di Antonello Coniger Leccese (Lett. del 23 ott. 1722), e i Diari di Lucio Cardami di Gallipoli (Lett. del 18 dic. 1722). Ma ambedue non comparvero nella gran Raccolta, parendo al raccoglitore molto difettose, ed essendo da molti screditate. Pure rispetto al Cardami è da notare che lo stesso Muratori ne ha portato con varie lettere diverso giudizio, avendo stimato i suoi Diari una volta cosa buona, e da inserirsi volentieri nella Raccolta (Lett. del 18 dic. 1722), ed un' altra

gliene conferma (Lett. del 29 mag. 1732); ma di poi si disdisse (Lett. del 7 nov. 1752), forse perchè di tempi bassi, come quelli, che discorrono dal 1410 al 1494, e sono malamente scritti, mentre dal 1400 al 1500 egli avea ricevuto *tante altre storie maestre edite, ed inedite* (Lett. del 29 ott. 1728), che molto meglio potevano soccorrere alla conoscenza di questi luoghi, e di que' tempi (Lett. del 9 marzo 1731) che incominciava già a sentire il bisogno di *andar parcamente nel pigliar le storie del XV.* (Lett. del 1 nov. 1726): piuttosto che perchè veramente cotali Diari fossero tanto difettosi da non poterne trarre alcun profitto, massimamente per quel che spetta alle particolarizzate notizie di questi luoghi.

Quanto di poi al Coniger la cosa va un po' differentemente, che ne giudicò Muratori, e comunemente si crede, per accidenti, che non sarà invano di accennare. Vogliono alcuni, e sono del maggior numero, che una tal cronaca fu cominciata veramente a scrivere intorno ai principii del sestodecimo secolo (benchè altri la tengono di tempo posteriore, e di mano non del supposto Coniger, ma di un Giusto Palma Leccese): e condotta dal 960 sino al 1512 vi erano stati registrati avvenimenti spettanti al regno, ed all' Italia, e con

particolarità a questa provincia. Corse gran tempo manoscritta, e solamente del 1709 fu la prima volta, a cura di Giusto Palma, messa fuori dalle stampe di Brindisi, se non piuttosto di Lecce. L'edizione riuscì piena di tante mende che lo stesso Palma disegnava ritirarne le copie, e farne una novella pubblicazione, che, colto da morte, di poi non fece. E quella essendo servita alle posteriori ristampe verissimo è che ora cotal Cronaca *vedesi piena di errori*, *e di non poche inezie* (Lett. del 10 luglio 1722); ma tuttavia infinitamente meno per gli abbagli, prima, degli amanuensi, e poi degli stampatori, che per colpa di altre mani, le quali innanzi ch'ella fosse impressa interpolarono, recisero, e corrupperla in cento guise. Rigettata pertanto dal Muratori fecela il Tafuri stampare in Venezia nel 1733 nella raccolta d'opuscoli del P. Calogerà (Tom. 8) con certe sue note critiche, fatte per altro in qualche luogo con molta leggerezza: le quali essendo a molti dispiaciute, presene la difesa un cotal Dottor Ampolo Leccese con certo suo libretto che ha titolo *Risposta alle critiche annotazioni di Giovan Berardino Tafuri sopra le antiche Cronache di Messer Antonello Coniger ec. per Domenico Vinerito.* Dove inserì due lettere di esso Giovan Berardino a un religioso suo amico, che non

dubbiamente rivelano quali uomini, e come a soddisfare a miserabili borie familiari avessero messo mano a falsificare quelle istorie. Del resto nè il Critico, nè l'Apologista valsero a restaurarci un documento, che certo, nel difetto di migliori lumi, avrebbe potuto spandere un qualche raggio di luce sopra le cose nostre di quel periodo cotanto ancora oscuro e confuso, e poco e male dagli scrittori tuttora trattato. Siane pruova un picciolissimo brano di essa Cronaca, ove si vede che il Cronicista scrisse il vero, e'l Censore erroneamente l' ha criticato, e molti ancora de' moderni non volgari scrittori inavvedutamente tornano ad errare. Il luogo della Cronaca è il seguente:

« Anno 1347 Die 23 Aprilis. Fo ammazzato in la Cetà d'Athena lo illustrissimo signor Gualterio di Brenna, Duca d' Athene, et Conte de Lecce, et de Brenna; et la sua testa fo condotta ad Lecce, et reposta in Episcopato al sepulcro del q. Duca suo patre: al quale successe in lo Contato de Lecce lo eccellente signor Juhanne d'Enghenio; et in la Cetà et Stato de Cupersano lo signor Loyslo d' Enghenio figliuolo de la sorella del dicto Duca Gualtierio. » E la nota, tanto più meravigliosa in quanto è delle giunte dal critico in tempo più maturo, dice così: « Due Gualtieri ritrovo, l'un do-

po l'altro Conti di Lecce, il primo fu marito d'Albinia, o Alteria primogenita del re Tancredi, il quale servendosi delle ragioni di sua moglie, calato dalla Francia con poca gente, ma valorosa, ed aiutato da sufficiente soccorso della Corte Pontificia, acquistò la Contea di Lecce, non ostante i gagliardi sforzi, e contrasti, che se gli fecero da Diopoldo colle sue milizie Tedesche, ma nel 1205 sorpreso da quelle mentre stava nell'assedio del Castello di Sarno, sconfitta e sbaragliata la sua gente rimase egli prigioniero, e mortalmente ferito, di maniera che in pochi dì diede l'ultimo addio a questo mondo; avendo lasciata gravida la sua moglie, la quale poi partorì un figliuolo, a cui fu imposto il nome del morto padre: e questo è il secondo Gualtieri, che col tempo divenne signore di Firenze; ma per le sue scelleratezze nel 1343 fu cacciato da quella città, e non ammazzato, come alcuno ha dato a credere. Leggasi il Cronico di Siena. Sicchè l'anno della morte del primo Gualtieri non batte con quello notato dal Cronista, e molto meno con quello del secondo. » In altra nota poi scrisse: « Di Luigi Conte di Conversano non fa menzione il citato Giovan Paolo Tarsia nella storia di Conversano, come nemmeno Francesco Giuliano della predetta città, nell'istoria dei Conti della medesima, la quale

corre manoscritta per le mani degli eruditi » (1). Questa maniera di critica è manifestamente difettosa per più sorta di grossolani errori, e prima:

Quel Gualtieri, che nel 1200 venne di Francia a far valere, per le armi, le ragioni di sua moglie, secondo Muratori, o figliastra, secondo Ammirato (ultime donne della casa d'Hauteville) nel contado di Lecce, occupato dagli Hohenstauffen, non era Duca di Atene, e però non quello, onde parla il Cronicista. Era ben terzo Conte di Brienne, e fu primo di tal nome di Lecce, e fratello di quel Giovanni, che per Jolanda sua figliuola trasmise Federico imperatore, ed a' successori re di Napoli il vano titolo di re di Gerusalemme. Di poi morto colui a Sarno l'anno 1205, e rimaso il figliuol postumo, nel quale fu rifatto il nome del padre, nemmanco costui si vede essere Duca di Atene, e molto meno poteva essere il signor di Firenze, perciocchè nato nel 1205, e cacciato di Firenze del 1343 era mestieri che i Fiorentini se l'avessero eletto a signore d'anni presso a 138! Il figlio di costui, e di Maria di Cipro, Ugo, terzo Conte di Lecce, fu il primo Duca di tal casa in

(1) V. Opere dei Tafuri di Nardò ristampate ed annotate da Michele Tafuri. Napoli, 1851. Vol. 2, pag. 469 e 529.

Atene, per Elena di Ville-Hardouin sua moglie Duchessa di Atene, figlia di Goffredo principe dell'Acaia, e della Morea, e di Agnese figlia di Pietro di Courtenay Conte di Nevers imperatore di Costantinopoli. Morto Ugo prima del 1301, secondo taluni, o del 1311, secondo tali altri, succedettegli nella Contea di Lecce, e nel Ducato d'Atene il suo figliuolo Gualtieri, ignoto all'Ammirato, perciocchè ei passa da Ugo all'altro Gualtieri, che venne di poi e signoreggiò Firenze. Questo Gualtieri quarto Conte di Lecce, e secondo Duca di Atene, è appunto quel desso, che ricorda la cronaca, il quale morì in un combattimento sulle rive del Cefiso: donde la sua testa, o corpo riscosso da'suoi, venne col tempo deposto in quel sepolcro alto colle sue armi, che infino ai tempi dell'Ammirato vedevasi nell'alia sinistra a chi entra appresso alla tribuna dell'antica chiesa vescovile di Lecce. Il qual fatto pare sia stato dapprima confusamente rammentato dal Galateo veggendosi così riferito nel suo libretto *de situ Japygiae Gualterius* Brehennae *Lupiarum comes a Carolo primo Apuliae rege declaratus est ..... Dux Athenarum factus, in Salentinis parum moratus, Florentiae dominatus est: inde a Florentino populo eiectus .... seiterum Lupias recepit..... A Lupiis iterum atque iterum in Graeciam re-*

vertens in insidias Graecorum seu Turcarum a Graecis conductorum, ut quidam dicunt, incautus incidit: ubi eum maxima parte Lupiensium caesus est. Maria quam uxorem fuisse Ladislai regis diximus, caput Gualterii magno precio redemit, atque in parvo sepulcro in Cathedrali Lupiensium Ecclesia locavit. Indi il Summonte l'Infantino e molti altri appresso ciecamente seguitandolo hanno ripetuto lo stesso errore nelle circostanze di tempo di luogo e di persone. Per contrario nella cronica vedesi soltanto errato l'anno della morte di quel Gualtieri, che avvenne del 1312, e non 47 (e quello ha potuto essere un degli abbagli piuttosto del trascrittore). Da lui, e da Giovanna di Chatillon, erano nati Isabelle, e Gualtieri. E questo Gualtieri quinto Conte di Lecce, e terzo Duca di Atene, fu nel 1342 signore di Firenze. Egli ebbe a moglie Margarita di Taranto, da altri chiamato Beatrice, che con lui andò a Firenze, ed alloggiarono Oltr'Arno in casa ai Mozzi. Cacciati da quella città, Gualtieri, dopo varie altre sue imprese nel regno, e fuori, morì nel carico di Contestabile di Francia, in quella battaglia di Poitiers del 19 Settembre 1356, ove il re di Francia restò prigione del principe di Galles. Nè avendo lasciato figliuoli dalla detta Margherita, nè da Giovanna di Brienne, sua seconda moglie, così in lui

si spense il sangue di Brienne, e questo stato andò diviso alla figliuolanza di Gualtieri quarto signore d'Enghien, nel quale erasi maritata fin dal 1320 la sopraddetta Isabella, che l'Ammirato per inavvertenza credè figliuola e non sorella di esso signor di Firenze, e dice di non trovarne il nome. I figli, adunque, di costei Luigi e Giovanni succederono il primo nel contado di Conversano (benchè ignoto al Tarsia ed al Giuliano), l'altro in quel di Lecce, come appunto scrisse il cronicista: se non che nella sua cronaca si fa questo Giovanni immediatamente succedere al detto quarto Conte di Lecce, e dall'Ammirato ancora erroneamente marito della supposta figlia del signor di Firenze. Visse Giovanni fin presso al 1373. Indi vedesi Conte di Lecce Pirro suo figliuolo, che cessato di questa vita del 1384, senza figliuolanza, passò per Maria sua sorella questo contado agli Orsindelbalzo conti di Soleto, Galatina ec. In un de' quali di poi più tardi ebbe fine così il contado di Lecce, come il principato di Taranto, e fu per sempre questa provincia riunita al regno. La quale ben quattrocento anni era stata tenuta dalle mentovate Case, e in certi tempi quasi in assoluta signoria. Queste notizie, toccate qui solo per amor di sana critica appena sommariamente, io le ho

tratte dalle altre molte da me raccolte per le compiute memorie del contado di Lecce e del principato di Taranto da varie cronache francesi ed eziandio da documenti inediti: ed erano in buona parte ancora registrate nella cronaca Leccese. La quale, dunque, non per altro fu così miserabilmente mutilata se non per disperdere appunto le memorie d' un tal contado, non di meno che fosse stato il periodo più avventuroso di questa provincia, in che dopo le devastazioni barbariche incominciarono ad esser rifatte ed ampliate assai terre e città, ed altre del tutto nuove edificate, come Roca da un dei detti Gualtieri di Brienne, e Galatina dagli Orsin del Balzo: tanti monumenti eretti, come dai Normanni Guglielmo, Goffredo, e Tancredi le Cattedrali di Otranto e di Lecce, e S. Niccolò e Cataldo, ancora in piedi, fuori le mura di questa città: tanti luoghi monastici e di beneficenza fondati, tanti demani concessi in aumento e ben essere delle popolazioni ec. E ciò nel vile intendimento di affrancare tutti quei poetici cavalieri, onde sono pieni il poema, il Tancredi, di Ascanio Grandi, la Lecce sacra dell' Infantino, e tante altre adulatorie scritture venute fuori dal 1600 in poi, da quella maniera di vassallaggio, o di suffeudalità,

che fino al 1463 almeno avevan dovuto portare ai summenzionati Conti.

Tornando ora alle lettere Muratoriane dico che dove parla del Prelato di Nardò intende del dotto Vescovo Antonio Sanfelice, che governò quella Chiesa dal 1707 al 1736: accrebbe gli studi: formò un Archivio, ove raccolse ogni sorta di documenti spettanti sì alla Chiesa, sì alla Città: e morendo legò a quel pubblico la sua scelta Libreria copiosa di circa 3500 volumi, posta in una sala terrena dell' episcopio con questo breve ricordo

Bibliotheca in aeidibus Episcopalibus
Ab Antonio Sanfelicio Episcopo
Commoditati publicae erecta
Anno MDCCXXXVI.

Io ho visitato questa biblioteca, e ricordando che Muratori avea ben desiderato che il Tafuri gli avesse procacciato alcuni dei molti manoscritti, che sapea aver raccolti il Sanfelice, ove per avventura contenessero diplomi, istrumenti antichi, memorie d' illustri personaggi, o altra simile rarità, non trasandai di farne premurose ricerche; ma nè a me fu dato di ritrovar altro

salvo che un codice di nove pergamene con questo titolo postogli dallo stesso Sanfelice *Graecu ad Neritinam urbem spectantia sacra et profana monimenta ex codicibus MS. episcopalis Archivi Neritini* del quale ho dato altrove contezza: nè da queste lettere appare che il Muratori ne avesse riportato alcuna cosa di cotal sorte. Si vede bensì che Tafuri li comunicò gran copia di antiche Iscrizioni pagane e cristiane, appartenenti a Nardò, ed a vari altri luoghi del regno. Ed a questo proposito sono da notare le promesse a lui fatte con quelle parole *rallegrandomi con esso lei per la continuazione della Storia di Nardò, la qual città sono anch' io pronto a lodare qualora me se ne presenti l' occasione* (Lett. del 29 ott. 1728): ed appresso, *s' ella desidera ch' io abbia campo di parlare con onore di cotesta sua patria proccuri di compartirmi una grazia, che vivamente bramo, e che darà occasione a me di soddisfare alle sue giuste premure* ec. (Lett. del 3 settembre 1731). Cotali premure del Tafuri erano ch' egli desiderava un'elogio della sua patria (per quanto ne meritasse), per inserirlo nel libro dell'origine, sito, ed antichità di Nardò, ch' egli allora era per dar fuori, e vi avea fatto principio dalle *Testimonianze degli scrittori, i quali rammentarono con lode la città di Nardò*. Ma il Muratori

poco ricordando quanto aveagli fatto sperare, pare anzi che con un certo disdegno rigetti il ricordo di sì innocenti desiderii (Lett. del 29 mag. 1732).

Due altre opere mandò il Tafuri, che furono stampate nel Tomo XXIV della Raccolta, e sono la Relazione della guerra, che fecero i Veneziani a Gallipoli, Nardò, e ad altri minori luoghi di questa provincia, dal mese di maggio al mese di ottobre del 1484, per le cose di Ferrara, descritta da Angelo Tafuri (Lett. del 25 ag. 1727), e la Cronaca Neritina dell' ab. Stefano monaco benedettino, che discorre dall' anno 1080 fino al 1368, e per altra mano di poi condotta fino al 1412, entrambe scritte nella lingua volgare di questo paese, e però male intesa dagli editori Milanesi della Raccolta (Lett. del 29 mag. 1732). Leggesi nella lettera del 12 giugno 1733 : *Quanto alle Accademie duro fatica a credere che in Napoli nascessero, quando ella non provi che prima del 1500 ivi ne fosse nata alcuna*. Con pace di sì grand' uomo sarebbe bastato al Tafuri rammentarli la celebre Pontaniana, che fu prima di ogni altra in Italia dopo quella dei Greci e dei Romani. Il Panormita le diede principio a' tempi di Alfonso d' Aragona, di cui era maestro. Indi il Pontano la perfezionò, da cui il nome che porta ancora. Ed un altro esempio quasi

direi domestico avrebbe potuto essergli additato in quella sorta di accademiola, che circa lo stesso tempo cominciava a formarsi in Lecce ad istigazione d' un illustre socio e familiarissimo del Pontano Antonio Galateo, da cui ci è stato lasciato ricordo e del nome di quel ritruovo che dicevanlo *Hieronymiana crypto porticus*, e del motto ch' era οὐδεὶς κακὸς εἰσοίτο e di quei che vi convenivano, ch' erano uno Spineto, un Maramonte, un Raimondo, due Donati, un Sergio, quello stesso ch' ebbe scoverto in un luogo de' Salentini le Ipotiposi Pirroniane, ed esso Galateo, e della loro consuetudine di tener liberi discorsi (*colloquimur libere*) di filosofia e di erudizione, e come ciò porgesse occasione alle altrui maledicenze e censure ec. veggasi la sua lettera a Crisostomo Colonna *de Accademia Lupiensi et de Ingenuo* pubblicata dal Mai dai codici ms. della biblioteca Vaticana.

Quel che il Muratori dice essere *un buon pezzo per la Storia letteraria d' Italia* (Lett. del 6 giugno 1740) era un' opera, che con titolo di *Lettere intorno ad alcune invenzioni uscite dal regno di Napoli* il Tafuri incominciava allora a dar fuori nella Raccolta Calogeriana, e di poi più ordinatamente, e meglio corrette, riprodusse con titolo *delle scienze e delle arti inventate*,

illustrate, ed accresciute nel regno di Napoli, per le stampe del Parrino in Napoli nel 1738 in 12. E quelle vite dei Letterati del regno, che il Tafuri avea fatto sperare al pubblico (l. c.), in effetti ancora incominciò a portare alla pubblicità prima nella Raccolta Calogeriana, di poi in Napoli per le stampe del Mosca, in vari volumetti in 12, che rimasero incompiuti. Le quali Vite se non riuscirono di tal momento da stabilire, come il Muratori gli augurava, l'eternità del suo nome (l. c.), certo furono un buon sussidio alla storia della Letteratura Italiana, onde il Tiraboschi ha tenuto conto, e vi si è sovente rapportato. Finalmente nell' ultima lettera ch' è del 27 dicembre 1740, è fatta menzione d'un' altra fatica di Giovan Berardino, che allora avea per le mani un comentario, cioè, d' una parte degli atti della congregazione ordinata da Gregorio XIV S. P. per la emendazione della Bibbia, ove venne illustrando le qualità de' personaggi adoperati a quell' impresa: ed il pubblicò nel tomo trentunesimo della citata raccolta Calogeriana. Tutte le mentovate opere di esso Giovan Berardino, eccetto l' istoria degli scrittori nati nel regno, si trovano ora raccolte nei due volumi dei vari scritti di diversi di quel casato, che Michele Tafuri ha pubblicato in Napoli nel 1851: dove inoltre di

Giovan Berardino si legge ún ragionamento storico recitato nell' apertura dell'Accademia degli Infimi rinnovati di Nardò ; un giudizio intorno alla dissertazione della patria di Ennio dell' Ab. Domenico de Angelis ; alcune notizie intorno alla persona , ed alle opere di Angelo di Costanzo, e note su i XX libri della sua storia di Napoli, con altre annotazioni sopra scritti minori di diversi. Di che non facendo motto il Muratori, lasciò però di toccarne in questo luogo , e , senza più , ecco le lettere dell' illustre Modenese.

Lecce , Aprile 1859.

LETTERE DI L. A. MURATORI

1.

All'Ill.mo Signor mio Signore e Padrone sempre Col.mo

Il Signor Giovanni Berardino Tafuri. — Napoli per Nardò.

Ill.mo Signor mio, e Padrone Col.mo

Appunto è verissimo che io ho intrapresa un'opera ben grandiosa, e che dovrebbe ridondare in gloria dell'Italia, e utilità della Repubblica Letteraria, cioè la raccolta di tutti gli storici d'Iialia tanto editi, che inediti, che hanno scritto dall' anno 500 sino al 1500. Ed è parimente certo che già in Milano si è dato principio alla stampa. Son tenuto a'miei amici, e corrispondenti, che si studiano di maggiormente ajutarmi nell'accrescere la gran raccolta, che ho già fatto di storie inedite, e manoscritte. Ma di gran lunga più debbo protestarmi, e mi protesterò obbligato a V. S. Illustrissima,

che mossa dalla sua generosa indole, senza conoscer me, e senza alcun mio merito, sì gentilmente mi offerisce il suo soccorso a sì bella impresa. Sommamente per tanto la ringrazio, ed accetto i favori, ch'ella mi fà sperare; ed cra sono a dirle che mi saran carissime tutte quelle Cronache, le quali siano composte prima del suddetto anno 1500, poichè di posteriori Autori non ne voglio, tale essendo il mio assunto. Alcune delle Cronache da Lei accennatemi le veggo troppo moderne; ma altre sono ben capaci di entrare nella mia opera, però di queste ultime divotamente la prego. Tali saranno le Cronache di *Lucio Cardami*, la presa di *Otranto*, e forse gli *Annali* del *Duca di Monteleone*, e di *Matteo Spinello*. Forse ancora potrebbero servire quelle di *Antonello Coniger*, e massimamente per le annotazioni critiche, con cui V. S. Illustrissima le ha ornate. Perciò mi raccomando alla sua gentilezza, acciocchè io possa ottenerne copia, che potrebbe mandarsi al P. D. Fortunato Tamburrini Lettore Benedettino in S. Callisto a Roma. Non mancherò nelle prefazioni di far onore al nome di V. S. Illustri^ma^. Scrissi una volta a cotesto Monsignore Illustrissimo Vescovo, che so essere uno de' più degni, ed eruditi ingegni, e Prelati del Regno, pregandolo di volermi communicare alcuno de' tanti documenti, che sò aver Egli raccolto, ma ne provai poca fortuna. Sia benedetto Dio, che ha mosso Lei a favorirmi. Le offerisco intanto la mia servitù, e accertandola di tutto il mio ossequio mi protesto. Di V. S. Illustrissima,— Modena 13 marzo 1722 — Divotis. obb. servitore — Ludovico Antonio Muratori.

2.

Illustrissimo Signor mio, e Padrone Coll.mo

Appunto dal P. Priore Tamburini ho ricevuto la Cronichetta dello Spinelli, che mi piace al maggior segno, perchè d'autore contemporaneo, e son certo ch'essa farà buona comparsa nella mia gran raccolta. Se non che non sò intendere, come sia scritta in volgare. Allora non era peranche introdotto lo scrivere nella lingua del Popolo, e però vo sospettando che possa tal'operetta essere stata volgarizzata. Comunque sia, avrò occasione di ricordare al pubblico nella Prefazione un Benefattore sì gentile, com' Ella è. Ma di grazia mi accenni la sua Patria, e gli altri lumi riguardanti gl' impieghi suoi, affinchè io possa soddisfare al debito mio. Mi saranno carissime le altre storie, ch' Ella mi fa sperare, e ch' Ella similmente potrà inviare al Padre Tamburrini suddetto a S. Callisto in Roma, ma fuori di posta, o pure al signore Abbate Giovanni Biavi Segretario dell' Eminentissimo d'Altana in Roma per la posta, se i fogli non eccedano la mole di un plico. Da Napoli il signor Consigliere Grimaldi mi fece sperare degli altri soccorsi, ma Ella è più valorosa, e sollecita, che gli altri in favorirmi. Vengano ancora le sue note critiche, e saranno graziosamente accolte da me. Con che rassegnandole il mio rispetto, mi confermo più che mai — Di V. S. Illustrissima — Modena 16 maggio 1722 — Divotissimo obblmo Servitore — Ludovico Antonio Muratori.

3.

Illustrissimo Signor mio, e Padrone Coll.mo

Ricevo la Storia della guerra di Otranto, che mi pare molto bene scritta, e pel regalo stimatissimo rendo a V. S. Illustrissima somme grazie. Ma si è lamentato meco il P. Lettore Tamburini, che il plico gli sia stato trasmesso per la posta, ch' Egli ha dovuto pagare. Di ciò l'avea io avvertita in una antecedente mia; ma questa non sarà giunta a tempo. Pertanto quando la di Lei bontà sia, siccome spero, per continuarmi altri simili favori la prego di trasmettere i fogli al medesimo Religioso fuori di posta, o pure d'inviarli all' Illustrissimo signor Abbate Giovanni Biavi Segretario dell'Eminentissimo di Altana, o a Roma dov'è presentemente, o a Napoli, dove ha da venire col suo Padrone. E qui ratificandole il mio rispetto, mi confermo.—Di V. S. Illustrissima, Modena 5 giugno 1722,—Divotissimo obb. servo—Ludovico Antonio Muratori.

4.

Illustrissimo Signor mio, Padrone Coll.mo

Con due altre mie inviate a Roma, affinchè fossero incamminate a Napoli, e Nardò, avvisai V. S. Illustrissima di aver ricevute le due Cronichette che mi sono state ben care, e massimamente la prima, con pregarla ancora di non dare ulteriore aggravio per la posta al Padre Lettore Tamburini,

che non gode esenzione, e si è lagnato meco di quanto si è fatto, perciocchè mia intenzione era che si trasmettessero a lui fuori di posta le di Lei grazie. Odo ora che non l'è giunta pur una di esse mie lettere. Scrivo questa a dirittura a Napoli per vedere se fosse più fortunata. Nè altro soggiungo per l'incertezza, se questi miei caratteri debbano giungerle costà. Intanto con rassegnarle il mio rispetto, e ringraziarla de'favori a me fatti mi confermo — Di V. S. Illustrissima — Modena 19 giugno 1722 — Divotissimo obb. servitore — Ludovico Antonio Muratori.

5.

Illustrissimo Signore e Padrone Coll.mo

Lodato Dio ch'è pur giunta una delle mie lettere a V. S. Illustrissima, e che si è restituita la calma all'animo suo coll'avviso de' manoscritti felicemente pervenuti alle mie mani. Attenderò ora la Cronaca del Coniger, la quale appunto mi era stata descritta piena di molti errori, e di non poche inezie. Vegga di grazia prima d'inviarla, che frutto se ne possa sperare, perciocchè quando fosse storico sgraziato, e da nulla, mi potrebbe essere chiesto, perchè l'avessi messo in mezzo, servendo bensì le note Critiche a correggerlo, ma insieme a fargli anche sensibilmente perdere il credito. Crederei dunque bene che V. S. Illustrissima mi dicesse prima cosa egli contenga di buono, e di che tempo scrivesse, acciocchè non gittassimo la fatica.

Invio la presente al Signore Abbate Giovanni Biavi Segretario dell'Eminentissimo Vicerè, e spero che gliela farà

giungere. Le lettere di Lei basta che siano consegnate alla Posta di Napoli che mi verranno sicure.

Del resto con particolar consolazione ho inteso il di Lei nobil genio verso le lettere, in pro delle quali mi rallegro che stia faticando, ed il suo benigno cuore verso chi fatica in questo medesimo aringo. Non mancherò io a suo luogo di avvertire il Pubblico di questi suoi pregi. Intanto con rassegnarle il mio rispetto mi confermo — Di V. S. Illustrissima — Modena 10 luglio 1722 — Divotissimo obb. servitore — Lodovico Antonio Muratori.

6.

Illustrissimo Signor mio, Padrone Coll.mo

Molto bene ho risposto ad un'altra lettera di V. S. Illustrissima in cui io le parlava delle Cronache di Antonello Coniger, essendomi stato scritto ch' esse contengono moltissimi errori, a quali vò ben credere che la di lei erudizione avrà trovato il rimedio. Con tutto ciò quando mai l'autore fosse assai difettoso per verità avrei difficoltà a valermene. Tuttavia giacchè la fatica è fatta, io la vedrò volentieri. Fino a tre fogli per ogni Posta V. S. Illustrissima potrebbe mandarne, ed anche quattro, ma non più per fare un plico, che non sia esorbitante. E così facendo per varie Poste, potrò ricevere tutto. Si seguita in Milano la stampa della gran raccolta dove compariranno le grazie di Lei. Intanto con tutto l'ossequio mi rassegno. Di V. S. Illustrissima — Modena 2 settembre 1722 — Divotissimo obb. Servitore — Ludovico Antonio Muratori.

7.

Illustrissimo Signor mio, Padrone Coll.mo

L'opera tutta del Coniger già è in mia mano, giuntami per la Posta, e ora ne porto a V. S. Illustrissima le dovute grazie, con rallegrarmi insieme dell'erudite annotazioni, e correzioni ad essa fatte dal di Lei buon gusto. Quel solo, che mi tiene sospeso, ed imbroglia non poco, si è il vedere che tale Autore anche nelle cose de' tempi a lui vicini, anzi presenti, sbaglia non di rado: il che scredita forse l'opera tutta. Nulla di meno si considererà attentamente la faccenda anche da miei amici di Milano, e si vedrà qual'uso possa farsene in corrispondenza delle grazie che mi comparte la di lei bontà. Starò intanto attendendo le altre, ch' ella mi prepara dei Diari di Lucio Cardami, che mi saranno gratissimi. Ho ricevuto anche una Cronichetta de' Normanni, che giunge fino alla morte di Roberto Guiscardo, e dicono estratta da un' antico manoscritto di Nardò. Va innanzi valorosamente la mia stampa, nè passerà molto, che usciranno i due primi tomi. Desidero di poter fare anche onore al di lei merito, e rassegnandole il mio rispetto, mi confermo più che mai — Di V. S. Illustrissima—Modena 23 ottobre 1722—Divotissimo obb. servitore —Ludovico Antonio Muratori.

8.

Illustrissimo Signor mio, Padrone Coll.mo

Ed io appunto nei tre plichi inviatimi da V. S. Illustrissima ho ricevuto i Diari di Lucio Cardamo, ai quali avendo data una scorsa, mi è sembrato che sieno cosa buona, e da inserirsi volentieri nella gran raccolta. Perciò sempreppiù mi protesto tenuto alla mia fortuna, che mi ha procacciato la di lei stimatissima amicizia, trovando io nella sua persona quello, che finora non mi è avvenuto di trovare ne' miei più vecchi amici di Napoli, che dicono, ma io non so dire gentile. Sommamente pertanto la ringrazio di questo altro regalo, e della vita di esso Autore. Il tutto a Dio piacendo, comparirà, e con lode di V. S. Illustrissima. Sto io ora lavorando gl'Indici de'due primi Tomi, che son quasi finiti di stampare. So che cotesto dottissimo Prelato possiede varii manoscritti. Vegga Ella se potesse cavarne qualche cosa di buono, e specialmente de' Diplomi, e strumenti antichi, contenenti memorie di personaggi illustri, o altra rarità, purchè almeno siano prima del 1300. Una gran raccolta di questi ne ho fatta dagli Archivii d'Italia, e la produrrò nella mia Grande Opera. Intanto con dirle che nei due sudetti Tomi nulla v'ha pure del suo, perchè si è cominciato dai più antichi, cioè, Miscella, Giornande, Paolo Diacono, Camillo Pellegrini, Liutprando ec., le auguro pieno di felicità l'anno nuovo, e desideroso di ubbidirla, mi rassegno—Di V. S. Illustrissima—Modena 18 Dicembre 1722 — Divotissimo Obbligatissimo Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

9.

Illustrissimo Signor mio Padrone col.mo

Con piacere dalla singolar gentilezza di V. S. Illustrissima ricevo le annotazioni sue al Diario dello Spinelli; ma nel medesimo tempo le osservazioni da lei fatte di alcuni sbagli cronologici di questo Autore mi recano qualche confusione, non sapendo io capire, come uno scrittore contemporaneo, quale si suppone esso Spinelli, possa aver fallato in assegnare il tempo di cose accadute ai giorni suoi. Non ho peranche stesa la prefazione al medesimo, in facendola, dirò quello che mi sovverrà. In ogni caso saprò ben far giustizia all'ottimo cuore, e sapere di V. S. Illustrissima, alla quale intanto mi protesto sommamente tenuto per gli continuati favori; e rassegnandole il mio ossequio mi confermo — Di V. S. Illustrissima — Modena 19 Marzo 1723 — Divot. Obb. Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

10.

Illustrissimo Signor mio Padrone coll.mo

Già sono stampati i giornali di Matteo Spinelli, e con essi quanto V. S. Illustrissima mi fece avere intorno agli stessi; e spererei che a quest'ora gli avesse veduti, perchè fin l'anno passato la stampa ne fu fatta, e quel Tomo, son certo, che da gran tempo è in Napoli. Spero altresì che Ella avrà avvertito i sensi della mia gratitudine verso di Lei,

Ora poi le rendo vive grazie per l'esibizione cortese de' Giornali del Duca di Monteleone; ma non accetto il favore perchè già altronde gli ho ricevuti.

Del Coniger non ho finora determinato ciò che abbia da essere, e v'è tempo a pensare. Temo non di meno di lasciare in dietro quel suo Diario perchè troppo infedele, e pieno di troppi sbagli, che screditano l'autore; ed in fatti anche da altra parte mi è stato screditato.

Intanto con ringraziarla del suo benigno continuato affetto, le rassegno il mio rispetto, e mi ricordo — Di V. S. Illustrissima — Modena 19 Luglio 1726 — Divotissimo obbligatissimo servitore — Lodovico Antonio Muratori.

11.

Illustrissimo Signor mio Padrone Coll.mo

L'opuscolo, che V.S.Illustrissima mi accenna di avere scoverto intorno alla guerra fatta in coteste Parti nel 1484 da' Veneziani, Autore Angelo Tafuro, sarà da me veduto ben volentieri, perchè quantunque io mi sia prescritto di andar parcamente in pigliare le storie del secolo XV, avendone noi troppa copia, tuttavia trattandosi di cosa inedita, e breve, crederei che cotesta dovesse essere ben ricevuta dal Pubblico. Perciò con ringraziare la di lei gentilezza della benigna offerta, dico di averla accettata, e che aspetterò i suoi favori, potendo Ella inviarmi per la Posta un foglio per volta, e farne ancora tre lettere in una sola spedizione. — E qui con protestarle le mie obbligazioni, per la memoria che di me conserva, e con rassegnarle il mio rispetto, mi ricor-

do — Di V.S. Illustrissima—Modena 1.° Novembre 1726— Divotissimo Obbligatissimo Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

12.

Illustrissimo Signor mio Padrone Coll.mo

Voglia Dio che la presente mia sia più fortunata di un'altra antecedente in cui le dava avviso di aver io molto ben ricevuto i primi fogli della Guerra Veneta,e le diceva d'inviarne la continuazione. Ripeto in questa mia lo stesso con aggiugnere i dovuti ringraziamenti per la benigna sua premura del nostro commercio. Con che ratificandole il mio inviolabile ossequio mi confermo — Di V.S.Illustrissima—Modena li 6 Giugno 1727 — Divotissimo ed Obbligatissimo Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

13.

Illustrissimo Signor mio Padrone Coll.mo

Con lo stimassimo foglio di V.S. Illustrissima ricevo il compimento dell'opuscolo della guerra de'Veneziani, per cui le rendo le dovute grazie riserbandomi, allorchè Dio mi darà di giugnere colla storia a quei tempi, di dirgliene il mio sentimento. Quando poi quell'altro delle cose Salentine veramente si possa credere composto verso il 1300, l'avrò ben caro. Ma non desidero per ora gli annali del Passero, perchè mi furono esibiti anche da Napoli; e io all'intendere

che quell' autore abbia scritto dopo il 1500 (continuato però da molti altri) non ho fin quì pensato ad accettare l' offerta. Tuttavia, se V.S. Illustrissima non fosse tanto lontana da me, e io avessi potuto confrontare essi Annali, con quei del Duca di Monteleone, forse che avrei potuto far capitale anche di questi. Ma io non vò ch' ella si pigli l' incomodo di mandare la sua copia fino a Roma, per prestarmela, quando io non sia certo di avermene a valere. Per altro fino al 1500, o anche al 1515, essi annali, se contenessero notizie utili, e non registrate, o diversamente rapportate in quei di Monteleone, potrebbero essere giovevoli; quello che và da lì innanzi, non fa in conto alcuno per me.

Con che protestandole sempre più vive le mie obbligazioni, con tutto l' ossequio mi rassegno — Di V.S. Illustrissima — Modena 25 Agosto 1727 — Divotissimo Obbligatissimo Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

14.

Illustrissimo Signor mio Padrone Coll.mo

Tengo tutta la Cronichetta di cotesto Monistero, e mi protesto obbligato al benefico genio di V.S. Illustrissima, che va cercando tutte le vie per accrescere il capitale della mia raccolta. Tuttavia non vo tacere che io non posso impegnare la mia parola di dar fuori essa piccola storia, perchè avendo io già pubblicato XV Tomi di questa opera, e restandovi da dar fuori tante altre storie maestre o edite, o inedite, bisogna che io cominci a restringere le mie idee, per non aggravare il Pubblico di troppe cose, e formare un' opera di mole

troppo smisurata. Se mai potrò, comunicherò al Pubblico i di lei favori (1).

Intanto rallegrandomi con esso Lei per la continuazione della storia di Nardò, la qual Città sono anche io pronto a lodare, qualora me se ne presenti l'occasione, e ratificandole il mio rispetto, mi confermo —Di V.S. Illustrissima— Modena 29 Ottobre 1728 — Divotissimo Obbligatissimo Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

15.

Illustrissimo Signor mio Padrone Coll.mo

Le grazie che mi destina codesto dottissimo Prelato Monsignore Illustrissimo Sanfelice a me saranno infinitamente care. Son certo che le note sue erudite avranno accresciuto di gran lumi all' antica Campania; e che unita l'opera del P. Sanfelice con si bel corredo all' altra del Pellegrini, nulla di più si potrà desiderare per la piena notizia di quel si fortunato Paese. Però volendo Monsignor Illustrissimo onorarmi col dono stimatissimo di una copia, il supplico d' inviarla a Roma al Signor Abbate Fabrizii Ministro del mio Padrone Serenissimo, o pure a Napoli al Sig. D. Ignazio Maria Como, il quale si prenderà per sua bontà la briga del rimanente viaggio. Intanto prego V.S. Illustrissima di portare i miei più divoti ringraziamenti a cotesto degnissimo Prelato per la sua generosa liberalità, e benignità verso di me.

(1) Seguono nell'autografo sette righi, che si veggono cancellati: ma non si sa se dall'Autore, o d'altra mano.

Ringrazio nello stesso tempo ancor Lei dell'avviso, e della memoria cortese, che ha di me.

Quanto alla Cronichetta del Monistero de'Benedettini, che V.S.Illustrissima m'inviò, spererei di farne uso non già nella raccolta Rer. Ital. perchè sarebbe fuori dell' ordine Cronologico, ma in altra opera, che sto preparando. Non le prometto già lo stesso dell' operetta del Coniger, perchè troppo difettosa, e perchè ho altre cose che meglio soddisferanno alla storia di cotesto Regno. Per altro io son si stanco,e stuffo di questa benedetta Raccolta, che non ne posso più, ed ansiosamente desidero di vederne il fine.

Intanto con rassegnarle il mio immutabile ossequio mi confermo—Di V.S. Illustrissima—Modena 9 Marzo 1731—Divotissimo Obb. Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

16.

Illustrissimo Signor mio Padrone Coll.^{mo}

Ho finora aspettato con impazienza il sospirato libro di cotesto dottissimo, e degnissimo Prelato, sì per godere della erudizione dell' opera, come per potere in appresso portare con mia lettera gli umilissimi miei ringraziamenti al generoso Donatore. Ma finora ho la disgrazia di non vederlo comparire. E pure tanto è che il P. Giov. Battista da Ponte dovrebbe essere restituito alla Patria. Se a Dio piacerà, che arrivi, soddisferò alla mia curiosità, ed a' miei doveri verso di esso Monsignore Illustrissimo,al quale intanto prego V.S. Illustrissima di umiliare il mio ossequio, ed il desiderio, che ho di far conoscere al Pubblico la somma venerazione che a lui professo.

Abbia Ella un pò di pazienza, che cercherò maniera d'inserire nell'altra opera, che ho fra le mani, la Cronichetta di cotesta Badia. Ma se Ella desidera che io abbi campo di parlare con onore di cotesta sua patria, procuri di compartirmi una grazia, che vivamente bramo, e darà occasione a me di soddisfare alle sue giuste premure. Sto io accrescendo una copiosa raccolta d'Iscrizioni antiche Pagane, ed anche Cristiane, purchè fatte prima del Mille, che non si leggano nelle raccolte del Grutero, Reinesio, e Fabretti. Il bisogno mio è che V.S.Illustrissima mi raccolghi,e mandi tutte quelle, che Nardò può somministrare. Ancorchè edite in qualche storia, mi saran care.

Anzi fò io tal capitale della di lei gentilezza, e beneficenza, che oso pregarla di molto più. Mancano a me conoscenti ed amici in Taranto, Otranto, Bari, ed altre di coteste Città, che tutte posseggono qualche pezzo, e forse molte di simili antichità. Il Signor Gimma non so dove al presente si trovi.Ora se mai la bontà di V.S.Illustrissima,a cui non mancano amici in tutte coteste parti, volesse prendersi l'incomodo di scriverne loro, e d'impetrare per me quelle iscrizioni, che presso loro si serbano, e in buona parte si troveranno nelle storie particolari di esse Città, ne resterei infinitamente tenuto a Lei, e a loro, e non mancherò di mostrare a tutti la mia gratitudine presso il Pubblico. Ella vede quanto confido in Lei. Di grazia, non mi abbandoni.

Con che rassegnandole il mio inviolabile ossequio, più che mai mi protesto—Di V.S. Illustrissima— Modena 3 Settembre 1731—Divotissimo Obb. Servitore—Lodovico Antonio Muratori.

17.

Illustrissimo Signor mio Padrone Coll.mo

In somma veggo, e pruovo piucchè mai costante l'amore, e la beneficenza di V.S. Illustrissima verso di me. Un bel saggio me ne ha Ella fatto godere colle molte Iscrizioni inviatemi, le quali a riserva di due, o tre già comprese nelle grandi raccolte, sono quanto al mio bisogno, come inedite. Però mille grazie le rendo di questo dono per ora, e a suo tempo, se Dio vorrà, ne farò onore a Lei presso del Pubblico.

Mi sono state mandate quelle di Atina, ma non già l'altre di Salerno, della Calabria, di Benevento ec. Conseguentemente per queste mi raccomando all'infatigabile sua gentilezza. Quelle d'Isernia, Venafro, Marsi, Vasto, e di quei contorni l'ho altronde ricevute. Avendo V.S.Illustrissima amici da per tutto in cotesti vasti Paesi, la prego d'impiegare per me gli uffizii suoi, pochi avendo stampata la storia della loro Città, e potendosi trovare in cadauna di esse qualche antichità di quelle che io bramo. Di tutto le resterò io sommamente tenuto, e cercherò l'occasioni di esercitare la mia gratitudine. Se il Signore Gimma è più in coteste parti, potrebbe anch'egli favorirmi.

È per uscire il tomo XXI Rer.Ital.;e la stampa lavora intorno al XXII.Tante storie mi erano venute tutte scritte dopo il 1400 fino al 1500, che mi è convenuto lasciarle andare per non infastidire di troppo i Lettori, e ritenendo solamente quelle, che più importa, si procurerà di sbrigare una volta un'opera, divenuta ormai di troppa mole. Perciò non si

potranno stampare gli opuscoli inviatimi da V.S.Illustrissima. Spero non di meno di dar fuori quello del Monastero di Nardò in altra opera, che ho per le mani, e sto di presente ripolendo.

Godo io intanto che il P. Calogierà sia per pubblicare uno di essi opuscoli. Ho letta la prefazione, e la ringrazio dell'onore, che vuol farmi. Tutto in essa cammina a riserva di quel dirsi che tale operetta è solo buona *pe' Pizzicagnoli, per involtarvi ec., e piena di molti errori, e inezie.* Subito chiede taluno, perchè dunque pubblicarla? E perde tosto la voglia di leggerla: anzi il P. Calogierà non vorrà stamparla. Basterà dunque dire che attentamente letta, e trovatevi dentro cose, o non sussistenti, o bisognose di esame, perciò Ella ha risoluto di ajutarla, e accompagnarla colle sue note per correggere ciò, che ne ha bisogno, e schiarire ciò fosse dubbioso.

Quel benedetto P. da Ponte finora nulla mi ha fatto avere, e pure io con somma ansietà aspetto l'opera di cotesto Illustrissimo, e dottissimo Prelato, al quale prego lei di umiliare il mio ossequio, sospirando di farlo a dirittura subito che potrò avere il libro suo. Scrissi per questo ne' giorni addietro al Padre Provinciale di Milano, con dirgli ancora il desiderio di esso Prelato di avere per la quaresima esso Religioso a predicare insieme con un'altro compagno Predicatore. Mi rispose che il Religioso suddetto era di Convento nella Valtellina, luogo molto lontano da Milano, e gli scriverebbe. Per conto poi del tornare, che troppo di fatica costava un viaggio sì lungo per portare massimamente le sue coserelle, e che riuscirebbe d'incomodo lo stare divisi essi Predicatori, segno, che non deve avere gran voglia di soddisfa-

re in ciò alle cortesi premure di Monsignore Illustrissimo. Stò aspettando ora qual nuova Egli sia per darmi del libro non comparso finora.

Se V. S. Illustrissima volesse scrivere per me al Signore Gimma, supposto pure che sia a Bari con riverirlo divotamente in mio nome gliene resterò ben tenuto. Intanto rinnovando le proteste del mio rispetto piucchè mai mi protesto Di V. S. Illustrissima—Modena 22 Novembre 1732—Divotissimo obbligatiss. Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

18.

Illustrissimo Signor mio Padrone Col.mo

Mi è giunta l'altra flotta d'Iscrizioni, che la singolar gentilezza di V. S. Illustrissima mi ha raccolta da coteste parti. Mi sono esse state carissime. E subito che potrò mi accingerò a collazionarle col Grutero, e cogli altri raccoglitori, e non senza speranza di trovar molto, non osservato da essi. Di tutto a lei mi protesto sommamente tenuto: se le verrà fatto di procacciarmene alcun' altra, sempre più cresceranno le mie obbligazioni, e ne farò onore a Lei, giacchè non dai Libri, ma da Lei riconosco questo favore.

Avrebbe pur caro V. S. Illustrissima che io stampassi qualche cosa dell'inviatomi da Lei nella mia raccolta Rer. ital. : procurerò di servirla in alcuna maniera. Già le scrissi disegnar io d' inchiudere in altra mia opera la Cronichetta del monastero di Nardò. Probabilmente inserirò nella raccolta suddetta la storia del Tafuri. Ma avendola cercata fra il caos delle mie carte, non l'ho finora trovata, e però non

so dirle di certo, se a quella oppure all'altra del Cardami, mi atterrò. Tornerò a cercarla: che certo non si può essere smarrita. Scrissi a monsignore Illustrissimo Sanfelice ne' giorni addietro. Capitando ella da lui, gli rassegni il mio umilissimo ossequio, e intenda se ha ricevuto la lettera mia.

Con che pregandola della continuazione del suo amore, le rassegno il mio inviolabil rispetto, e mi ricordo— Di V. S. Illustrissima — Modena 29 Febbraro 1732 — Divotissimo obb.mo Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

19.

Illustrissimo Signor mio Padrone Col.mo

Mi scrive V. S. Illustrissima d'essere per pubblicare la sua storia di Nardò, e che aspetta da me un elogietto, di cui mi ha altre volte fatto istanza. Per me non so d'aver mai udito cotal suo desiderio: e molto meno saprei, come servirla, perchè non avendo mai avuta sotto gli occhi cotesta sua fatica, io non saprei che dire di cosa a me ignota. Il buono però si è che non avrà punto bisogno l'opera sua di essere raccomandata al pubblico, perchè la di Lei penna ed erudizione, è bastante a darle tutto il credito che occorrerà.

Rispondo bensì essere mia intenzione di stampare i *Giornali del Cardamo*, e *l'opuscoletto della presa di Nardò*, composta dal di Lei Antenato, non essendovi altre difficoltà, che il dover far copiare gli uni, e l'altro; perchè altrimenti gli Stampatori commetterebbero troppi errori: e il carattere è cattivo, e la lingua male intesa. Tuttavia farò quel che potrò. In qual Tomo usciranno non lo sò. Probabilmente nell'ultimo, avvicinandosi già l'opera al fine.

Mi conservi Ella il suo stimatissimo amore, con sicurezza della corrispondenza del mio. e con tutto l'ossequio mi rassegno—Di V. S. Illustrissima—Modena 29 Maggio 1732 — Divotissimo obbligatissimo servitore—Lodovico Antonio Muratori.

20.

Illustrissimo Signor mio Padrone Col.mo

Scrissi bene a V. S. Illustrissima che avrei pubblicata la cronichetta di Nardò, cioè quella del Monistero, e l'altra del Tafuri, cioè della Guerra Veneta; ma non già quella del Cardamo, la quale siccome troppo difettosa non mi è piaciuta. Però la prego di non impiegarsi per altro, che per le suddette due operette.

Nè queste compariranno nella mia raccolta Rer. Ital. ma sibbene in altra separata, che si sta ora copiando; e avrà per titolo *Antiquitates Italicae medii aevi*, e formerà un corpo di 4 o 5 Tomi in foglio.

Veggo il disegno suo intorno agl'Inventori di cotesto Regno, e penserò, se posso io somministrarle notizia alcuna. Ho letto il Galateo de Situ Iapygiae coll'erudite note di V.S. Illustrissima, e ne farò menzione nella Prefazione alle suddette due operette, con rallegrarmi intanto con esso lei di si utile fatica. E rassegnandole il mio ossequio, mi confermo — Di V. S. Illustrissima — Modena 17 Novembre 1732.—Divotissimo obbligatissimo Servitore—Lodovico Antonio Muratori.

21.

Illustrissimo Signore e Padrone Col.mo

Tante cose ha dette V. S. Illustrissima intorno agl' inventori di cotesto Regno, che per quanto io abbia finora cercato nella memoria mia, nulla so suggerirle che sia sfuggito alla di lei diligenza. Terrò presenti le di lei premure, e se la fortuna mi presenterà qualche notizia, che possa servire a questo nobile suo disegno, non mancherò di somministrarla. Ma il trovar cose a lei incognite non è sì facile a me, che manco di libri trattanti de' letterati di cotesti paesi.

Quanto alle accademie, duro fatica a credere che in Napoli nascessero, quando egli non pruovi che prima del 1500 ivi ne fosse nata alcuna. Il Garuffi ha trattato di queste letterarie raunanze, e se 'l trovo, vedrò che dica. Le rendo io intanto infinite grazie dell' iscrizione di Giustina Badessa, che mi è stata ben cara; e rassegnandole il mio rispetto, mi confermo — Di V. S. Illustrissima — Modena 12 Giugno 1733 — Divotissimo Obbligatissimo Servitore—Lodovico Antonio Muratori.

22.

Illustrissimo Signor mio Padrone Col.mo

Bell' assunto che ha trovato V. S. Illustrissima per far onore a cotesto Regno, con far conoscere quante belle inven-

zioni per le scienze, e per le arti noi dobbiamo agli ingegni di coteste contrade.

Sommamente caro mi è stato il dono, ch' ella si è compiaciuta di farmene, e per esso le rendo infinite grazie. Con singolar piacere ho letto tutto, e questo è un buon pezzo per la storia letteraria d'Italia. Quivi ho anche trovato le finezze del suo amore per me: sicchè si raddoppiano le obbligazioni che gliene professo. Ma ella si ricordi di aver fatto sperare al pubblico anche le vite di cotesti letterati: opera desiderabile da tutti, e che maggiormente servirà a stabilire l'eternità del di lei nome. Bramerei nondimeno, ch'ella fosse in Napoli, e non già in un cantone del Regno, acciocchè non penuriasse di Libri tanto necessarj alla profession degli eruditi. Mi stupisco anzi, com' ella faccia tanto, stando costì. Bramerei intanto che ella col comandarmi mi somministrasse le maniere di poter scontare gli obblighi miei. E col rinnovar le proteste dell' antico mio immutabile ossequio, mi ricordo — Di V. S. Illustrissima — Modena 6 Giugno 1740 Divotissimo Obbligatissimo Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

23.

Illustrissimo Signor mio, Padrone. Col.mo

Talmente mi son trovato incomodato ne' mesi addietro dalla mia flussione agli occhi, che ho potuto scrivere poche lettere. M' era anche venuta voglia di non iscrivere più a Voi altri signori, perchè le lettere non vi arrivano, e si fermano in Roma. Tuttavia, giacchè ora godo un pò di calma, voglio azzardar la presente in risposta ad una stimatissima di

V.S. Illustrissima, a me giunta in agosto, o settembre p.º p.º

Per la storia degli antichi Scrittori di coteste parti, quando ella abbia, siccome credo, alla mano il Fabrizio *de Scriptor. Latini.* stampata in Ven. in Tom. 2, quella de' poeti, e degli scrittori ecclesiastici, verisimilmente nulla di più si troverà, dove pescare. Quel Sosipatro è chiamato Campano. Più ragione avrà V. S. Illustrissima di dirlo Capuano, che i Franz.i della Sciampagna. Anticamente col nome di Campano i nostri intendevano la Campania d' Italia. E però francamente si può far delle vostre Contrade.

Molto bene sarà il pubblicare i nomi di coloro, che furono deputati da Gregorio XIV. alla correzion della Bibbia. Per conto de' Cardinali, quando ella avesse qualche cosa dippiù da dir di loro, di quel che abbia fatto l' Oldoino nelle Giunte al Paccanio, si potrebbe aggiungere.

Non ho altro io stampato nel Tomo ultimo della mia Raccolta *Rer. Ital.*, che il *Chronicon Monisterii Neritini*, da lei inviatomi insieme colle di lei note. Mi dispiace che in cotesti Paesi non sia giunto così grosso Corpo di Storici, perchè potrebbe servir non poco al di lei bel genio, che cerca tanto d'illustrar coteste Contrade. E a me par molto, come ella in cotesto angolo del mondo e lontana dalle librerie di Napoli, possa far tanto. Napoli sarebbe il nicchio suo, e l' auguro al di lei merito, siccome ancora auguro a lei felicissimo l' imminente anno nuovo. Con che sempre desideroso de' suoi comandamenti, e della continuazion del suo amore, le rassegno la mia vera stima, ed ossequio, ricordandomi — Di V. S. Illustrissima — Modena 29 Decembre 1740 — Divotissimo obbligatissimo Servitore — Lodovico Antonio Muratori.

AL DIRETTORE

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

SUL LIBRO

DELLA FORTUNA D'ORIA

DELLA FORTUNA D'ORIA

DISSERTAZIONI TRE

DI GASPARE PAPATODERO

(Estratto dall' *Archivio Storico Italiano*, tomo x, dispensa I, pag. 167.)

Tra le provincie del regno di Napoli, quella che oggi porta il nome di Terra d' Otranto non è ad alcuna delle sue sorelle seconda, vuoi per ricchezza e coltura, vuoi per vaghezza di siti e opportunità di traffichi, vuoi per fatti illustri e per memorie antiche. Lecce, Taranto, Otranto, Gallipoli, Brindisi, ec., quantunque scadute dalla prisca grandezza, sono tuttavia città nobilissime; e sarebbero prospere e cospicue, se tante ritortole non stremenzissero in culla la vitalità loro.

Sotto il nome di Messapia o Japigia era nota ai Greci cotesta Provincia. La quale di quante città fiorisse, ognuno che sia versato nello studio delle storie conosce. Per le testimonianze di Erodoto, Oria sopra le altre maggioreggiò; perocchè rispettabile fosse per le sue antichità, illustre e gloriosa

per le sue gesta, magnifica pel privilegio di essere stata la sede de' Re Messapi e la capitale della Messapia.

Or della origine e della storia di cotesta città di Oria varie ed opposte correvano, fino a tutto il secolo scorso, le opinioni degli eruditi. Per lo che il Signor Gaspare Papatodero, desiderando veder cessate le cagioni del litigio, mandò alle stampe nel 1775 una lunga scrittura, nella quale raccolse quante più notizie potè, e con molta erudizione (sebbene alcun poco guasta da parzialità) si fece a perorare la causa patria.

Cotesta scrittura essendo diventata rara, alcuni studiosi, a levarla dall'oblio immeritato in cui giacevasi, hanno stimato fosse utile renderla nuovamente di pubblica ragione. Onde testè, col titolo suo primitivo, ch'è quello di sopra annunziato, la rimettevano in luce, con giunte.

L'autore non fa propriamente una storia, ma dissertazioni storiche; essendo tutta l'opera sua, più che un racconto, un commentario sopra quel luogo di Erodoto in cui di Oria si ragiona. Comincia egli dal fissare l'etimologia di Hyria svolgendo le varie mutazioni fatte di Hyria in Uria e di Uria in Oria. Poi, determinati i veri confini della Messapia e della Japigia (i quali, perchè malamente da altri scrittori definiti, erano stati cagione di errore), dà la dimostrazione del come l'Hyria, della quale parla lo storico greco, non possa essere nè quella del Monte Gargano, nè Vereto presso il Promontorio di Leuca, ma sì Oria di Terra d'Otranto, ossia Oria posta in mezzo all'Istmo tra Taranto e Brindisi. S'ingegna poscia ad appurare il tempo in cui la città fu da' Cretesi fondata; come divenisse capitale della Messapia; quali guerre combattesse; in qual modo, perduta la municipale indipen-

denza, passasse sotto i varii dominii che dai Romani agli Spagnuoli nel Reame si vennero succedendo; quali Vescovi governassero la sua chiesa, e con quale giurisdizione. Ed a conforto di tali assunti adduce ed esamina diversi luoghi di Livio, di Strabone, di Polibio e di altri antichi; discute parecchie opinioni di Leo, di Mazzocchi, di Barrio, di Guarnacci e di altri moderni; dicifera epigrafi, monete ed altri monumenti chiama a rassegna.

Qual fosse il valore storico ed archeologico di cosiffatte disquisizioni veda chi leggerà. A noi basta l'avvertire che coloro i quali pigliano vaghezza della critica paziente e minuta, coloro i quali apprezzano lo studio delle antichità e delle origini, troveranno in questa fatica del solerte Pugliese materia abbastanza accomodata ai loro desiderii. Solamente è forse da lamentare, che nè le cure da lui spese, nè quelle dei suoi nuovi editori abbiano sortito l'effetto di conferire all'opera maggior grado di utilità; essendovi deficienza assoluta d'ogni notizia che informasse intorno alle leggi, alle instituzioni, alle arti, alle lettere, ai commerci della salentina città, e chiarisse quelle tali attinenze civili che, più o meno, sempre suole una storia municipale avere colla storia nazionale.

Vi è erudizione più che arte e verità. Del resto, quando si considera che, in opera di storie, l'erudizione è spesso lume di verità, non si può fare che tale specie di lavori non portino, o prima o poi, il loro frutto. Gli è sempre un materiale buono a possedere. Forse quel partito che non seppe cavare un architetto, caverà un altro. Sono sempre frammenti di antiche statue che valgono prezzo.

Onde non vuolsi negare il giusto grado di lode a' beneme-

riti editori di questo libro, i quali, mossi dall' amore della lor terra natale, desiderarono rimetterne in mostra la nobiltà e l' origine antica; essendo sempre argomento di affetto buono il pigliar piacere delle cose degli avi, e cercare di rinfrescarne le memorie, e imitarne gli esempi.

G. Gemelli.

AL DIRETTORE

DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

SUL LIBRO DELLA FORTUNA D'ORIA

(Estratto dall'Archivio Storico Italiano, Nuova Serie, t. xiii, p. II.)

Pregiatissimo amico

Poichè vi è piaciuto far menzionare dal ch. Signor Gemelli nel vostro Archivio storico (tom. X, disp. 1, pag. 167) il libro Della fortuna d' Oria, ch' io, con altri tre miei amici , mandai non è molto alle stampe di Napoli , piacciavi or di pubblicar nello stesso questa mia lettera , con che ho creduto necessario render ragione del Libro , e della mia partecipazione a quella stampa.

Le tre dissertazioni che compongono tutta l' opera della Fortuna d' Oria sono lavoro d' un erudito dello scorso secolo , il quale ha discorso delle cose soprattutto antiche di quel luogo , e di qualche altro buon tratto del paese con erudizione , critica , e , quel che più monta , amor del vero tale , quale non potrebbe oggi interamente soddisfare alla miglior par te degl

amatori di siffatte cose. Nulla di meno la sua fatica non tornò del tutto infruttuosa, nè spregevole: anzi la prima delle dette tre dissertazioni, che sola venne in luce in vita dell' autore fin dal 1775, è stata anche oggidì dal chiarissimo dottor Mommsen giudicata *un libro molto ragionevole* (Iscriz. Messap. di T. Mommsen, Roma, 1848). E le altre due postume, da noi ora stampate la prima volta, quantunque non valgano altrettanto che la prima, sia perchè all' autore non bastò la vita a porre in ordine tutte le altre cose, che avea alla rinfusa accumulate, sia perchè nel lungo spazio dalla morte di lui alla nostra edizione altra mano toccasse il manoscritto; pure essendoci parse appunto come al Sig. Gemelli *frammenti di antiche statue che valgono* bensì *prezzo*, ma non però l' opera e la fatica della restaurazione, giudicammo mandarle alla pubblicità così, nè altrimenti che ci erano state comunicate dal Lombardi, a utilità di coloro, che oggi studiano con ben altra serietà ed altro affetto gli sparsi elementi della primitiva italica civiltà, e le fonti e le origini eziandio della moderna istoria. Al che quanto cotale scrittura possa conferire, si vedrà ristretto in poche parole dopo una sommaria analisi delle cose più notabili di tutto il libro.

Egli è a riconoscere primieramente che l' autore pose accuratezza non comune nel determinare il tempo delle primitive guerre, che seguirono in questa e nelle vicine province nel periodo, ch' ebbe principio colla venuta dei primi Elleni, e collo sviluppo

della greca civiltà, e termine al cominciare della romana dominazione nella Japigia. Soppratutto nel ricercare il tempo della guerra tra i Messapi, che aveano la reggia in Oria, e i Tarantini, ossia tra gl'indigeni della Japigia, ed i primi Greci abitatori di Taranto; i quali collegati co' Regini, popoli della Brezia, vennero alle mani coi Messapi, per causa di certe città state a questi distrutte dai primi, come racconta Erodoto nel libro VII delle Muse, ed accennano ancora Aristotile (lib. V, *de republ.*), e Diodoro di Sicilia (lib. IV.). L'epoca di questa guerra fu dall' autore trovata, e posta nell'anno quarto dell'Olimpiade 76, cioè nel 473 avanti l' era, contro il parere del Mazzocchi, che malamente la voleva accaduta prima dell' olimpiade vigesimaprima (696—693 av. l'era). Di fatti avendo dichiarato Diodoro che tal guerra ferveva mentre Menone era Arconte in Atene, e Consoli in Roma Lucio Emilio Mamerco e Caio Cornelio Lentulo, con molta esattezza fu dall' autore ridotta all'anno 4.º dell' Olimpiade 76, vedendosi pei computi cronologici d' Ideler posto appunto in quell'anno l' arcontato di Menone (*Manuel de Chronologie mathématique* ec. 1.ª part. pag. 227-392).

Avanti a questa guerra descritta da Erodoto crede l' autore che sieno avenute le altre due accennate da Pausania, ambedue guadagnate dai Tarantini l' una contro i Messapi e l' altra contro i Peucezi soccorsi dai Japigi Messapi (Cap. X e XIII de' Foc.). Ma quest'altra sua opinione non potrà oggi forse del pari so-

stenersi, almeno per ambedue: perciocchè il tempo di tali due guerre può ben determinarsi dall'età in che fusero gli artefici greci Agelada d'Argo e Calinto con Onata Egineta i denari mandati a Delfo dai Tarantini: e sapendosi che il primo fuse dall'Ol. 68 a 81 e gli altri due nell'Ol. 80 (Brunn *Artificum liberae Greciae tempora*), è chiaro che delle due vittorie tarantine l'una soltanto ha potuto aver luogo prima; ma l'altra con molto maggiore probabilità alcun tempo di poi l'Ol. 76, età della memorabil rotta Tarantina menzionata dai tre sopraccennati scrittori. Passa l'autore a notare i posteriori fatti dei Messapi seguiti ai tempi di Archita Tarantino coetaneo di Platone. Di Archidamo figlio di Agesilao re di Sparta verso il 356 av. C. che essendo duce de' Tarantini contro i Messapi collegati co'Lucani restò ucciso presso Manduria a sei miglia da Oria. Di Alessandro il Molosso re di Epiro, che condotto medesimamente dai Tarantini contro i Messapi confederati coi Bruzi e coi Lucani nel 323 av. C. restò morto in Pandosia a'confini de'Bruzi e de'Lucani. Di Agatocle re di Sicilia, che aiutati in guerra i Tarantini cessò di poi di vivere verso il 290 av. C. Di Cleonimo re di Sparta, che vivea ancora verso il 273 av. C. dopo aver guerreggiato pe' Tarantini, e di poi espugnato la loro città, e presa ancora Turia de' Salentini. E conchiude la sua prima dissertazione col ricordo delle bellicose azioni di Pirro contro i Romani capitanando la confederazione dei Tarantini, Messapi, Lucani, e Sanniti, che

fece sbigottir Roma prima che quella li signoreggiasse.

Di maggior diligenza fù d' uopo all' autore a ricercare e conservarci i rari avanzi dei monumenti del dialetto parlato in questa contrada in quel medesimo periodo che non ancora le genti Messapiche avevano sentito il giogo romano, nè il loro dialetto ceduto il luogo alla lingua de' conquistatori. Io dico i monumenti epigrafici che l'autore avea raccolti, e che accresciuti di poi dagli altri ritrovati dal Lombardi, e corredati di osservazioni e di avvertenze sull'alfabeto e lingua de' Messapi, capitarono in Roma al Dottor Mommsen quando questi si occupava dello studio degli antichi dialetti della penisola, per volontaria comunicazione fattagli dallo stesso Lombardi a richiesta d' un comune amico, come dal loro letterario carteggio da me veduto. Onde è ben giusto che si riconosca la parte dovuta alle pietose cure di questi due onorevoli paesani dell' antica Metropoli de' Messapi, che senza tal paziente e penosa loro fatica per certo non sarebbero bastati i quattro o cinque bei giorni di Ottobre del 1846, che il dotto filologo prussiano venne correndo in posta per questa provincia, a maturare quel frutto ch' egli di poi ci diede per le stampe di Roma (Iscriz. Messapiche sopra citate). E maggiormente dobbiamo confessarci obbligati all' autore di avere tentato nella sua seconda dissertazione non infelicemente la deciferazione di talune di quelle epigrafi almeno in quanto possa aver relazione ed atti-

nenza col greco idioma : non potendo consentire a lui , come a niun altro dei posteriori interpreti, che tutto si abbia a derivare dai dialetti ellenici , i quali hanno ben potuto contribuire in buona , anzi in massima parte alla formazione del dialetto Messapico ; ma non comporre tutta intera la sua sostanza , che indubitatamente era un composto o mistione di più linguaggi , com' è naturale supporre che fosse in un paese di popolo misto quale il messapo , di cui il massimo nostro poeta, ὁ ποιητὴς Μεσσάπιος (Ennio) , accennò pure i principali elementi toccando delle sue tre lingue. Plausibile spiegazione ci pare , dunque , quella che l'autore ha fatto delle iscrizioni riferite a carte 214 , cioè , che esse dinotino i sepolcri di *Eliafda di Fana, di Aprodi , di Domatriax , di Oaxi.* E l'ultima *receptaculum Morthanae Aproditae filiae suae* (p. 218). Con che viene ad accrescersi, se non d' altro, di qualche nuovo nome questa parte de' dialetti italici , onde il professor Fabretti con tanta aspettazione dei filologhi sta di presente compilando il Glossario. Dolendoci assai che la stampa Napoletana , che non fu eseguita sotto i nostri occhi , non corrispose in generale ai nostri desiderii , e particolarmente in quanto spetta alla *grafia* di tali iscrizioni , ci piace aggiungere qui le ultime leggende rinvenute dopo la pubblicazione del Mommsen , e tuttora esistenti su le pietre, non solo perchè ne comparisca un saggio coll' ordinaria perfezione tipografica dell' Archivio storico; ma eziandio perchè valgano a confermar coloro , che e in

Germania, ed in Italia ancora dubitano del ritrovamento, e della sincerità di tal sorte di monumenti.

ΓΡΟΣΔΙΗΕ

trascritta dal Lombardi dalla faccia interna di pietra sepolcrale trovata in Oria nel 1853.

ΙΜCΣΓΛΑΡΡΟ
ΔΛΕΙΙΝFΑΗΟ
ΙΑΜΑΡΟ
ΛΑΜΙΗΟΝF

comunicata al Lombardi da Manduria.

ΔΙCΑΝΑ [...] ΤΑΒΕΣ
ΛΙΤΙΤΟ
ΜΑΚΟΣΑΤΑΡ?
ΝΑΙΤΑΗΙΑΤΙΤΑΙΑΝ [...] ?
ΓΑΤΑ [...] ΟΤΛ [...]

trovata nel 185[illegible] tra Oria e Torre S.ª Susanna su grossa pietra che tuttora si conserva dai Conventuali di Oria.

ΓΟΛΑΙΔΕΗΙΑΣ

da me copiata da pietra sepolcrale assai grande, che sembra contenesse il solo nome del defunto, scoperta nel 1856 in Soleto (Σαλλεντὶα πόλις Μεσσαπίων τὸ ἐθνικον Σαλλεντίνος. Stef. Bizantino); si conserva ancora colà in casa Carrozzini.

Buono è inoltre quanto scrisse l' autore nella prima dissertazione circa le monete di Oria, e meglio per avventura quel che ne ha lasciato nella seconda, perciocchè dapprima non fa che rapportarsene a quanto aveva osservato il Mazzocchi sulle monete di argento con testa di Pallade dal diritto, e col toro a volto umano dal rovescio con leggenda VDINA, o YDINA, che riferisce francamente e asseverantemente all'Oria Messapa. Ma al capo IV della seconda dissertazione aggiunse più sorte d'argomenti a conferma di tale opinione, come che di tali monete si trova gran quantità nel territorio di Oria e non nell' Hyrium Appulo, o nell' altro presso Locri: che se a questi altri luoghi appartenessero, come marittimi, dovrebbero quelle portare un qualche segno o di tridente, o d'áncora, o di pesce, o di conchiglia, che non si vede: che diversi nummologi le hanno attribuite all'Hyria Messapa, e non all'Hyrium del Gargano: che il simbolo del bue a volto umano denotando copia d'acqua conviene assai più al nostro che all' arido territorio del Gargano: e infine perchè assai meglio s'addicono ad una città, come costantemente è stata dagli antichi geografi chiamata la nostra, che ad un *oppidulum*, quale per contrario è stato detto dagli stessi l'Hyrium Dauno. I quali argomenti se fossero stati con-

siderati dai moderni nummologi, come il Mionnet, l'Avellino, ed altri, forse che non avrebbero così agevolmente deciso che siffatte monete di argento appartengano alla Puglia (V. De Dominicis Repert. Testa di Pallade a dr. o sin. con casco ornato di civetta o bue a faccia umana a dr. o sin. con leggenda ANID, o YPINA, o ANIϤY, o YPINAI, o YPIANOΣ AR).

Passando di poi a parlare delle monete di rame, ne porta parecchie state già pubblicate da diversi, ma con mende ed inesattezze, ch' egli ha potuto correggere mediante conservatissimi esemplari colà ritrovati. E ne produce altre o con qualche varietà dalle già note, o affatto nuove. Il che non essendo stato veduto dagli odierni antiquarii, è avvenuto che gli errori e le ommissioni dei più vecchi, e forestieri, su tali nostre monete sieno stati tramandati dal Magnan e dal Mionnet fino alle tavole del De Dominicis, del Carelli, e del Riccio. Come l'illusione del Magnan (nascente forse da guasto esemplare) che lesse ΩΛ in luogo di ΛΛ(Tav. 5. N.° 1.° della nostra ediz.) e congetturò che fosse di Locri leggendo ΛΟΚΡΩΝ scritto all'Orientale, ed erroneamente, perchè scambiato ancora l'Ϙ in Ω. Le ommissioni dello stesso in quelle medaglie che portano dal diritto il genio della città, e dal sinistro Cupido suonante la lira, o camminando con lira rovescia tra mani (Tav. VII, VIII e IX della nostra ediz.). E la mancanza di quella particolarità, che si vede in talune delle monete con leggenda ϘPPA di sopra, e ΓΟΡ di sotto al fulmine, cioè, la saetta, che di mezzo al fulmine va a ferire l'iniziale ΓΟΡ (Tav. X) ec.

Nuovo è di vederne una colla singolare leggenda OЯЯA alla maniera Osca (Tav. VI n. 5.°). Diverse colle iniziali FM ed ΑΠΟ (Tav II. III. IV. IX). Ed una colla testa di Ercole coperta da pelle di cinghiale (Tav. XI n. 3): la quale rivela un'altra delle fatiche, sotto cui fu adorato quel nume ch' ebbe culto universalmente nella Iapigia, cioè, la disfatta del cinghiale della foresta d' Erimante, come la disfatta del Leone Nemeo, che si vede in certe altre medaglie della stessa Oria, di Otranto, e di Ugento: quella dell'Idra di Lerna su monete Idruntine: la conquista dei cavalli di Diomede su monete Tarantine: oltre all' Ercole coronato in generale dalla vittoria, che più particolarmente occorre sopra le Ugentine.

Dichiara un notevolissimo abbaglio di quei molti antiquarii, i quali sulla fede dell' Ignarra, e dell'Arditi credettero esservi una monetina di bronzo con testa di Pallade, e Grappolo in mezzo alla leggenda ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ (V. Mionnet e De Dominicis). Ma la genuina epigrafe di più d' una di tali monete, che l'autore vide presso il Kalefati, è quale è stata riferita alla Tav. III n. 3 della nostra ed., cioè ΦΡΑ ΛΟΚΡΩΝ che l'Ignarra in prima interpretò per ΟΡΡΑ sciogliendo il Φ in ΟΡ e l'Arditi di poi fece senz'altro così scolpire. Rigettata dall'Autore l'interpretazione dell'Ignarra, fa pruova egli di deciferarla, e propone di sciogliere la cifra Φ in ϘΡ, cioè in coppa, e ro, cui aggiunti l'altro ro e l'alfa, ϘΡΡΑ esprimerebbe il numero 291, che riferito all'era della fondazione di Locri, l'intera leggenda denoterebbe che quella

monetina fu battuta nell'anno primo dell' Ol. XCVI, età floridissima per tutta la magna Grecia, ed in particolare pei Locresi, come viene mostrando con l'autorità di Tucidide. Ma checchè egli si giudichi dagli eruditi di questa ingegnosa spiegazione dell'autore, noi crediamo di potere affermare solamente che gli stessi moderni nummologi, che rapportano tal moneta con epigrafe OPPA ΛΟΚΡΩΝ, confessando di non averla giammai veduta (Riccio) confermano i detti dell' autore in quanto alla non esistenza con tal leggenda. E che se pure la esistesse, come ultimamente l'ha testimoniato Mommsen scrivendo di ritrovarsi nel Real medagliere di Berlino (l. c. p. 34), più ragionevolmente vi sarebbe a far luogo all'opinione di un'alleanza tra l'Oria di Messapia, e Locri dei Bruzi, che a tutte quelle altre congetture fatte da diversi che Oria sia stata fondata dai Locresi, o che Oria fu presso Locri.

Tenta finalmente l'autore di ridurre alla Zecca d'Oria quelle altre monete aventi dal diritto la testa di Giove barbato, e laureato, o una faccia imberbe con pileo conico, o una conchiglia, e dal rovescio una o due aquile su fulmine, e le lettere ΓΡΑ o sole, o insieme alle altre ΚΡΗ o ΘΕΟΛ, che da principio furono poste tra le incerte d'Italia (V. De Dominicis): da alcuni riferite a Gravisca: dal Millingen a Crastus di Iapigia (?): da altri a Gallipoli (V. Lefebvre *Graia Callipolis*, *Traité de Numismatique ec. Paris 1850*) : e da ultimo dal Minervini a Graxa (?) (*Saggio di osservazioni numismatiche, Napoli 1856*): stimando l'autore che per essere state forse

in parte logore le lettere della solita epigrafe OPPA abbiano potuto dar luogo alla leggenda ΓPA. Ma dove non piaccia questa sua congettura, certo è che tali monete non possono appartenere a Gallipoli, perciocchè nè Graia era il nome proprio di quella città, nè quelle furono mai ritrovate presso Gallipoli. Molto meno si possono riferire a Gravisca città di Toscana assai lontana dal territorio di Oria, e dall'altro poco da questo discosto, dove anche il Mommsen sulla fede dei nostri vuole si abbiano a ricercare non solo queste, ma anche le altre con le lettere ΣTY, che al Mionnet parve nome di Magistrato della pretesa città Graia; ma che altri stimano iniziali di luogo differente, cioè, di Sturnior (Lefebvre l. c. Sturnium) Ostuni. E le altre ancora con leggenda AIETINΩN di Azetio (Mom. l. c.). Nè del Crastus del Millingen, nè della Graxa del Minervini trovandosi veruna traccia nella Iapigia in veruno storico nè geografo antico, resta chiaro che se le dette monete non siano pure uscite dalla Zecca di Oria, la perfetta rassomiglianza dei loro tipi mostra bene, se non altro, l'influenza, che la zecca d'Oria ha avuto sulle vicine città di Ostuni, Azetio, e qual altra si sia stata dalle iniziali ΓPA, che a mio credere non sarebbe forse strano di supporre la famosa Garbina, o Carbina KAPBINAN di Ateneo. per cui i Messapi ebbero guerra co'Tarantini, nome per avventura guasto; ma di cui si trovano le tracce sì bene nelle iniziali ΓPA come nel moderno nome di Carovigno (*antiquis enim C quod nunc G* : Varrone). Influenza che si troverà ancora assai più veri-

simile ove si consideri che Oria ebbe a stringersi più volte in amicizia, ed a confederarsi non solo con quei di Locri, e co'Lucani; ma eziandio coi vicini barbari Peucezi o Pedicoli, de'quali erano Carbina ed Azetio, per resistere alla potenza Tarantina, come è stato accennato di sopra toccando delle guerre de' Messapi coi Tarantini.

E queste sono le parti buone e commendevoli, che si trovano in tutto il libro della fortuna d' Oria stemperate ben vero in una erudizione storica e filologica, che se non sempre fia dispregevole, pure non di rado piglia vaghezza d'innestarvi i più strani paradossi, come la digressione introdotta nella prima dissertazione, senza ragione e convenienza alcuna, circa il sito della patria di Ennio; e l'assunto nel capo primo della terza dissertazione che delle città Salentine nel primo secolo dell'era, Oria con altre poche soltanto era rimasta città e Brindisi e Taranto divenute piccoli casali! E pure questi medesimi disviamenti e aberrazioni dell'autore valendo a discoprire e a darci occasione di conoscere altri più capitali errori in corso e in credito comunemente, stimo non sarà indarno il fermarsi alquanto a ricercare ben anche il meglio, che dallo stesso vano e soverchio si possa cavare. E soprattutto vedendo che nè egli, nè alcun altro fin qui siasi avveduto che il risolvere bene la famosa contesa della patria di Ennio importi meno all' onore della culla che alla conoscenza della razza del maggior poeta della nazion latina, e d'uno degli elementi principali del mi-

sto popolo Messapo, succintamente mi proverò a mostrare la debolezza, e la fallacia degli argomenti di coloro, che altrove che presso Lupia hanno cercato di allogar la Rudia.

Non è solo argomento dei Leccesi ch'Ennio sia stato oro concittadino l'aver essi un luogo poco discosto da Lecce (Lupiae) sempre denominato Rudia (volg. Rugge) forse per mala interpretazione di certe parole di Strabone, come l'autore viene asserendo; ma la costante tradizione che accosto Lupia sia stata Rudia, patria di quel poeta, appoggiata alla fede dei più autorevoli scrittori, e conforme alla sincera lezione di Strabone, che secondo il signor du Theil ha letto in più codici manoscritti, dice appunto siccome la volgar fama dei Leccesi che uscendo da Otranto per avviarsi a Brindisi si trova Rudia, e non per via tra Brindisi e Taranto, come l'autore con altri pochi ha malamente interpretato. Fama e tradizione che viene sorretta ancora dal nome di antica Porta, Quartiere o rione, e Strada di Lecce, Convento, Sepolcri, ed anticaglie dell'altro vicino luogo costantemente denominato *Rugge* da *Rudiae*. E che infine viene confermata dalle medesime contraddizioni e dalle smentite, che a vicenda si danno gli avversari della credenza Leccese. Parrebbe a prima giunta che alcune delle novelle contraddizioni trovino fondamento nelle parole di qualche antico, che par che contraddica ai detti di altri più antichi storici geografi e poeti, come Mela e Plinio, di cui il primo locò la Rudia Enniana fuori dell'antica Calabria, e l'al-

tro nel paese de' Pedicoli, ovvero de'Peucezi, contrariamente al credere e al dire di Orazio, Ovidio, Silio, Strabone, e Tolomeo, che d'accordo chiamarono Ennio messapo salentino o calabrese. Ma ciò non dee far maraviglia, sapendosi che Mela toccava dell'Italia in fuga e brevemente; perchè supponeva tutte le sue cose note (*De Italia, magis quia ordo exigit, quam quia monstrari eget, pauca dicentur; nota sunt omnia*). E Plinio non potea non tornare più d'una volta inperfetto nel ritrarre la grande immagine dell'universa natura, con tutte le particolarità più notabili dell'arte; poichè non tutto potè per sè osservare, e spesso ebbe a commettere altrui la cura o di veder le cose, o d'eseguire alcuna parte del suo infinito disegno: come notò fra altri il nostro Galateo, *Plinius homo fuit. . . . . occupatus in magnis negotiis fit mirum si in aliena arte* (e qui allude alla cognizione di certe piante da lui registrate nell'istoria naturale) *allucinatur, aut titubat aut labitur?* ec. (ad *Nicolaum Leonicenum apologeticon*). Ed infatti le loro descrizioni di questa contrada riuscirono per altri rispetti ancora assai difettose, vedendosi per esempio che Plinio chiamò lago quel che era solamente un piccolo fonte artificiale (*in Salentino iuxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur*. Plin. lib. II). E Mela pose un monte dove era soltanto un fiume, o meglio un piccolo rigagnolo (*Valetium, Lupiae, Hydrus mons* Mela Lib. 2.° cap. 4 L'*avius Hydrus* di Lucano: Pharsal. lib. V, v. 374). Laonde comunque si vogliano scu-

sare egli però è da pretermettere questo punto delle loro narrazioni alle più esatte descrizioni, che ce ne hanno lasciate Strabone e Tolomeo, l'ordine topografico de'quali si può tuttora co'propri occhi maravigliosamente riscontrare; avendo il primo locato nella regione mediterranea del paese calabro *Eupiae et Rudiae*, e l'altro segnato in seguito di *Rudiae Nerito* (Nardò) Aletio (distrutta) Bavota (verso l'odierno Parabita) Ussento (Ugento) Vereto (distrutta verso Ugento) come appunto stanno (1). Laonde noi portiamo questa opinione, che tutti cotesti antichi geografi, Mela, Plinio, Strabone, e Tolomeo, menzionando una Rudia, quelli in su i confini della vecchia Calabria, verso il paese de'Pedicoli, nel quale ancora variamente si estese il nome di Calabria, e questi propriamente nel centro della regione Calabra Messapica o Salentina, tutt'intesero senza dubbio d' un medesimo luogo, cioè della terra natale di Ennio, e che solo fallarono i primi di poca esattezza nella determinazione della sua propria positura.

Ridotti così al medesimo intendimento gli antichi, cade irreparabilmente ogni supposizione dei moderni, i quali la poco esatta descrizione di Mela e di Plinio se-

(1) Abbiamo voluto aggiungere ai nomi antichi anche i moderni, perciocchè quelli che il traduttore Italiano di Tolomeo vi ha messi a riscontro sono così stranamente diversi dagli antichi che chi non sia pratico di questa contrada, e seguisse sulle carte quelle nuove denominazioni, anzichè camminare sulla vera traccia, sarebbe invece condotto assai lungi dal segno e dalla mente del geografo Alessandrino.

guitando cercarono gli avanzi della Rudia Enniana quale in Villanova verso Ostuni, ne' confini de' Pediculi, come Quinto Mario Corrado di Oria, quale in Andria nel paese dei Peucezi, siccome il Mannert, non di meno che il Romanelli avesse già dimostrato che si può quivi riconoscere la Ruda della Tavola del Peutingero; ma non la Rudia, o Rhodia Enniana, ch'egli esattamente descrisse accosto Lecce, e dalla quale quell'altro villaggio differisce bene e di nome e di sito (antica Top. del Regno di Napoli, part. 2, pag. 169). E lasciando pur da canto coloro che senza ragione di sorta dissero Ennio Tarantino, come Guidone Ravennate, Merodio, Giovine, e il Pighio, ancora che alcun di essi paia s'appoggi all' autorità di Eusebio e di Eutropio, che certo non intesero che quel Poeta fosse nativo di Taranto, e che se inteso l'avessero non potrebbero far peso in contrario al detto dello stesso Ennio, che si confessò Rudino, ecco come si rifiutano, e smentiscono di per sè la miglior parte di coloro, che hanno preteso di poter mostrare le rovine dove in uno dove in altro luogo diverso da quello additato dai Leccesi.

Cristofaro Cieco da Forlì, Leandro Alberti, seguitati di poi dal Battista di Grottaglie, e dal Tafuri di Nardò, credettero di vedere gli avanzi della controversa Rudia nelle circostanze di Grottaglie, verso Taranto, in un certo luogo, del quale così testifica l'erudito Annibale de Leo Arcivescovo Brindisino: « Nel luogo volgarmente detto Riscio vicino Grottaglie, ove si è creduto (da'

sopraddetti)essere stata l'antica Rudia, non appare affatto vestigio alcuno di rovinata città. Si vedono ivi alcune grotte situate in un profondissimo vallone che formano un sito molto disagiato, ed atto piuttosto ad essere abitato dalle fiere. I Greci di una nazione la più colta, che secondo Strabone furono i primi abitatori di Rudia, non è verisimile che abbiano voluto colà situarla. Tanto più che l'Alberti, il quale nel MDXXV riconobbe coi propri occhi quel luogo, sinceramente asserì apparire di questa pretesa città pochi vestigi, e non già *latericae moles aggeres , rudera , busta, fictilia vascula, et ossibus plena*, come molto tempo dopo, nel MDXC a Girolamo Colonna fu dato a credere senz' altro da Giov. Giovine suo amico, e cercò ancora smaltire il poeta Battista, quando piuttosto i vestigi che indicano la vera Patria di Ennio s'incontrano nel luogo da noi designato, che fino al giorno d'oggi ha ritenuto l'istesso nome di Rudia » (Mem. di M. Pacuvio, Nap. 1763, pag. 17). Ma contrariamente poi all'opinione del de Leo, al quale si aderì il Cataldi di Gallipoli (Aletia illustr. Nap. 1841, pag. 17), sebbene quegli avesse ingenuamente confessato d'aver veduto le rovine di cotal città nel territorio di Francavilla tra Oria e Ceglie soltanto a fede e per gli occhi di Girolamo Marciano, Diego Ferdinando, P. Giacomo Salinaro , e P. Domenico di Santo (testimoni di non chiara fama, e però di piccola autorità), ecco quel che ne afferma l'autore a carte 119 della nostra edizione : « Nè opportune vestigia di qualche antica abitazione si veggono in quel luogo dal Leo accennato tra Oria e Ce-

glie. Poichè essendomi ivi portato col sig. D. Marcello Lombardi, uomo di sopraffino discernimento, e versatissimo nelle antichità appartenenti specialmente alla nostra Provincia, con questi, che al par di me era ansioso di rischiararsi di tai vestigia vantate dal Leo, ivi altro non osservai che varie rozze e piccole pietre disperse in due campi, dei quali l' uno chiamavasi *Rodi grande* e l'altro *Rodi piccolo*. » Non pertanto la più strana tra tutte le riferite opinioni è quella del nostro autore, il quale leggendo Strabone, e interpretando Tolomeo a sua maniera, ha confinato Rudia non a' confini della Calabria e de' Pedicoli, ma accosto al Bradano ne' Lucani verso Matera: dove non che vestigia di rovinata città, ma non pare pur verisimile che pe' computi astronomici del Tolomeo, ne' quali sì gran fondamento egli ha fatto, cada appunto colà. E quando pure la sincera lezione de' gradi di longitudine e latitudine del geografo Alessandrino fosse quella proposta dall' autore, e certo fosse che per essa cada Rudia ne' Lucani; resterebbe sempre a far difficoltà l'incertezza delle basi numeriche adottate da Tolomeo per la determinazione de' luoghi, come ottimamente ha dimostrato l' Ukert (*Géograph. des Grecs et des Romains*), e massimamente io dico nella determinazione di un luogo, la quale, per giunta, non s' accorda colla sua stessa descrizione, che novera Rudia non ne' Lucani, ma fra le città tra Terra de' Salentini prima di Nardò, Aletia, Bavota ec., come sopra abbiam detto (Tol. lib. III, tav. VI). Laonde noi con molto maggior ragione crediamo

di poter rigettare questa, come ogn' altra delle opinioni degli avversari, e da tutte le esposte cose concludere che niente prova l'esistenza non che di Rudia, ma di una qualsivoglia città ne' luoghi da loro indicati: e che per opposto è provata l'esistenza d' un' antica città accosto Lecce dai palpabili avanzi di diverse stimate opere e lavori di arti, quali, a rammentarne alcuno, il Vasello che il Dottor Mommsen comperò in Lecce l'anno 1846 pel Museo di Berlino, e gli altri infiniti molto migliori, che vanno per le mani di tutti; e quale ancora il Mercurio di Bronzo, posseduto oggi dal Real Museo di Napoli, che il Profes. O. G. Costa mi certifica essere stato discoperto da Angelo Tironi quando riducea a Villetta il giardino degli ex Cappuccini di Rugge. E che tal città vuole la fama essere stata la Rudia Enniana, sostenuta dalla fede di uomini dotti, e conforme alla più esatta descrizione, e più retta interpretazione degli antichi geografi, è da ultimo dimostrata irrefragabile dalle iscrizioni, che a quando a quando sono state cavate da quel luogo; le quali già porsero argomento al Galateo di scrivere *coniectura et lapidum inscriptionibus compertum habeo has esse Rudias quae Lupiis conterminae sunt.* Ed al Rogadei di notare altra esserne venuta fuori verso il 1775 dall'istesso luogo, che apertamente parlava di Rudia (Ital. Cistiberina, pag. 240). Ed a noi finalmente d'indicar l'ultima, che tuttora si vede sulla pietra incastrata in una parete del palazzo Ducale di Monteroni, che benchè pub-

blicata dal Mommsen e da altri, pure ci piace di riportarla come ultimo decisivo documento di cotanta lite.

M. TUCCIO. M. F. FAB. CERILLI
EX ORNATO EQ. PUB. A SACRATISSI
MO PRINCIPE HADRIANO AUG.
PATRONO MUNICIPI VIR
AED ITEM AEDILI BRUNDISI
M. TUCCIUS. AUGAZO
OPTIMO AC PIISSIMO FILIOR OB CUIUS
MEMORIAM PTOMISIT MUNICIPI B. RUDIN
HS LXXX. N. VI. EX REDITU EORUM DIE NATALIS
FILIIS SUI OMNIBUS ANNIS VISCERATIONIS
NOMINE DIVIDATUR DECUR. SING. HSXX. N.
AUGUSTALIBUS. HSXII. N. MERCURIALIB. HYX. N.
ITEM POPULO VIRITIM HSVIII. N.
L. D. D. D.

Grave, adunque, ed inescusabile diffalta avrebbe commessa il nostro autore in tal determinazione di luogo, se meno per ignoranza che per leggerezza, e quasi per giuoco non si fosse egli messo a discorrere di questo punto della nostra istoria, come in certa guisa appare dalla dichiarazione, ch'ei fece che per *togliersi d'avanti questa Rudia*, che facea ombra alla sua reggia d'Oria, e *per far correre certa sua congettura* (pag. 108) s' appigliò allo strano partito di confinarla fuori della Messapia. Costume frivolo, che per altro era comune a più d' uno scrittore di quel tempo, vedendo ancora il

Gesuita D'Auria, che postosi allo stesso cimento si valse di quella occasione meno a chiarire il vero sito della patria di Ennio , che per difendere (sebben con lodevole intendimento , ma fuor di proposito) la religione cattolica dai lumi oltramontani (*Risposta alla critica fatta da Giovan Berardino Tafuri da Nardò intorno alla dissertazione di Domenico De Angelis da Lecce sulla patria di Ennio , del signor Metello Dariva* Gesuita D'Auria. V. Raccolta del Calogerà, tomo XI).

Alla stessa maniera l' autore nella terza dissertazione, a far parere verisimile che il Vescovado di Oria possa niente meno ripetersi sin dai tempi apostolici, sforza Strabone, che avea scritto *praeter Brundusium et Tarentum caetera sunt parva oppidula* , o , secondo altri, *reliquae cladibus in oppidorum ordinem sunt reductae*, a fargli dire che delle tredici città messapiche al tempo suo, fuor che Taranto e Brindisi, le altre (tra cui Oria) erano rimaste città : tanto Taranto e Brindisi erano scadute! (pag. 350.) E quest' assunto sel prese a vendicare per Oria la priorità della sedia Vescovile rispetto alla Chiesa Brindisina, dalla quale, dopo essere state lungamente unite, e dopo lunghe contese, fu finalmente separata nel 1591. Questa stessa gara di precedenza , e di sì remota origine, si vede essere stata nella maggior parte di queste nostre chiese Salentine, e nelle altre vicine di Puglia. Ma a tal proposito mentre l'autore va dicendo cose a favor della sua, che non tutte possono soddisfare un fine criterio, ha d' altra parte maravigliosamente assottigliata la sua critica

nel mostrare dove la debolezza e dove la falsità di talune scritture e diplomi delle Chiese di Brindisi, di Trani, di Bari, e di Canosa: in guisa che quel che ultimamente ha scritto Teodoro Wüstenfeld della cronaca del Prete Gregorio di Bari dell' 892, ch' ei vuole manipolata nel 1752 da un professor Napolitano, il Kalefati, appunto colui che fu di poi Vescovo d'Oria ed amicissimo dell' autore, che si confessa a quello obbligato della comunicazione de' monumenti della Chiesa Barese, si vede che non era nuovo, nè dissimulato da qualche scrittore di questa bassa Italia; anzi, se ben vi si ponga mente, apparirà che il nostro autore parlando dell' Arcivescovo Giovanni di Bari, di Brindisi, e di Canosa, cui è indirizzata la cronaca di quel Prete Gregorio, ha detto alcun che di più in servigio ed in onor del vero, che non ha mostrato il critico di Gottinga (pag. 363-364 della nostra edizione; cf. Arch. Stor. pag. 67 del tomo X, disp. 1). Ed inoltre il meglio che si sappia delle cose della Chiesa d' Oria, eccetto quel primo capo, è in questa fatica del nostro scrittore. La quale con tali ed altre minori imperfezioni, che rendono però ingrata la lettura di tutto il libro, resta nulla di meno un buon pezzo di storia e di erudizione, in quanto concerne le cose di quella contrada. Che se ben si consideri si troverà ancora di qualità a destare qualche altra migliore idea che non ne ha esposto l' autore, ed a rispondere a qualcuna delle ricerche dell' egregio signor Gemelli. Il quale poichè desiderava che si fosse almeno dagli editori con-

ferito all'opera maggior grado di utilità recando le notizie più atte a chiarire le attinenze civili di questa storia municipale colla generale della nazione, onde trovava assoluto difetto nel libro, noi per soddisfarlo vogliamo fare anche di tali attinenze un motto per quanto in questa sommaria esamina ci è venuto fatto di vederne.

È ben vero che l'autore abbia lasciato scritto tanto poco quanto nulla intorno alle lettere ed alle arti della sua città; ma è pur vero che abbia detto abbastanza a mostrare che Oria sia di antichissima fondazione, e stata fondatrice di altre città, autonoma, e dominante in buon tratto della Messapia, e della superiore Calabria verso i Pedicoli. Il che a quali conseguenze ed induzioni possa condurre diremo dopo avere aggiunto, o chiarito qualcosa in ordine alle lettere ed alle arti, che manchi, o difetti di luce nell'autore. Come fu la famiglia de'Bonifaci marchesi di Oria benemerita degli studi, e delle lettere in particolare può vedersi nel Giovio, e nel nostro Ammirato (Famiglie nobili Napolitane, parte prima, p. 77, 78), il quale ultimo fa sapere che Dragonetto nipote di Roberto fu molto chiaro per avere scritto madrigali, secondo la natura di quel poema molto arguti, e pieni di concetti, comechè la lingua non avesse avuto quell'intera purità e vaghezza che si richiede. E che a Berardino fratello di lui, o, secondo l'autore, nipote, piacquero ancora assai gli studi delle lettere. Oltre alle opere, che di lui si hanno riferite dall'autore, fu primo a far conoscere per le stampe all'Europa al-

cuni degli scritti del nostro Galateo. Più benemerito ancora delle buone lettere latine fu Quinto Mario Corrado nato e morto in Oria (1508-1575), il segretario, prima, del Cardinal Aleandro, e di poi del Cardinal Badia, e l'amico, e il confidente di Sadoleto, Bembo, Polo, Contareno, Cortese, e Seripando, e di più altri insigni letterati, come i due Manuzi, il Giovio, il Sigonio ec.: stato buona pezza fuori, e ritornato di poi in Oria, tutto s'applicò ad insegnare ed a scrivere intorno alla lingua latina. Le opere, che compose posson vedersi presso il De Angelis, che ne scrisse elegantemente la vita. E le lodi, che per esse si meritò, presso Paolo ed Aldo Manuzio, Marcantonio Mureto, Pietro Angelo Spera, Tiraboschi ec., de'quali il primo disse che pochi assai conosceva che potessero stare al confronto del Corrado, niuno che il superasse nello scrivere coltamente latino. Il Mureto ne loda al pari lo stile che l'ampiezza dell'erudizione, e Pietr'Angelo Spera lo stimò degno d'esser riguardato non come maestro di grammatica, ma come classico autore, e de'più antichi. In somma il vanto di questo rinomato filologo Oritano fu d'essersi studiato come i maggiori scrittori di quel secolo erudito a purgare le lettere latine dalla corruzione in che erano andate declinando fin dai secoli della barbarie. Nè contento dello sforzo di sè solo, che professavale con singolar vantaggio di tutta questa Provincia, incitava ancora i suoi amici il Mureto, il Manuzio, ed il Sigonio a pigliar le difese della lingua latina, per soverchio amor della quale avea quasi a sdegno che altri valentuomi-

ni, come il Bembo, si applicassero a nobilitare coi loro scritti la lingua volgare. Ed or ne vedremo un altro, che uscito dalla stessa città si è meritato il grido d'essersi primo tra tutti in Italia ingegnato a ripurgare parimenti il gusto nelle materie di altre belle arti, quali l'architettura, la scoltura, pittura, incisione ecc. Egli è Francesco Milizia nato in Oria, morto in Roma, (1725 — 1798) autore di quel nuovo modo di vedere e giudicare in tali discipline, il quale mostrano bene e li suoi varii scritti, e l'istoria delle arti. Innanzi a lui era bensì la ricca eredità di opere di antichi e moderni maestri, che aveano saputo dallo studio degli indefettibili esemplari della natura ritrarre le forme più elette, e più convenienti alla bellezza; ma i veri principii del bello, e le buone regole dell'arte, non mancate certo agli antichi, ma a noi non pervenute, nè potendo sodisfarci quelli di qualche scrittore dell'età di mezzo, può francamente affermarsi non erano ancora state in Italia dettate avanti a Milizia: forse perchè come altri ha opinato agli Italiani siccome ai Greci riboccanti di anima e di vita fia più agevole imprimere alle loro opere un'alta significazione, e agli animi de' riguardanti gagliarde sensazioni che studiarne pazientemente il genesi, le regole, e la forza. Pur tuttavolta circa lo stesso tempo che Inglesi, Tedeschi e Francesi meditando in Italia su i capi d'opera d'ogni età principiavano a dedurne i canoni dell'arte, il Milizia insegnava per esempio in ordine alla scultura, e propriamente al modo di al-

logare le statue non essere inverisimile che un uomo si alloghi sopra un sasso per meglio vedere, o per farsi vedere; ma fia inverisimilissimo che un uomo a cavallo galoppi sopra un piedestallo, o dentro un portico, o sopra scale .... e rispetto poi alla pittura e al modo di disporla non convenire punto quelle dipinture di palchi, di volte, di cupole, e perfino di cupolini delle cupole, o che vi si rappresentino cose, che ivi non possono stare, e dove pure potessero convenientemente starvi *non potrebbero per certo esser godute senza un martirio della nuca e degli occhi*.... Con che sebbene a lui stesso fosse parso di vedere, per analogia d'idee, secondo i principii di Sulser e di Mengs, pure con più verità avrebbe detto che egli vedeva e giudicava conforme le leggi della natura e le ispirazioni del suo genio.

Ma una tal maniera di razionalismo artistico, o di filosofia delle arti del disegno, non potea non parere strana in un secolo filosofico per tutt' altra disciplina, meno che per le arti, ove l'autorità dell'esempio teneva ancora il luogo ed il seggio della ragione, e la libertà del genio non stava in altro riposta che nelle fantastiche trasformazioni delle parti d'uno stile più corretto e gastigato: e soprattutto non dispiacere la critica con che spesso l'autore dispensò alle opere di antichi e moderni maestri maggior biasimo che non parea comportasse la fama de' nomi loro. E infatti non andò impunito da amari morsi e da severe censure. Pure oggi ammiratori e critici dei suoi scritti si accordano nel

fargli quest'una lode ch'egli è stato il più eloquente apostolo della riforma delle arti in Italia. E questo è il più bel fiore delle opere, che senza tener conto degli sforzi minori, ha conferito Oria alle lettere, alle arti, e, per quelle, alla moderna civiltà.

Quanto poi all'antica testimoniano i pochi avanzi delle produzioni artistiche finora disotterrate com'essa sia stata anche in tempi remotissimi un centro di coltura, d'opulenza, e di lustro. Veramente i prodotti della Zecca in generale non mostrano lo stato molto avanzato dell'arte, anzi le medaglie di bronzo sono di stile prettamente barbaro; ma le altre di argento hanno per opposto nella forma, nella regolarità della leggenda, nella dilicatezza de' tratti de'simboli e de' tipi tutti i caratteri della perfezione. Poco avanzata ancora ne appare la figulina, essendo che le varie opere ritrovate colà non sieno per la forma le figure le tinte e la vernice, molto migliori delle altre della vicina Ceglie, o di Baleso, Brindisi, Rugge, Vaste ec. Ma per contrario è un bell'avanzo dell'arte greca il dilicato lavorio dei capitelli corinti delle sette colonne di granito tratte dal tempio di Saturno, che tuttora possono vedersi distese sul pavimento di quella Chiesa Vescovile. Ed ammirabili ancora dicono ch'erano i varii marmi, e soprattutto le colonne di verde antico donate già dal Vescovo Castrese alla regina Maria Amalia Valburga moglie di Carlo III, perchè ne adornasse la Reggia di Caserta.

Tutto, adunque, prova che Oria fu degna d'aver quel grido, che dal più antico storico, Erodoto, si ebbe, e

che il suo splendore fu tanto in antico, che a' tempi di Strabone ella già apparteneva alla più remota archeologia mostrandosi appena gli avvanzi dell' antica Reggia de'Messapi! Ed un siffatto nome e così antica floridezza di città rendono verisimile una nuova attinenza, che a noi si rivela dall' affinità de' nomi di questa città e di questa gente con gli altri della contrada e della gente, che fu dapprima in quel piccol punto tra Arno e Tevere dalla Falterona al Mugello, cioè di *Uria* e di *Etruria*, di *Oschi* e di *Etruschi*, di *Tirreni* o *Tureni* co' *Tirreni*, e di *Daseni*, co' *Raseni*. Attinenza che corrobora quell'opinione, la quale unifica le primitive genti Italiche, e fa eziandio degli Etruschi una razza omogenea all' Osca della meridionale Italia. Ed in fatti se il nome di Etruschi sciolto in *Etr-Osci* ἕτεροι Οσκοι, *alteri Osci*, nuovi Osci, conduce all'idea di un'altra razza di Osci (cf. Arch. st. pag. 168. Tom. I, disp. 2), non è egli ragionevole, io dico, che quel di 'Ετρουρία sciolto in 'Ετερ-ουρια conduca all'idea d'una novella Uria? Appellazione, che da quest'antica città della bassa Italia sarebbe passata con gli Osci all' Etruria di mezzo, e da quella di poi alla Etruria novella e superiore, dove erano Felsina, Melpe, Mantova, Adria ec., come il nome dell' *antiquum oppidum* Saturnia che era sul Capitolino fu per Ennio nostro diffuso a tutto il Lazio (Varrone de L. L. lib. V. 42). Maggiormente che non la sola denominazione di Etruschi, che si ebbero dai Romani; ma l'altra ancora di Tirreni, che fu lor data dai Greci sembra avere più stretta affinità, anzichè con

τύρσις edificio munito, col *Θύραιοι* ch'era, o la città dei Tureni, la Thuria Salentina di Livio (lib. X Cap. 2), o i *τοῦρνοι* di Tolomeo, popoli mediterranei della Calabria, e ad ogni modo gente della Messapia ed Osca tanto antica, che appena ne restava certa memoria a' tempi di Strabone, onde dubitando tentò di accennare il luogo delle loro stanze: « *At medio in Isthmo Thyreae, ubi potentium cuiusdam regiae monstrantur aedes. Cum autem dicat Herodotus Uriam in Iapygia esse. . . . . aut hanc ipsam accipiamus oportet aut Veretum* (lib. VI). E finalmente il nome di *Raseni*, che si diedero nel loro proprio e volgare linguaggio, e che per altro riposa sulla sola autorità di Dionisio, e fu dagli stessi antichi derivato da un Raseno duce di quelli, non ha in questa nuova forma più naturale simiglianza con quello di *Daseno*, cioè d'alcun loro duce de' Dasi, della regia stirpe, che fondò Lupia (V. Capitolino), mutando solamente la D in R secondo il genio del linguaggio Osco, e di altri antichi dialetti Italici, anzichè con *Asgi* ed *Osci*, come vorrebbe l'autore delle altre viste su gli antichi popoli Italiani (cf. Arch. stor. ivi 176)?

Io so che questa opinione, che tende a far ripetere da questa nostra contrada gli umili principii eziandio degli Etruschi, Tirreni, o Raseni, e però a riguardar questo più orientale angolo d'Italia come la vera culla di tutte le altre antiche genti della penisola, ci conduce a conclusioni del tutto opposte a quelle d'altri grandi e reputati storici ed etnografi moderni, i quali vogliono le genti Italiche propagate qual dal settentrione al me-

riggio, e qual dal centro, e dai gioghi dell'appennino di mezzo alla periferia ed alle marittime contrade. Ma sanno tutti ancora (e ci è di gran conforto) che il ragionamento nostro sia in tutto consentaneo alla più antica tradizione, e forse alla più vera fama, che vuole le genti della penisola dell' istessa razza Indo pelasgica, o, altrimenti, come l'hanno chiamata anche moderni scrittori, Iapetica (Schloezer, Michaëlis ed altri), partita dal Caucaso e di regione in regione capitata a questa fronte d' Italia, che indi prese il nome di Iapigia. E una tal fama, appunto che fu divulgata in prima da questa contrada, e per un nostro concittadino, e tanto accetta al popolo del Lazio, che da quella si ebbe il nome di *populus Ennianus* (V. Sen. apud. Gel. II. 12), noi fedeli eredi delle sue memorie e del suo affetto alla patria, ci siamo ingegnati di rinfrescare, e sostenere per diverse vie, e più sorta d'argomenti. La bontà dei quali spetta ora agli egregi compilatori ed ai lettori dell' Archivio Storico di valutare. E veduto se dopo questa breve esamina della *Fortuna d'Oria* paia almeno lo splendore di questa antica città a sufficienza provato, sicchè possa il nome di lei per una più accurata analisi filologica spandere un qualche nuovo raggio di luce a scortare più sicuramente quei nuovi Osci infino all'Arno, non sarà spero giudicata questa cura della pubblicazione ed esame del Libro al tutto vana, sapendosi come lo studio bene inteso delle etimologie possa talvolta far divenire un solo nome quasi un monumento storico della maggiore importanza.

Lecce dicembre 1859.

FRANCESCO CASOTTI.

DI ALCUNI OPUSCOLI DEL SESTODECIMO SECOLO

INTORNO ALLA QUISTIONE

DEL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI

SECONDA EDIZIONE

Poichè il modo di considerare la quistione del potere politico dei Papi coll' andar dei secoli e nella successione degli avvenimenti si è venuto a mutar di guisa che per quanto in sul principio il concetto vero e giusto d' una tal quistione occorse lucido alla mente degli scrittori, tanto per contrario vedesi annebbiato in iscritti e discorsi di tempi più a noi vicini, massime degli apologisti del principato chiesastico, i quali mal difendendolo nel campo del giure e della tradizione non han veduto altra via di salvezza che di ridurlo sotto il presidio della religione, tornerà, io credo, opportuno di por mente a che io non vedo per anco da altri rivolta l' attenzione, vo' dire alla parte istorica di sì gran contesa, la quale, oltre al riflettere non poca luce sull' aspetto eziandio giuridico, farà apparire chiaramente che quando appunto nacque non fu dagli stessi più zelanti difensori della Corte di Roma altrimenti considerata se non come quistione di politica, di convenienza, di opportunità, non punto

di religione. Ma avanti di pormi all' esame delle scritture, onde sarà ciò manifesto, fia bene rimontare a pigliare il bandolo di questa intricatissima tela dal primo germoglio della nazionalità italiana nei cuori delle genti tutte abitanti dalle Alpi al mare di Sicilia, e seguirne a gran fila lo sviluppo nell' età di mezzo, e nella moderna, infino a queste ultime esplicazioni, onde noi siamo testimoni; acciò meglio a un tempo si conosca da quante generazioni si fatica, e con qual costanza, e da quali contrade dapprima, e per quali dappoi sieno venuti quei moti, che a mano a mano ci dovean condurre al punto ove noi siamo, e contro de' quali finchè la Corte Romana potè schermirsi o coll' astuzia, o colla forza di nemiche fazioni interne, o d'armi straniere, non disse mai che il suo principato fosse un bisogno della religione; anzi vedremo che allora ecclesiastici eziandio devotissimi al romano pontificato affermavano che se l' Italia non si univa procedeva da ciò che il tempo di sua unione non era ancora maturo. Ma poichè l' astuzia è cominciata ad esser vana, la forza interna o forestiera a venir meno, impotenti i patiboli e i supplizi, e accettabile in fine il tempo della rintegrazione nazionale, d' allora ecclesiastici e laici forestieri la maggior parte hanno principiato a dire che il potere temporale è un bisogno della religione, per la indipendenza della Chiesa e del suo Capo, cui altra maniera d' indipendenza non può convenire se non la Sovranità: contrapponendo così il sentimento religioso al nazionale, per distruggere, se fia possibile, o almeno al-

lontanare il compimento di quell' opera, che il lungo lavorio di tanti secoli, col cemento di tanto sangue, ha ormai perfezionato.

Facendomi, dunque, a varcare velocemente i secoli trascorsi, credo potere senza tema d' errore affermare che il primo germoglio della nazionalità italiana spuntò da quel sangue commisto delle genti Italo-greche coi popoli Sabelli e cogli Etruschi via via che la crescente potenza della repubblica romana venivali aggiogando, e a un tempo assimilando i diversi elementi delle civiltà coesistenti in Etruria nel Lazio e nella Magna Grecia. E quel sentimento non tardò a manifestarsi dove più, dove men vivo e forte nelle varie province della penisola già fin dalle antichissime invasioni barbariche, nelle quali parteggiarono quasi tutte le città, salvo poche ignobili eccezioni, seguendo la varia fortuna della repubblica e dell' impero, sempre pel trionfo di Roma e del nome latino.

Caduto di poi l'impero di Roma, e succedendosi le inondazioni dei popoli settentrionali sì che le guerre, le rovine di città, le uccisioni, gl' incendi, le spogliazioni, e le calamità d' ogni maniera non fecero più posa per molte e molte età, durante le quali tali e tante furono le mutazioni che patì la stirpe latina, che venne quasi del tutto a trasformarsi nei suoi costumi, abiti, lingua, leggi, governi, religione, e per fin nei nomi degli uomini e delle cose, il sentimento nazionale non potea non restare fortemente compresso, la dignità del nome grandemente avvilita sotto il peso di tante battiture e di tanta miseria.

Pur fu buona ventura che non ogni canto della penisola, non ogni provincia fosse egualmente corsa , arsa , spogliata, battuta ed avvilita ; e più avventurose , o meno infelici delle altre certamente furono quelle della bassa Italia, e soprattutto quelle estreme province dell' antica e della moderna Calabria, dove o non pervenne, o fu del tutto passaggiera la dominazione gotica, franca e longobarda; sicchè ivi appunto, dove sotto la potestà dell' impero bizantino si erano potute conservare più pure le tradizioni romane, il giure, le istituzioni, i magistrati municipali, e presso che tutte la altre forme dell' antico vivere sociale, almeno fino al mille, ivi dico, venendo da una parte meno l' autorità dell' impero orientale per manco di forza e di virtù , potè dall' altra agli uomini bastar l' animo di tentare di risollevare l' Italia, scaduta alla condizione di provincia, all' antica sua libertà e indipendenza. E di fatti già nei primi secoli dell' età mezzana le maggiori città poste in riva al mare superiore ed inferiore da Bari fino a Gaeta scuotevano il giogo greco e si costituivano in libere repubbliche : ed accadeva così che là donde nato già e propagatosi in antico il nome, e forse anche il sangue italiano , dove più lungamente di poi si erano potute ricoverare e mantenere pure da miscela di forme barbariche le venerande reliquie della civiltà romana , scattava novellamente dapprima , intorno ai secoli sesto o settimo , il sentimento della comunanza di quel sangue, e della dignità di quel nome. E nelle aspirazioni di voler rifare libera e indipendente la peni-

sola precorreva la bassa alla media e superiore Italia ; e servì anzi di esempio e di eccitamento alle altre maggiori città di Romagna, di Toscana, del Veneto, del Piemonte , e della Lombardia , le quali state in condizioni molto più miserevoli delle meridionali appunto perchè Goti, Longobardi, e Franchi, e da ultimo Tedeschi avevano quivi stabilite le loro sedi, e alterate e corrotte colle nuove istituzioni presso che tutte le forme dell' antica vita, non prima poterono ricomporsi in libere città, ed anche molto imperfettamente , se non dell' undecimo secolo sulle rovine di quel secondo nominale impero d' occidente già restaurato da' Papi intorno all' ottocento. Roma anch' essa solleticata dall' esempio di Amalfi, Napoli , e Gaeta tentò nel 641 di scuotere il giogo greco ; ma la pruova del cartolaio Maurizio immantinente fallì repressa a tempo dall'Esarca di Ravenna: e riuscì di poi a togliersi quel giogo solo del tempo dell'editto greco , che proibiva il culto delle sacre immagini : donde l' origine dello stato della Chiesa. Del quale avendo appresso a discorrere l'istoria , reassumendo gli opuscoli di sopra menzionati, trasanderò ora di toccarne : e continuando ad osservare quel che avvenivale d' intorno per infino al sestodecimo secolo, dico, dunque, che molto e molto prima che l'apostolo da Brescia scontasse sul rogo la pena di avere, predicando in Roma , cercato di rinfrescare la memoria della romana repubblica , e del senato, e dei comizi del popolo, e molti secoli avanti che Dante e Petrarca divenissero le più belle e poetiche espressioni di queste nazio-

nali tendenze, le principali città della bassa Italia avevano già da sì gran tempo non che aspirato a rinfrescare e inverdire l'idea romana, ed a restaurarla ; ma restaurato di fatto quanto di bello e di buono eravi nelle istiturioni della repubblica e dell'impero di Roma. Anzi venendo all'età degli uomini, che ho ricordati, la bassa Italia aveva fatto allora un altro gran passo innanzi verso la fortuna e grandezza della nazione : cosa in verità o non avvertita dagli storici, o molto mal giudicata : perocchè a questo punto arrivati non hanno parole, quasi tutti, se non per osservare ed esaltare l'ordinamento dei Comuni nell' Italia superiore : ed il sorgere del regno dell'una e l'altra Sicilia è generalmente considerato come l'effetto del manco o rattiepidito amore di quei popoli alla libertà e indipendenza, comunque belle e luminose le prove della Lega Lombarda contro il Barbarossa: sieno pure quanto si vogliano grandi ed ammirevoli quelle libere istituzioni de' Comuni, che ne conseguitarono, e che anche noi siamo disposti ad osservare ed ammirare come feconde di parziali beni, quali certamente furono il grande sviluppo della vita individuale di quei municipii, d'ogni talento, ogni attitudine, ogni arte, onde le belle loro cattedrali, archi, palagi, torri diritte ed inchinate e simili magnificenze che tuttora visitiamo con maraviglia e diletto; ma abbiamo ragione di deplorare e deploriamo con intimo e vivo dolore che quelle tanto decantate leghe e confederazioni di città, a contrapporsi ad altre confederazioni e leghe di città italiane di parte nemica a farsi

guerra e distruggersi a vicenda in nome del Papa o dell' Imperadore (che certo non lasciavano di cavarne tutto il loro maggior pro) furono la vera pietra d' inciampo allo sviluppo della vita della forza e della progressiva grandezza della nazione. Difatti il guelfismo e ghibellinismo, che sen vennero di Germania per quelle miserabili querele delle investiture (checchè oggi siasi preteso a nobilitarne, o scusarne l' esistenza) non fu che un ottimo pretesto e colore e un nome specioso a larvare tutta quella funesta eredità di nimicizie odii sete di sangue e di vendette rimasa dalle fazioni già preesistenti, e che nel mondo non traevano origine se non da quelle consuete e imperiture gare e brighe di parti a soppiantarsi ed escludersi a vicenda dai maneggi delle pubbliche cose, onde i saccheggiamenti e abbattimenti di case, le uccisioni e gli esilii d' intere famiglie, il saliscendi di nobili e ignobili dagli offici e dalle magistrature, la niuna stabilità ne' governi, e la rapida mutazione d' ogni ordine civile, che spesso non durava che mesi, o solamente giorni, a tal che quasi d' ognuna di quelle repubbliche o comuni avrebbe potuto dirsi come disse Dante della sua Firenze

che fai tanti sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili:

tutte cose, che menarono da ultimo dalle cosiffatte intestine dissensioni all'estrema debolezza, e da questa alla compiuta perdita d' ogni libertà nel secolo decimosesto,

allontanando l'opportunità all'unione della penisola almeno di oltre a sei secoli, come saremo per vedere. Ma le razze italo-greche più fortunate anche per questo rispetto d'essere state più lungamente sotto l'autorità imperiale e patriarcale di Costantinopoli spezialmente quanto al rito ed alla gerarchia ecclesiastica, non avevano ragione di essere più ben affette del Papa di Roma, che non conobbero che tardi, anzichè dell'Imperadore di Germania, che non conobbero quasi mai: e però non furono mai nè guelfe nè ghibelline, sicchè il soffio papale ed imperiale arrivando colà assai debole ad avvivare il fuoco della discordia, poterono gli animi più facilmente quietare, ed accordarsi tra loro a dare alla restante Italia l'esempio dell'unione materiale e politica della nazione, come l'avevano dato della indipendenza e della libertà. Nè senza queste predisposizioni in Puglia, e particolarmente in Bari, ultima sede del governo bizantino, un pugno di venturieri stranieri, anzi una famiglia, i figli di Tancredi di Altavilla, avrebbero potuto discacciarne i Greci, e comporre di tante province prima il Ducato di Puglia, indi il Reame dell'una e l'altra Sicilia. Fu prudente divisamento (avendo riguardo alle condizioni del tempo) di ricorrere, ad affettuare la compiuta indipendenza di quelle contrade, ad una famiglia forestiera, a toglier di mezzo lo scandalo di quelle gare e gelosie di capi e di partiti interni, che in tutto il resto dell'Italia superiore avevano fatto dapprima tanti Consoli, Potestà, e Signori, quante Città, e da ultimo Duchi, e Principi dove con re-

gia autorità , e dove peggio. E fu col nerbo di forze di quella bassa Italia potuto compiere tanta conquista. La quale se in fin d'allora non si estese oltre i termini del regno, ne fu causa il descritto stato dell'Italia mediata e subalpina. Ed in prova quando Guglielmo re di Sicilia pose in arme tutto il mezzogiorno della penisola, per venire contro la potestà degli imperadori tedeschi, furono quelle città mediate e subalpine, che parteggiando quali co'Papi, e quali cogli Imperadori, contente piuttosto d'accattare da quelli un'effimera libertà, e meschini privilegi, che ad altro spesso non valsero se non a farle uscire dalla dependenza de' Vicari papali, od imperiali, per cadere sotto la più dura tirannide de'propri cittadini, quelle città dico rigettarono allora, e più di un'altra volta di poi, quei soccorsi, che loro venivano porti da altri italiani, che già congregati in una grande monarchia avrebbero ben potuto renderli veramente liberi e indipendenti e da papi e da imperatori, uniti e forti da un capo all'altro della penisola. Ma il concetto dell'unità politica non avea ancora valicato il Tevere e l'Arno, nè si era incarnato in alcuno degli uomini, che reggevano allora le sorti di quelle contrade: vagheggiavasi solo nella reggia di Sicilia, ed era popolare fra gli uomini di quelle meridionali province. Sa ognuno come Federico, nato a Jesi, città della Marca d'Ancona, da donna italiana, educato e dimorante in Italia, circondato da uomini dotti, co' quali usava quella lingua volgare, che nella sua corte cominciò ad esser coltivata e ingentilita dapprima, avendo per

eredità materna aggiunto al regno di Lombardia l'altro più grande delle due Sicilie, disegnava ricongiungere tutte le rimanenti province italiane: e come a questo suo disegno primieramente si oppose la Lega Lombarda rinnovellatasi nel 1226 tra le città di Torino, Alessandria, Vercelli, Bergamo, Brescia, Milano, Lodi, Bologna, Piacenza, Vicenza, Padova, Mantova, Verona, Faenza, Treviso a Zenone nel mantovano, che fu cagione ch'egli non progredisse contro Gregorio IX. E di poi pervenuto un'altra volta dalle estremità di Sicilia e di Calabria fino a Torino, e suo figlio Enzio in Sardegna, fu di nuovo sotto Parma soccorsa dai guelfi di Piacenza, Milano, Genova, Mantova, e Ferrara, ch' ei si vide costretto a sciogliere l'assedio, ed a ritirarsi in Puglia, dove poco appresso finì di vivere. Onde quelle ire esalate fin dagli estremi lidi dei Salentini contro la guelfa Parma con quei poemetti greci composti tra il 1247 e 1248 da Giovanni da Otranto, e da Giorgio da Gallipoli, non mai almeno per intero pubblicati, che si conservano nei codici Ms. della Laurenziana a Firenze, e che pur sarebbe bene venissero alla luce a far fede (quali che possano essere d'altra parte i loro pregi estetici, che non saranno forse da ammirare) come l'idea di Federico non era solo nell'aula di Sicilia, e nelle menti degli uomini più elevati; ma volgare eziandio fra quei delle più remote estremità d'Italia.

Morto Federico, vedesi Manfredi ritentare novamente l'unione della penisola. Egli era già sul punto di com-

pierla quando i papi così di continuo minacciati dalla banda del regno deliberarono prima disfare del tutto la casa Sveva di Napoli, indi indebolir quello dividendo il continente dall' isola di Sicilia. Ed i loro maneggi riuscirono sì bene che Manfredi cadde trafitto sul campo di battaglia a Benevento, e appresso Corradino sul palco drizzatogli nel Mercato di Napoli dall' Angioino fratello di S. Luigi re di Francia posto sul trono di Napoli, fatto Senatore di Roma, Vicario Imperiale in Italia, Signore di Firenze, Modena, Ferrara, Reggio, Parma, Cremona, e Piacenza, capo e sostegno di tutto il partito guelfo, onde le altre città di Bologna, Bergamo, Pavia, Tortona, Torino, Alessandria, Novara, Como, Vercelli e Milano, sebbene non gli avessero dato la stessa signoria, pure non lasciarono richiederlo della sua protezione.

Laonde colla caduta della casa di Hohenstauffen, attorno cui aggruppavasi il partito unitario italiano, scadde infelicemente anch'esso, e prevalse da per tutto nell' Italia superiore la parte guelfa, e nel regno la forastiera, prima francese, indi francese e aragonese insieme. Nè prima il partito italiano riprese un' altra volta vigore se non sotto il pontificato d' un papa di stirpe italiana, che fu Niccolò III di casa Orsini. Costui sìa perchè mosso da ambizione (come alcuni scrivono) di far grandi i suoi, sia perchè disegnasse di affezionare alla chiesa il partito nazionale, è indubitato ch'egli umiliò il partito forastiero nel regno, e nel resto del continente, abbassando l' Angioino che costrinse a far rinunzia del titolo di Vicario

Imperiale, della dignità senatoriale di Roma, e della signoria conferitagli dalle città menzionate di sopra. Come è certo ancora ch'egli avesse tenute pratiche per toglierli la Sicilia (il che poi riuscì alquanto dopo la sua morte): e finalmente macchinato di porre a capo di due contrade italiane due re tratti dalla sua casa, come qualcosa ne accenna Machiavelli dicendo che con tali pensieri si morì. Ma una parte di questi pensieri rinacque di poi nell'animo d' un de'suoi, Giovanni Antonio Orsini Conte di Lecce, come saremo per vedere tra poco. Le quali tutte cose, che sono per le pubbliche storie notissime, io ho voluto qui accennare per meglio chiarire quelle altre che ancora non sono abbastanza conte e manifeste, quali appunto la parte e lo scopo, che nel moto di Puglia descritto con titolo *de bello Neapolitano* si ebbe il sopraddetto conte e principe di Taranto.

Questo abbassamento e disfavore, ch'ebbe la parte francese in Italia dapprima da Niccolò III, indi da altri papi di sangue medesimamente italiano, parve alla corte di Francia una perfida ingratitudine dal canto di quella di Roma, dopo tutto quello che i Francesi avevan fatto per salvarla dalla casa Sveva di Napoli postasi tante volte all'opera di ridurre lo stato della Chiesa a far parte integrale della monarchia italiana. Ed a quella aggiunte altre freschissime ingiurie recate al re Filippo furono tutte cagioni che mossero costui a far sì che al pontificato salisse un francese, come salì, e fu Clemente V, che fosse riempito il Collegio de' Cardinali di prelati francesi, e da

ultimo che il papa restasse in Francia, in Avignone, donde l'opportunità, che aperse la via a Niccola di Lorenzo di restaurare col titolo di tribuno del popolo la romana repubblica. Ma l'Italia d'oltre Tevere non che immatura al concetto dell'unità politica della nazione, ma in preda eziandio alla più sfrenata licenza delle fazioni Bianche e Nere, di Cerchi e di Donati, di Colonna d'Orsini e di Savelli, di Raspanti e Bergolini, di Doria di Fieschi di Adorni e di Fregosi, (frutto nato dai semi di quelle repubbliche e di quei liberi Comuni e prima e dopo l'epoca accennata) che non rispettavano alcuna legge, nè lasciavano abbarbicare alcuna sorte di governo, in breve ora costrinse il tribuno di Lorenzo a fuggir da Roma: e, capitato in Avignone, e rimandato dallo stesso papa a Roma a contrapporlo al nuovo tribuno Baroncelli, questi morì per opera del Di Lorenzo, e lo stesso Niccolò di poi per quella dei Colonna.

Ponendosi mente dalla bassa Italia a tutto questo disordine, a tanta confusione, accresciuta smisuratamente dallo scisma di tre papi in un tempo, Benedetto XIII, Gregorio XII, ed Alessandro V, disputantisi anch'essi il dominio di un branco di greggia, non altrimenti che i capi di parte detti di sopra il possesso delle città mediate e subalpine, un'altra volta le forze napoletane irruppero verso l'Italia superiore condotte da Ladislao a comporre la monarchia italiana. E sebbene egli avesse preso Roma, molte città delle Marche, del ducato di Spoleto, Perugia, Cortona, ed altre terre di Toscana, giunto alle por-

te di Siena, furono questa fiata i Fiorentini, che, solleciti più della loro anarchia, che della grandezza d' Italia, ne tolsero l'occasione togliendo dal mondo per veleno quel re valoroso e vittorioso.

E finalmente dopo i tempi ove noi siamo pervenuti, e prima della compiuta servitù d'Italia, un ultimo moto avvenne nel regno a favore della parte nazionale, il moto della prima congiura dei baroni narrata dal Pontano (*de bello Neapolitano*), congiura, ch'ebbe suo centro in Puglia, ed a Capo il Conte di Lecce e principe di Taranto Giovannantonio Orsini, con quali intendimenti non vedesi bene dalle pubbliche storie: scrive solo il Pontano che Giovannantonio *mulinava gran novità;* ma quali fossero queste novità sappiamo da buoni documenti non pubblici ancora, che dicono ch' egli avea il pensiero d' indebolire e far distruggere a vicenda le nemiche fazioni straniere del regno angioina e aragonese, e di risollevare per tal modo il partito italiano, ponendosi egli a capo del reame di Napoli. Sia pur di ciò quel che si voglia, questo è ben sicuro, che stette Giovannantonio ben sette anni in campo contro Ferdinando d' Aragona, e giunse una volta dopo la battaglia di Sarno a far fuggire il re con pochissimi suoi seguaci in Napoli: sicchè fu opinione che se il principe di Taranto lo avesse allora inseguito, niuno lo avrebbe potuto più impedire che non si rendesse in quel giorno padrone del regno. Ma volto egli invece a indebolire così la parte Angioina, come avea presso che annientato il monarca Aragonese, dette agio a questo di rifarsi nelle for-

ze, e di temporeggiare per modo che, colto Giovannantonio in Altamura da morte naturale, o, come altri scrivono, violenta, restò colui pacifico possessor del regno, ed ammaestrato da' portamenti de' suoi baroni potè meglio guardarsi e premunirsi contro di loro nella seconda congiura, ch'ebbe quella misera fine che si vede nella narrazione così particolareggiatamente condotta dal Porzio.

Fallita quell' ultima impresa delle armi italiane capitanate da quell' ultimo Conte di Lecce, sopravvisse colà la sua idea di ridurre l'Italia in mano degli Italiani: ed uno dei più chiari ingegni, e dei più caldi patrioti di quel tempo, Antonio Galateo da Lecce, vedendo come lo scadimento della libertà, e tutte le altre mutazioni di fortuna patite dalla razza latina in Italia procedevano dalle infinite discordie, e dalla smisurata brama della stessa libertà (*oh! pessima, oh! perniciosissima omnium malorum discordia, et immoderata libertatis cupido! vos estis causa malorum tantorum, vos imperatoribus servos imperare, vos barbaris latinos servire cogitis*. De Educat.) prese con una sua lettera, o discorso, ad esortare gl' Italiani a seguir le orme della buona comune nostra educazione antica greca latina, ad amare il comun nome, le patrie instituzioni, gli ordini antichi, ad ischernire i costumi stranieri, che sì in antico sì di presente erano stati cagione di corruttela e di miseria, e ad avere infine sempre nell' animo ed in onore le grandi memorie de' grandi fatti romani. Questa scrittura del Galateo era rimasta fin qui inedita... io ho preso cura di pubblicarla per le stampe

del chiaro Fabricatore. Da quella può vedersi qual fosse l' opinione dello scrittore e de' suoi coetanei ed amici, cui s' indirige, circa il romano pontificato, e gl' ineffabili mali ond'era stata afflitta Italia ogni volta ch' erasi assiso sulla sedia di Roma un papa di stirpe straniera: quanto grande l'abborrimento dalla dominazione istituzioni e usanze straniere: quanto l' ardore di voler rifare tutto quel ch' eravi stato di buono e di glorioso in antico ne' patrii costumi ordinamenti e leggi: quanto vivo il sentimento della carità di patria, ed elevata la coscienza della dignità della nazione; quanto forte lo sdegno perchè audaci solo infra noi stessi, imbelli e inoperosi per contro avverso gli stranieri; e in fine come amaramente ei deplorasse che le intestine discordie, e le immoderate voglie di libertà avessero mutata di sorta la fortuna d'Italia che quei, che altra volta eran servi, allora dominavano, e la nobile razza latina era costretta ad obbedire ai barbari già suoi servi; chè da per tutto perduta la indipendenza, Genova serviva agli stranieri, Firenze a' suoi propri cittadini, Roma ai servi dei servi, cui Cristo aveva comandato ben altro che intendere a dominare, ma di esser poveri e vivere di limosine (*et peram et sacculum gestare*), e da ultimo quei del reame insidiati di continuo da due potentissimi re, il Cattolico, e il Cristiano, e dalla sterminata potenza di Baiazet (1), erano caduti alla

(1) Questi ricordi valgano soprattutto a chi ultimamente scrivea che dove i Normanni e gli Angioini spensero il Comune ivi la splendida civiltà fiorita nelle repubbliche di Bari Amalfi Napoli e Gaeta restò soffocata, ed appena procedè con l' aiuto che le veni-

condizione di provincia dei lontani re di Spagna, sicchè non avanzando ormai altro di ben ordinato e forte in Italia, salvo che la sola repubblica di Venezia, a quella sono rivolte le sue speranze, chè in quella sola vede tuttora sopravvivere l'antico spirito d'Italia, e l'immagine dell'antica Roma, onde da quella sola augura sia per risorgere l'italica libertà! In prova riferirò alcune delle sue parole: *Quid vetera persequar!* (a carte 6 della nostra edizione) *apud nos ipsos hominum infelicissimos nemo incola ad regnum recipitur, externos semper quaerimus, tantum amatores sumus exterorum, qui nos lacerant et vorant. Nos Germanos, nos Gallos, nos Ungaros, nos Aragonenses, nos caeteros Hispanos reges habuimus, et si Diis visum fuerit, ut quantum libet, tantum liceat summis Pontificibus, qui post occasum orientalis, immo vere romani imperii, quasi vinculo soluti, omnia perdidere, Cinganos quoque habebimus. Summus Pontificatus noster est: et tamen exteros, ne dicam barbaros, illius participes facimus. Utinam Romanos, ut quondam, Pontifices haberemus! utinam nunquam a Francis, aut a Gothis, occupata fuisset illa Italis debita sedes! utinam nunquam aut Gothos, aut Francos inscius et avarus ille consessus Pontifices creavisset, aut populus Romanus admisisset. Nescio quis fuit ille profanus gallus Pon-*

va quasi di rimbalzo dalle fiorenti repubbliche del settentrione. Veramente io non conosco di altri aiuti che ci fossero venuti direttamente o di rimbalzo da quelle repubbliche, se non il veleno dato a Ladislao, o l'armata di Maometto fatta venire dagli stessi Fiorentini a Otranto nel 1480, e gli altri simili travagli da parte dei Genovesi nelle spesse calate degli Angioini al regno, con altri non minori incomodi, che è carità di patria ricoprire.

tifex , qui sacram sedem e Roma in Galliam , invito Christo et Petro, transtulit, inurbanus, et inclemens. Galli Pontifices Gallos primum in hoc regnum immiserunt, et tyrannum illum Carolum primum regem creaverunt, qui divum Thomam christianorum doctissimum, ne sua suorumque malefacta in concilio patefaceret , veneno perimi jussit. Calistus hispanus , per antiphrasim accepto nomine , Ferdinandum , Apuliae regem , Alfonsi, qui illum ab humili loco ad tantum fastigium evexerat , filium regno patrio pellere , et Italiam vastare conatus est. Opportuna mors illum tot mala molientem rapuit. Quod ille non potuit , Rodericus , ex fratre nepos, effecit . . . . . . Alexander seu ille Rodericus , nomen non minus Italiae , quam Hispaniae infaustum et exitiale, statim ut Pontificatum adiit, eos, qui illi in adipiscendo Pontificatu foverant, patriis sedibus ejecit ac profligavit. Alfonsum, Ferdinandum, ac tandem Federicum reges, nepotes Alfonsi; qui illum et patruum ejus summis honoribus amplificaverunt (oh ! novum Hispaniae ingratitudinis exemplum !) patrio et avito regno ad mendicitatem respulit , tot bella machinari coepit , tot inexplicabiles rerum conditiones , ut earum vix per multa saecula Italia obliviscatur; vix tantum italici sanguinis Hannibalis, aut Pyrrhi, aut Attilae, aut Gentilium suorum impiorum Totilae, Alarici, et Theodorici gothorum regnum, quantum Roderici opera fusum est. Nunc Julium magni Sixti nepotem habemus ; speramus illum ablaturum fore opprobrium nostrum, et calamitatibus nostris occursurum ; italus enim est. Nunquam fuit barbarus Papa quin Italia ingentibus malis afflicta fuerit.

E poscia a carte 15 prosegue così: *Greciae civitates, dum imperare singulae cupiunt, omnes imperium perdidere. Graeci Philippum solum habebant, tanquam e specula, insidiatorem graecae libertati; nos duos potentissimos reges, et Baizeti incredibilem potentiam, quam ne illa nos absorbeat, sola Christi misericordiae coërcet, et viam, quam Turcis ad opprimendam Italiam Rodericus papa et Catholici et Christiani, non necessaria nec justa moventes bella, aperuerunt, solus Christus et claudit, et tuetur. Nos miseri, si inter nos consentiremus, nulla externa arma timeremus. De hoc satis. De Genuensium disciplina nescio quid dicam. Imperiosissima illa urbs, ob intestinas factiones, semper exteris servit: nescio an illa sit respublica, an libera, an serva. Politica illa nondum in libris philosophorum reperta est: potentissima urbs suis consiliis perit. Florentia, et ipsa alumna liberalium studiorum, et excellentium ingeniorum, suis viribus male utitur: nescio an mera tyrannis an occulta sit in illa, an libertas, suis tamen civibus servire solita est. Placet Florentinorum urbanitas, munificentia, acuta et versatilia ingenia, amicitia, hospitalitas, gratitudo, humanitas, et consuetudo quaedam suavissima; miror tamen, quare ut et omnis Italia in re sua deficiunt. Dicam, malum est servire, sed minus malum suis, quam exteris et barbaris, ut nos consuevimus. Roma quondam orbis caput, nunc sentina facinorum, ignaviae servit, gulae, rapinis, libidini, et sceleribus omnibus. Illa est omnium malorum officina, in qua servi servorum dominantur, et rerum potiuntur, quibus pauperes esse, et sacculum, et peram gestare domi-*

nus noster praecipit. In Venetiarum urbe sola antiquae Italiae libertatis imago est: extinctus est ubique Italiae spiritus, in illa tantum urbe vivit, et ut diu vivat precamur. Jamdiu aut in Turcarum ditionem venisset, aut nulla esset Italia, jam piratae hostes humani generis rerum potirentur, et nunquam essent a Saracenis tutae christianae provinciae, nisi urbs Venetiarum staret in illa antiqua libertate, antiquum ultra mille annos nunquam mutatum durat imperium. Illa urbs in Italia fovet disciplinam militarem, et maritimas belli et negotiorum artes, urbs piratis et praedonibus inimica. Hispani et Galli non sine regum suorum nota piraticam impune exercent, homines perpetuae transeundorum servituti adigunt: quod Massiliensium primo, deinde Catalanorum inventum est. Illa urbs est, quae graecas et latinas literas custodit, et studia liberalium artium, et omnes ingenuas disciplinas, et artes. Ubique mortua est Italia; in illa tantum urbe vivit, vivetque, ac ex illa, ut auspicor, resurget Italiae libertas; ibi nobilium, civiumque pueri (dixi nobiles, nam qui nobilitatis suae initia ultra millesimum annum, ut Veneti, sine servitute, sine labe, ex justis connubiis, ostentare potest, secundum Platonis praecepta?) arithmeticae et literis dant operam; non plures Athenis literae fuere, quam hodie Venetiis. Scis, Chrisostome, Galateum nunquam affectu aut impetu animi vehi, sed veritate, et amore patriae, et latini nominis. Alii Andegavenses sint, alii Aragonenses; utrosque Dii perdant, qui nos male perdunt. Galateus hyspanicas partes magno suo damno et periculo, particeps periculorum, expers praemiorum, secutus est. Sed

plus est Italus, quam Hispanus, aut Gothus; plus placet Apulia, et Japigia, quam Lusitania, aut Boetica; plus Eridanus et pater Tiberinus Aufidus, et Galesus, et dulcis Hydrus, quam Betis, et olim aurifer, nunc deficientibus aurifodinis ferreus nobis Tagus, et horrenda illa nomina Rhenus, Araxo, Rhodanusque, Liger, Sequana, atque Garumna. Quid sentiam de Gallorum Hispanorumque, seu mavis dicere Celtarum et Iberorum, sive Francorum et Gothorum educatione, si vis scire, Chrisostome, nihil boni etc. E basti un tal saggio solamente, parendomi ora non necessario nè opportuno di venir rinfrescando alla memoria degli Italiani le parole acerbe, onde quei patrioti disfogavano i loro sdegni contro gli assalitori stranieri *Gothi et Franci*, come scriveva lo stesso Galateo, poichè, *sacram et innoxiam parentem Italiam, a qua literas, leges, instituta vitae, et ipsam humanitatem habuerunt, ut sacrilegi et parricidae foedant, violant, lacerant, necant* (ibid. pagina 9); parendomi, dico, non più necessario, nè opportuno, dopo che un magnanimo principe di progenie italiana, uom privato, combattè già per la libertà d' Italia nel 1831 in queste Marche contro gli Austriaci, ed Imperadore de' Francesi pare abbia fatto lavare col sangue sparso ne' campi di Lombardia quelle vecchie ed anche più fresche colpe della nazione francese verso l' italiana. E solo prima di lasciare Galateo voglio si noti che noi siamo con lui alquanto prima di Machiavelli, perocchè quegli scriveva a' tempi del secondo Giulio, e l' altro a' tempi di Clemente settimo, che ambi s' accordavano nel volere il pontificato spo-

glio del dominio politico, e restaurato in Italia quanto di ben ordinato si avea nelle istituzioni antiche: e da ultimo che l'idea nazionale, come costoro l'avean concepita con altri loro coetanei, non si fondava punto male, come qualcuno ha preteso, e in particolare l'onorando Gino Capponi nelle lettere sui Longobardi, cioè, sull'idea negativa di arrovesciare il passato e di ritrarlo a troppo antiche e sterili rimembranze. No, non erano troppo antiche nè troppo sterili le rimembranze di quei patrioti; anzi, se ben si ponga mente agli scritti del Galateo, si comprenderà di leggieri che i loro concetti erano molto più fecondi di pratici risultati, che non sieno per avventura le idee de' più accesi animi de' patrioti d'oggidì, ed erano assai più vicini quelli al loro ideale politico religioso, che non i coetanei nostri al costoro avvenire; perocchè quelli non agognavano ad altra restaurazione politica, se non a quella delle libere forme di governo, onde Venezia allora appariva il miglior tipo: questi all'incontro intendono ad una libertà che meni a quella eguaglianza di fatto, che Condorcet chiamava *le dernier but de l'art sociale*, scopo, che, come l'orizzonte, sfugge vieppiù che si corra per arrivarvi. E dove quelli si tenevano contenti che fosse il cristianesimo ritratto alla sua primitiva purezza e semplicità, quale era stato istituito da Cristo, e credevano tuttavia possibile l'idea cattolica, e il Papa in Roma, con l'unità indipendenza e libertà d'Italia, credono i nostri che la separazione dei due poteri nel Pontefice non sia che la prima forma della

negazione, e che è ormai scoccata l'ora della cessazione dell' una e l'altra autorità. E la corte di Roma niente di tanta mutazione avvertendo nel corso logico de' pensieri, e nella successione degli avvenimenti, o non stimandola gran fatto, conseguente al suo principio d'immobilità, deliberatamente rifiuta anche oggi qualsiasi novità politica, come rifiutavasi allora alla riforma religiosa. Ma come appunto i rifiuti d'allora non valsero ad impedire che la riforma richiesta nel grembo della Chiesa stessa s'operasse fuori di quella, e che il Papa perdesse ogni autorità in Germania, in Inghilterra, nella Scandinavia, e altrove, faccia Dio che gli ostinati rifiuti d'oggi a comporsi col più giusto e leale governo, che non ha certo il programma de' più accesi riformatori menzionati di sopra, non abbiano a condurre la chiesa di Roma in tempo più o meno lungo alla compiuta perdita d'ambo le potestà in Italia!; poichè vi è ben la divina promessa che la sua chiesa non cadrà mai; ma non vi è alcuna divina parola che l'Italia abbia a restare sempre mai cattolica.

Tornando all'età del Galateo, dico, dunque, che i suoi pensieri, le sue speranze, le sue aspirazioni, ch'erano pure pensieri, speranze, ed aspirazioni di tutti i patrioti suoi coetanei di quella bassa Italia, non prima passarono oltre il Tevere e l'Arno (chè le Marche e l'Umbria spesso parteciparono ai detti moti del Napolitano), se non circa quel tempo dell'età del Machiavelli, dopo che fu colà compiutamente perduta ogni libertà, quando Firenze cadde in potere de' Medici, Genova e Milano in

mano de' Francesi, e successivamente soggiacquero tutte le altre minori repubbliche, e Napoli, abbandonata, anzi combattuta da quelle quante volte erasi accinta alla rintegrazione nazionale, era da ultimo caduta anch'essa in poter degli Spagnuoli. Allora dileguatosi man mano dalle città mediate e subalpine il guelfismo e 'l ghibellinismo e con essi le minori fazioni, che avean trovato appoggio ne' papi e negli imperatori, il partito veramente italiano, veramente patriotico e nazionale cominciò anche in quelle contrade a trovar veri e numerosi seguaci, che in poco d'ora le arti rinate, la fiorente letteratura, e la novella filosofia calabra e di tutta la banda meridionale della penisola accrebbero e fortificarono maravigliosamente. Costoro, smesso ogni pensiero di municipale e sfrenata licenza, principiarono a desiderar concordi l'unione della penisola, l'indipendenza, come dicevan, dai barbari, ed una ragionevole libertà. Al che in nulla più ostando ormai quel vano titolo d'impero d'occidente, solo restava il papato ad essser d'intoppo: onde la famosa sentenza del Machiavelli *ch'era il papato che avea tenuto e teneva ancora l'Italia inferma e divisa,* sentenza che in sostanza consona perfettamente coll'imprecazione, che poco fa udimmo dalla bocca del ruvido Galateo *Roma quondam orbis caput* ecc.

Pronunziata appena una tal sentenza, come s'ei fosse fatale che gli uomini della bassa Italia s'avessero sempre tra primi a preoccupare in qualsiasi modo della fortuna di lei, d'ivi levossi un uomo, quegl'istesso che i Medici a-

vevano contrapposto al Machiavelli dandogli carico di scriver da capo le istorie fiorentine, che scrisse in servigio del principato, per altro con molta perizia e dirittura d'animo, io parlo di Scipione Ammirato di Lecce, il quale del 1585 prese di proposito a difendere ancora la chiesa dalle accuse appostele da Machiavelli, con animo di conciliare gl' interessi e fini nazionali con quelli del pontificato. I suoi scritti, che fanno tal difesa, sono cinque coi titoli che seguono:

I. Se vero è che la Sede Apostolica tenga l' Italia divisa.

II. Onde proceda che l' Italia si mantenga tuttavia divisa.

III. Se vero è che l' Italia fosse in miglior condizione quando fosse governata da un sol Principe.

IV. Dell' ottima forma del presente stato della Corte di Roma.

V. Come la Chiesa Romana sia cresciuta nei beni temporali.

Questi ragionamenti mi sono parsi degni di tutta la considerazione oggi che tanto si discute intorno al medesimo subbietto, e che all' unità d' Italia null' altro manca fuorchè Roma e Venezia, ed al governo di un sol Principe nient' altro osta se non l' interesse mondano della Corte romana, e quello dell' Imperadore d' Austria, nemico assai meno formidabile, perchè almeno non affetta quel non so che di sacro ed inviolabile, in cui pretende avvolgere il suo diritto il Papa: e tanto più degni in quan-

to che fatti da un uom di chiesa così esercitato e pratico in ogni parte di storia sacra e profana, come l'Ammirato, sono certamente da riguardare come la più destra difesa che farsi potea della Corte di Roma; e pure non si vede punto allegata quella inviolabilità del dominio politico nell' interesse della religione, che è tutto il grande schermo d' oggi della Corte pontificia, e non di meno ancora che colui scrivesse circa venti anni dopo l'ultima chiusura del concilio tridentino. Si allegano in vece argomenti e ragioni di politica, che senza molta fatica a confutarle vedremo da se cadere consunte dalla prova del tempo, e dai progressi della scienza; e dell' istoria. In oltre come le odierne imputazioni al papato non sono sottosopra che la ripetizione del pronunziato di quel caposcuola fiorentino che si è da alcuni voluto chiamare ghibellino, così noi vedremo ancora che le difese della scuola guelfa, fino al Gioberti, non sono parimente state se non la ripetizione delle idee divisate dall' Ammirato in questi opuscoli. Laonde nel farne qui la sommaria esposizione, per istudio di maggiore utilità sarò alquanto particolareggiato, e vieppiù, perchè rari divenuti.

Comincia, dunque, il primo discorso dell' Autore con queste parole « Per poter conoscere pienamente se la Chiesa Romana sia stata, e sia cagione della divisione d' Italia, ond' ella non sia venuta all' ubbidienza d' un principe, o di una repubblica, è necessario andar brevemente discorrendo dai suoi principii infino a' presenti tempi quando questo sia potuto avvenire, acciò che si conosca

insiememente se vero, o falso è quello che da Niccolò Machiavelli è per costante affermato come la chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa. » Indi subito egli confessa esser cosa certa che da S. Pietro fino a Silvestro i Pontefici non che in affari di stato non aver posto mano; ma trentatrè di essi furono martirizzati. Consente di poi ancora che quale che si fosse stata la pretesa donazione di Costantino « non è a recare in dubbio (sono sue parole anche queste) o perchè non se ne fosse preso il possesso, o porchè la Chiesa per modestia l' avesse ricusato, o qual altra cagion se ne fosse, l' impero di Roma e d' Italia esser continuato ne' successori di Costantino infino alla venuta de' Goti in Italia, che fu l' anno 476, nel qual tempo governava la chiesa Simplicio pontefice, senza potere di questa venuta imputarsi cagion veruna alla sede apostolica. » Afferma che sotto i Goti, che tennero presso che tutta Italia unita, come l' avevano tenuta fino allora gl' imperadori romani, sebben fosse avvenuta mutazione, pure divisione alcuna non era ancora seguita; e però non potrebbe dirsi che i Papi in quel tempo l' avessero divisa. Cacciati i Goti da Belisario e da Narsete, e sottentrati a quelli non molto appresso i Longobardi, da questo tempo cominciò la prima divisione sotto due Principi, che furono i Greci e i Longobardi, *nè per cagione dei papi che punto non v' ebber che fare;* ma per la debolezza dell' impero romano, essendo rimasta specialmente Roma sotto il governo e dominio de' Greci. Mostra speditamente come in breve tutto il dominio dei Longobardi

passasse in trenta Duchi, senza che la chiesa e i pontefici avessero in ciò veruna colpa nè peccato. E sebbene più tardi si fosse fatto ritorno al nome regio, pure quei Duchi restarono veri signori e padroni assoluti dei loro stati, salvo il vincolo feudale che obbligavali a certe prestazioni a sostenimento della dignità reale. Cresceva fra tanto Venezia, e colla creazione del suo primo Doge si aveva un novello stato in Italia, senza che delle presenti divisioni tra Greci successori dell' impero romano, Longobardi sottentrati nel luogo de' Goti e partiti in Re e Duchi, e Veneziani popoli d' Italia *s' avesse la sedia apostolica parte alcuna pur per immaginazione*. Seguì la rottura per conto delle sacre immagini tra Papa Gregorio, e Leone imperatore d' Oriente, che fu cagione che il popolo romano negando ubbidienza a Leone, e promettendola al Pontefice, venisse Roma a liberarsi dei Greci, ed a passare sotto l' autorità papale: ed ecco sorto un quinto principato in Italia « con tanto poco procaccio de' Pontefici o della sede apostolica, che vera cosa è molto prima essersi potuto alla ribellione dell' imperatore per conto della già detta eresia, e delle altre sue ree opere dar principio, se dal Papa (come in ciò tutti gli scrittori consentono) non fosse stato contraddetto, il quale confortando Leone a rimanersi dall'impresa non buona desiderava piuttosto ch' egli a sanità si riducesse continuando Roma nell' imperial fedeltà, che liberarsi dal giogo imperiale col perseverar Leone nella sua stolta opinione. » È chiaro, dunque, che fino a questo punto tutti gli sforzi del

difensore sono intesi a provare pel testimonio dell' istoria che i romani pontefici da S. Pietro a Silvestro ebbero ben altre brighe, che affari di stato: e da Silvestro a Gregorio terzo non pure non ambirono il dominio temporale di Roma; ma quasi loro malgrado e forzandoli il popolo romano assunsero lo stato e governo di Roma. Molestato di poi questo novello stato ecclesiastico da Desiderio dice che veramente fu il Papa costretto a ricorrere per aiuto a Carlo re di Francia (che è la prima delle imputazioni date da Machiavelli alla chiesa): ma stima non per tanto che Carlo venendo in Italia ci venisse meno *per gli affanni del Pontefice*, che per la nimistà che passava tra lui e Desiderio procedente da gelosie e da sospetti, onde accenna qualcosa, e di che dice non essere stato dagli scrittori tenuto gran conto, perchè è antico costume di attribuire a cagioni migliori, più nobili e pubbliche quello che spesso da private ingiurie ha tratto principio. Tuttavia in qualsivoglia modo, e per qualsiasi cagione fosse avvenuta la discesa di Carlo coi Francesi in Italia, non venne però per questo a patire altra divisione, perciocchè i Francesi non fecero che sottentrare nel luogo dei Longobardi, e continuarono così a restare tuttora in piè, come già stavano, lo stato della Chiesa, quel degli Imperadori greci, i Duchi Longobardi, e la repubblica Veneziana. E sebbene Machiavelli abbia fatto un salto da questo primo esempio a quell' altro seguito quasi de' giorni suoi quando, cioè, la Chiesa tolse la potenzia de' Veneziani con l' ajuto di Francia, e di poi ne cacciò i Francesi

con l'aiuto degli Svizzeri, l'autore, più generoso, postergando di rispondere a suo luogo a questa novella accusa, vuole non trasandare quel che seguì nel tempo di mezzo, cioè, dall'801 che Carlo prese il titotolo d'imperadore fino all'accennata epoca del Machiavelli: ed afferma che se in questo spazio furono aperte le porte d'Italia a nuove fortune di genti straniere si ha certamente ad imputare alle gare ed alle brighe dei Beneventani, che furono cagione prima della venuta dei Saraceni, di poi dei Normanni, che in processo di tempo composero il regno delle due Sicilie. Il che non fu opera dei Pontefici: che se solamente permisero che di tante membra tenute dai Greci, dai Saraceni, e dai Longobardi se ne formasse un sol corpo, per certo se ne dovrebbe in luogo di biasimo dar lode alla Chiesa, per lo stesso principio di Machiavelli. E che se indi i Papi ebber contese con quei re, e pei mali che n'ebbero a provare chiamarono chi li ajutasse, piuttosto si ha con verità a dire che i Papi abbian dato anzichè tolta occasione che Italia si unisse; perciocchè sempre i chiamati sono stati più potenti dei discacciati; come era stato Carlo Magno a fronte a Desiderio, e, dei tempi d'Urbano, Carlo d'Angiò appetto a Manfredi. E quando questa unione fu più vicina a potersi effettuare, al tempo, cioè, di Ladislao abnipote di questo Carlo, si vede e quasi toccasi con mani che non la Chiesa, ma i Fiorentini ne tolsero l'occasione arrestando quel re nel corso delle sue vittorie, e togliendolo per veleno dal mondo: come di poi arrestarono nel corso della fortuna

loro due altri principi Italiani, che furono medesimamente vicini a farsi signori d' Italia, Mastino della Scala signore di Verona e di tante altre città e castelli, e Galeazzo Visconti signor di Milano, Bologna, Pisa e di altre terre di Toscana. Arrivato così al tempo della lega fatta contro dei Veneziani avvisa che in quella Giulio secondo non entrò da principale, ma da accessorio, e che non all' ambizione del Papa, ma all' insolenza del Senato Veneto si dee riferire tutta quella tempesta, che venne addosso a quella repubblica, rapportandosi a quanto Guicciardini ha narrato in proposito nelle sue storie. E che se di poi lo stesso Pontefice cacciò i Francesi a mezzo degli Svizzeri, con ciò non fece che diminuire, e non accrescere le divisioni d' Italia. Dopo di che conclude il suo primo discorso con questa sentenza, non esser dunque vero che la chiesa sia stata cagione della rovina d'Italia, poichè ella della sua divisione non è stata cagione.

Sono state presso a poco queste le difese, che la scuola guelfa ha ripetute fino ai nostri giorni. Alle quali io ora potrei rispondere colle altre molte citazioni storiche ed argomentazioni della scuola ghibellina; ma come cosa superflua, la trasnderò: e dove la lunga esperienza del passato non bastasse; poichè i fatti lontani sono stati così variamente figurati e interpretati dagli scrittori, basterà certamente l' allegare il fatto, che tuttora palpita sotto gli occhi nostri, e che non sostiene dubitazione alcuna, io dico la resistenza dell' odierna corte di Roma, per poter

concludere vittoriosamente in modo affatto diverso dall' autore che o quegli antichi Pontefici non furono così immaculati e spogli d'ambizione, com' egli si è ingegnato di farli comparire, o i moderni Papi tanto sono invischiati nelle comodità e diletti dei beni del mondo che, comunque ferventemente sollecitati non che dal solo popolo romano, da cui in origine (secondo l'autore) pregati e quasi loro malgrado assunsero il dominio e 'l governo di Roma, ma dal suffragio universale di tutti gl' Italiani, e dal loro Re, e da un Imperadore cattolico, non sanno ritrarsene nè vogliono più lasciarli, ancorchè dalla resistenza loro ne abbia a conseguitare la rovina di tutta Italia.

Scagionati i Pontefici dall' autore della divisione d'Italia nel modo che è stato veduto, passa ad esaminare nel secondo discorso onde proceda ch' ella si mantenga tuttora divisa; e rimontando alle antichissime divisioni in cui era avanti la formazione della nazione, che abbiamo detto nata e proceduta dalla possanza della repubblica romana, si fa con calcoli statistici a noverare gli anni che la è stata alternatamente divisa od unita. E fatto il primo computo dal tempo che la mitologia italo-greca ed etrusca comincia a far luogo all' istoria romana, da Enea fino alla conquista di tutta la penisola trova che la era stata divisa per anni circa 930. Indi da presso il 500 di Roma per infino al 553 dell' Era, che stette unita, n'erano scorsi intorno a 800. E di poi computando fino ai giorni suoi la trova novellamente divisa per 1040 anni. Con che vuol

egli provare esser vera l' opinione di coloro che afferma- no che tutte le province del mondo , anzi tutte le umane cose, è forza che or calino, or montino: e che se questo è il circolo delle umane cose, è simile a questo è il cer- chio nel quale si è girata, e continuerà forse per lungo altro spazio a girarsi l'Italia , a che cercarne d' altronde le mutazioni? Che sebben queste sue vicissitudini non sieno per certo avvenute del tutto senza partecipazione del vizio o virtù di coloro, che alle sue sorti han prese- duto; pure non sarebbe da uom prudente imputare ad un solo quel che per avventura fosse peccato di molti, o im- putar l' errore delle cose passate a un che sia venuto do- po l'errore. E qui proferisce un' altra notabilissima sen- tenza, che, cioè, se noi vorremo concludere *che cosa tenga disunita l'Italia, potremo dalle cose dette rispondere . . . . . non essere per anco venuto il tempo ch' ella si riunisca!* Che se un tal tempo maturò più presto per Francia e Spagna, e non per anco per Italia, egli è proceduto da più cagio- ni, tra perchè diveltasi la penisola più tardi dall' impero romano, che non quelle altre sue antiche province, e con- tenendo molte repubbliche ed altri stati di differente con- dizione, non fia sì agevole a poterli ricongiungere e re- dintegrare insieme , come è stato possibile a Spagna e Francia , che divenute più presto regni ereditari , diven- nero però più atte a via delle doti e dei matrimoni dei loro principi a riunirsi in quelli grandi stati quali oggi le vediamo; e perchè ancora il maggiore valore e virtù de- gli Italiani fa difficile che gli uni dagli altri , o, tutti in-

sieme, da uno straniero fossero superati. Noi facendo buone tutte le cose così ingegnosamente discorse dall' autore, e ripigliandole colle sue stesse parole, saremo logicamente condotti a dover dimandare se vero è che i primi pontefici non furono da ambizione mossi quando accettarono il dominio politico di Roma, se piuttosto loro malgrado l' assunsero offerendolo il popolo romano, se più volentieri avessero veduto la conversione dell' iconoclasta Leone, che ribellar Roma dal suo impero, se in seguito più presto i papi han dato, che tolta occasione alla riunione d' Italia, e se non si era ancor essa riunita, perchè non era venuto il tempo prestabilito alla sua riunione, che è, dunque, ora che ritiene il papa e la sua corte dalla restituzione di Roma al regno italico, ora che non pur l' occasione e il tempo dell' unione è già venuto, ma l' unità d' Italia è un fatto ormai presso che consumato? Vedesi chiaro, come di pien meriggio, che quanto oggi si obbietta dalla corte pontificia, e da una parte dell' episcopato straniero, non era pur sospettato nella fine del secolo sestodecimo che sarebbe stato un giorno così seriamente opposto a nome della religione.

Ma perchè l' autore vede che tutta la speranza di coloro, che sì tenacemente intendono all' unità d' Italia, s'affida a quel presupposto del Machiavelli che una provincia non possa esser felice s' ella non viene all' ubbidienza d' un principe, o d' una repubblica, viene nel terzo discorso a considerare la verità, o falsità di questa proposizione. Egli filosofo politico, ed amico del vero, non dissi-

mula quanto si possa allegare a favore dell'unità. L'unione di tutta Italia, egli dice, sarebbe migliore per rendersi più potente contro le forze de' barbari, e massimamente de' Turchi: dall' unione la forza, dalla potenza la sicurezza, e da questa la felicità ultimo e proprio fine di ogni governo veramente civile. Ma, uom di chiesa, s' ingegna a mettere d'accordo la felicità d' Italia col dominio clericale mostrando che quel supremo fine potrebbe medesimamente conseguirsi, meglio che riducendosi sotto d' un sol principe, col riunirsi a mezzo delle leghe tra Principi sotto de' quali allora si viveva. Dice i vantaggi della lega, e se v' ha difficoltà a ben combinarla, si trovano maggiori disavvantaggi a ridursi sotto la potenza d' un solo. Questi disavvantaggi sono, al parer suo, che avvenendo un principe di poco valore facilmente potrebbe cadersi sotto gli artigli del Turco (rammenti chi legge che questa era la gran preoccupazione e il terrore del tempo); non così di leggieri avverrebbe ove molti principi stessero a tutela delle diverse province d' Italia; allegando al proposito diversi esempi di luoghi, che difesi da' propri principi resistettero agli assalti de' nemici; custoditi da governatori, si rendettero agli assalitori. E seguendo coi paralleli delle cose passate dimostra come la Grecia fu potente di armi lettere arti e di ricchezze nel tempo che la fu divisa in tanti governi di regni e di repubbliche: e per contrario riunita sotto il giogo romano parve come se in lei più non nascessero gli uomini di quell' antica tempra e virtù. Del pari che nell' antica Italia: per

quanto potenti e in grande reputazione furono i Latini, i Sanniti, i Toscani, i Capuani, i Tarantini ecc., altrettanto snervati divennero e quasi ridotti al niente, poichè caddero in potere dei romani, i quali *utili e gloriosi a sè stessi, furono non la grandezza, ma la rovina di ciò che vi era di bello e di buono e di valoroso in Italia.* Ed altrettanto crede che accaderebbe alle città principali della moderna Italia; o almeno non ne guadagnerebbero certamente se in luogo de' rispettivi principi e capi di repubbliche vi andassero o da Roma, o da Ravenna, o da Pavia sede della novella Corte italiana altrettanti Governatori. E toccato in fine della resistenza che all' unità d'Italia avrebbero senza fallo opposto i Veneziani, i Toscani, e tanti Signori Lombardi (senza far mai alcun motto della resistenza, che avrebbe potuta ancora opporre il Papa nell'interesse e nome della religione) conclude: « Desideriamo, dunque, o popoli d'Italia, di vedere il nostro esterminio presente, le nostre patrie saccheggiate, arsi i campi, abbattute le chiese, svergognate le donne, scherniti i religiosi, uccisi gli uomini di valore, imbrodolati di sangue e di stupri gli altari, e ogni cosa piena di sangue e di confusione, perchè abbiano a godere i nostri nipoti sotto un Principe, Dio sa quale, la mal costante, e peggio impiastrata insieme unione d'Italia? »

Per quanto volentieri io ho seguito l'autore nelle sue citazioni storiche e nei fatti, tanto sarò lontano di seguirlo nella sua filosofia istorica, e nella politica. Affetto dall' opinione dominante tra quanti allora si addavano allo

studio della storia, e della politica, che delle cose avvenire non si possa fare giudizio se non in quanto si giudicano coll' esempio delle passate, e consentaneo in ciò a Machiavelli (onde le profonde meditazioni di entrambo su i massimi istorici della repubblica e dell' impero di Roma Livio e Tacito) inferiva, come quello la felicità d' Italia dalla romana grandezza, egli la rovina della penisola dallo scadimento delle sue province, aspettandosi l' esatto ritorno e la repetizione del medesimo ordine e serie di avvenimenti, come se in questo mezzo nessun cambiamento fosse avvenuto, nessuna mutazione nè progresso operatosi nell' ordine ideale e nel reale. Io consentirò volentieri all' autore che niente è nuovo sotto il sole; ma affermerò ad un' ora che nulla v'ha d'identico sotto del sole. Poteva bene non essere ancora matura l'idea dell' unità nazionale, che in quelle contrade superiori vagheggiavasi solo da alcuni spiriti eletti, quantunque egli medesimo attesti che questa dottrina di Machiavelli avea fatto fecondissime barbe negli animi di molti; poteva una tal dottrina nen essere divenuta ancora popolare: e noi abbiamo già veduto come e quante volte l' Italia superiore abbia opposto ostacolo all' effettuazione del concetto unitario delle contrade meridionali; ma, del resto, quale identità di condizioni si riscontrava tra l' Italia antica e la medievale, e si riscontra tra questa e la moderna? La prima avea a fronte nelle varie province della penisola razze diverse da aggiogare, elementi di civiltà differenti da assimilare: nell' una la nazione sarei quasi per dire

doveva ancora nascere: nell' altra la nazione era già non che formata e sviluppata, ma avea dato esempio di quel materiale ed intellettuale sviluppo del quale ancora maraviglia il mondo! Anima dell' antica civiltà era l' impeto e la forza (e non senza ordine provvidenziale), principio movente della moderna è il dritto e la ragione. Nulla di simigliante e di comune tra il principe dell' età mezzana, tra il principe, onde Machiavelli ha fatto il più vivo e vero e spaventevole ritratto, tra il principe insomma alla maniera di Cesare Borgia, Mastin della Scala, Castruccio Castracane, e simili, col principe moderno, col principe costituzionale, cui è dato di poter operare tutto il bene, e tolto fin la possibilità del male. Niente parimenti di comune e di rassomigliante ne' metodi di guerra e di fortificazione dell'una e l'altra età: allora tutta la sicurezza e la forza era nei baluardi nei terrapieni nelle cortine nei fossi e nelle alte torri dei castelli riposta, oggi nel numero e nei petti dei cittadini in campo aperto si commette. E quanto questo metodo prevalga all'antico si è potuto non ha guari vedere nella guerra di Crimea, dove la più formidabile fortezza d'Europa non potè resistere contro il valore degli eserciti, ed i nuovi mezzi di espugnazione. Nè il numero ottenuto a via di leghe val quanto quello d'una sola gran nazione più omogeneo e compatto e secondo un'istessa ordinanza disciplinato, come non valse il numero formato da tante leghe strette contro la sola Francia sotto la prima repubblica ed il primo impero. Per le quali cose maturato il tempo della mu-

tazione, divenuta popolare l'idea dell'unità nazionale, ed abbracciata da presso che l'universalità degli Italiani, il cambiamento si è veduto operare in tutti i vecchi stati quasi direi per la sola forza dell'opinione e della volontà nazionale, senza scosse, anzi ad onta di tutti gli sforzi de' molti nemici esterni ad agitare e mettere a soqquadro la maggior parte delle province meridionali, senza quei saccheggi, incendi, estermini, abbattimenti di chiese, scherni di religiosi, uccisioni d'uomini, stupri di vergini, che si figurava e tanto paventava l'autore. E l'istessa Roma, che, come egli scrive, in sul principio del regno ecclesiastico, *restata libera dall'impero de' Greci, nè i Francesi osando porvi mano, pervenne pian piano, e senza strepito alcuno, come fa Dio, che dispone le cose soavemente senza quasi accorgersene persona, sotto l'autorità e impero dei pontefici*, si vedrà così del pari nè altrimenti, or che di quel regno fia matura la fine, ove i Francesi medesimi ne ritirassero la mano che vi hanno messa, nè osassero comprimere le libere aspirazioni del popolo romano, si vedrà, dico, non meno placidamente, e senza strepito alcuno e senza quasi accorgersene persona, passare dall'autorità e imperio dei pontefici a quello del Re d'Italia. E questa Italia potrà vedersi allora soltanto costituirsi ed ordinarsi fortemente, e correre spedita alla sua felicità, senza tema che i Governatori delle già capitali de' vecchi stati, e delle altre principali città, o debolmente le difendano, o ne offuschino lo splendore, che co' monumenti ed opere de' cessati governi hanno acquistato. Senza pericolo

che la novella Roma abbia bisogno o voglia d' arricchire i suoi Musei dei preziosi prodotti d'arte, e degli ornamenti di Napoli, Firenze, Torino, Milano, ecc. come l'antica Roma ornò il Campidoglio delle ricchezze e delle spoglie di Capua, Taranto, Siracusa. E senza paura finalmente che il Turco possa sotto un debole principe italiano rendersela preda, chè se allora a mala pena i principi Cattolici e Cristiani potevano resistergli, oggi fia gran ventura se per la grazia d' alcun principe Cristiano sia la sua presenza tuttora compatita in Europa : nè d' alcun' altra barbara od ostile potenza avrebbe più a temere l' Italia, in fino a che i suoi fatti s' aggireranno nella sfera de' suoi diritti, oramai riconosciuti da Francia, Inghilterra, Russia, Prussia e da altri minori Stati.

Meno parole occorrono a confutare l' apologia fatta nel quarto discorso della forma della Corte di Roma, nella quale vedeva l' autore il più perfetto reggimento e governo, che potesse mai istituirsi per la grandezza e felicità d' Italia, come quello che rappresenta un principato non dispotico, ma moderato ed elettivo, e riposa sopra un collegio di Cardinali istituito su d' una assai larga base d' elezione, per cui tutte le capacità, tutte le dignità, tutte le virtù, comunque in umile luogo si trovassero, potendo essere a quegli eminenti posti sollevate, accade che niun altro senato del mondo antico o nuovo gli si potrebbe paragonare. Lasciando da canto la bontà della forma in sè del governo politico dei papi, per essere l' Ammirato di molto anteriore ai profondi studii de' mo-

derni sulle costituzioni dei popoli liberi, ed anteriore ancora all' esperienza ed agli esempi di quegli Stati, che incominciavano appena allora a praticarle, basterà, quanto al fatto, ricordare che gli elogi da lui versati a larga mano al governo pontificio non solo non si riscontrano, anzi sono abbondevolmente contraddetti da presso che tutti gli storici poeti e novellieri del tempo anteriore e posteriore al suo ; ma egli è quasi in contraddizione con se stesso, che nell'Orazione a Clemente VIII disse essere opinione comune *che i Cherici romani fossero un po' venderecci*. E questa è la minore delle accuse fatte in ogni tempo alla Curia romana, cioè, l'avarizia e la venalità, *inscius et avarus ille consessus*, diceva Galateo parlando del collegio de' Cardinali: e con quante altre obbrobriose parole imprecasse contro il Governo di Roma è stato veduto di sopra. E così Petrarca, e così Boccaccio che fece tal dipintura della lussuria ed altri vizi de' cherici romani che è più bello ed onesto non ricordare. Così medesimamente continuarono a dipingerci quella Corte i cinquecentisti storici poeti e novellieri, e così infiniti altri gravissimi scrittori venuti di poi fino a questi giorni. Sicchè con tali costumi nell' ordine governante, con niuna libertà politica ne' governati, e con altri molti difetti inerenti alla forma del governo clericale (che pure presume di possedere più copia di dottrina e di virtù che non le altre Corti e governi secolari) io non vedo come potrebbe farsi la grandezza e felicità d' Italia. Ma dato anche che un tal governo fosse lo specchio o l' esemplare di tutti

più ben ordinati governi, solo perchè di ostacolo all' unità politica della nazione, a comporsi in un solo e grande stato, a potersi sollevare al rango delle maggiori potenze in Europa, è questa tale una ragione politica e sociale, che dove ogni altra mancasse, sarebbe per sè sola bastante a rendere di niun valore e vana ogni altra pretensione contraria della corte di Roma.

Il più importante dei ragionamenti sarebbe stato l' ultimo discorso dell' autore, se con quella vasta erudizione e perfetta cognizione delle storie, ch'egli avea, e con che vi avea dato principio, lo avesse di poi condotto a termine. Ma fattosi dapprima a discorrere delle decime del vecchio testamento, e di quelle che pagavano i gentili ai loro Dei, o ai loro sacerdoti, oltre quei tesori che consacravano in vari templi dei più rinomati Oracoli e di altre deità pagane, come noi appo i nostri santuari, lamenta che per tal rispetto noi siamo rimasti molto al di sotto dei gentili, perocchè *noi dedichiamo terra, essi marmi, noi statue di cera, essi di bronzo, noi rame, essi oro:* facendo così (parrebbe inavvedutamente) tra le due religioni naturale e divina un parallelo, che per verità non onora punto quest' ultima; e quel che è peggio, nel confronto di religioni d' indole tanto differente deplora che in quel ch' hanno di comune, nella parte esteriore sensibile e materiale noi siamo rimasti da meno, e non abbiamo superato nella materialità del culto i pagani. Arrivato di poi alla venuta del Nazzareno confessa che veramente niuno nacque visse e morì più povero di lui; che niuno lodò ed

esaltò più di lui la povertà: ma afferma pure che nè a Cristo vivente, nè a suoi Apostoli non mancò mai il bisognevole, ch'era largamente somministrato dai fedeli e devoti suoi. E così andando innanzi fa cenno delle case e dei ridotti, che tenevano i Cristiani ai tempi di Traiano, dei poderi della Chiesa del tempo d'Urbano primo circa il 220, pel sostentamento dei ministri, e degli scrittori dei fatti dei martiri: d'un rescritto d'Alessandro Severo col quale aggiudicò a' Cristiani certo luogo che si contendevano con certi osti: e finalmente di certe pubbliche entrate assegnate in tempi più bassi a tutto il corpo della communanza cristiana: e tutto questo avanti a Costantino. E qui egli dimanda *da che dunque è nata quella contesa se la donazione di Costantino è vera, o non vera? Forse a convincere i Papi di furto... di menzogna... se innanzi a Costantino noi abbiamo già mostrato le ricchezze della chiesa?* Con pace di sì onesto uomo, possedimenti e ricchezze è pure possibile che o le particolari Chiese o anche l'intera communanza de' Cristiani abbiano possedute (e che importerebbe il negarlo?), proprietà privata sì bene; ma dove è ancora lo stato, dove è il regno? E venendo all' altra donazione di Pipino a Papa Stefano circa il 754 che comprendea tutto quel tratto di paese da Luni, con l'isola di Corsica, al Sorano e al monte Bordone Parma Reggio Mantova e Monselice, insieme con tutto l'Esarcato di Ravenna, il Ducato di Spoleto, e quel di Benevento (nella qual descrizione per altro è notabile che ancora il Ducato di Roma non vi è compreso), e credendo di non poterse-

ne dubitare, poichè Leone Vescovo Ostiense vivente del 1087 ne fa fede, dice che quando vera non fosse l'altra di Costantino quanto all'effetto della cosa importerebbe poco l'essere stato padrone d'alcuni luoghi o da 1260 anni quanti ne sarebbero passati da Costantino fino all'età sua o da 843 a partire dall'altra di Pipino (in queste sue cifre v'è occorso certo qualche errore) poichè si è veduto quali già erano le ricchezze della Chiesa. Il che oggi nemmeno vorrebbesi dalla Chiesa romana consentire, cioè, che assicurate quelle medesime ricchezze, che di presente ha, anzi maggiori, non sia lo stesso quanto all'effetto della cosa; ma si vuole ad ogni costo il dominio politico di quel luogo, che la Chiesa non può più ritenere senza lo scadimento e miseria di tutta Italia. Continuando di poi a ragionare delle crescenti ricchezze per le oblazioni delle gran donne mostra per le lettere di Gregorio Magno come la Chiesa possedeva beni in Sicilia chiamati patrimonio di S. Pietro. Simile patrimonio di S. Pietro avea in Africa. Ve n'era in Francia: ve n'era in Dalmazia: e ve ne avea in varie città d'Italia, come a Napoli, a Nola, e per tutta Campania. Accenna della donazione d'Arisperto re de' Longobardi, confermata da Liutprando, come attestano Paolo Diacono e l'inglese Beda, entrambi assai vicini a quelli tempi, consistente nelle Alpi Cozie fino a Genova: e indi tornato a quella di Pipino per le note querele di Papa Stefano contro Astolfo Longobardo, ricorda come in questo mezzo erano già d'altra parte cominciate altre differenze tra il sacro e il temporal principe di Roma

Gregorio terzo papa, e Leone terzo imperador d'Oriente a causa delle sacre immagini, differenze, che andarono tanto oltre che il papa tolse all'imperadore i tributi del ducato di Roma, e questi tolse a quello ed applicò al suo fisco i frutti de' patrimoni di San Pietro, che erano in Oriente, secondo le testimonianze di Zonara e di Sigeberto. Donde l'accostarsi dei Papi ai Francesi, la calata di questi in Italia, la donazione dell' Esarcato ec. e « Roma, rimasta libera dall' impero greco, nè i Francesi osando porvi mano, pervenne pian piano, e senza strepito alcuno, e come fa Dio, che dispone le cose soavemente, senza quasi accorgersene persona, sotto l' autorità e imperio de' pontefici. Ma perchè men paia strano come i Papi affatto di Roma s' impadronissero non ci sia grave andar riandando di nuovo i tempi addietro a veder come questo fatto si stia. » Ma qui appunto cade di mano allo scrittore la penna, e non va più oltre. Onde non avendo egli recato alcun nuovo raggio di luce a schiarimento de' dubbi e delle incertezze, che già si aveano su le dette donazioni della Chiesa, mi rinfranca di ripetere quanto era stato già obbiettato dagli stessi suoi coetanei contro quella di Costantino, e dai moderni indagatori di diplomi e documenti antichi (tra' quali ultimamente il Gregorovius) contro le altre di Pipino, e dei re Longobardi. E benchè non resti ancora per nulla documentato che i Papi in principio alcuna parte del loro dominio ottenessero in dono dai Franchi e dai Longobardi, ed alcun'altra dal popolo romano. ammettendo pure cotali donazioni, certo è che nè a' Fran-

chi, nè ai Longobardi giuridicamente non apparteneva quel che essi avrebbero donato alla Chiesa, perocchè e gli uni e gli altri avrebbero donato quel che di dritto era degli imperadori di Costantinopoli: sicchè tali atti di liberalità verso i pontefici ad ogni modo si convertirebbero ad atto di spogliazione e di violenza contro il legittimo sovrano, che però non farebbono più legittimo l'acquisto della Chiesa di quel d'ogni altro usurpatore. Perchè dunque quel che si è potuto acquistare e possedere a un titolo sì ingiusto non si potrebbe (*non possumus*) dal rappresentante della chiesa cattolica, che è pure il rappresentante e il custode della morale, cedere in nome ed in virtù del dritto e della giustizia? È ovvio ormai che la lunghezza del tempo come non potrebbe legittimare veruna ingiustizia, così non varrebbe a cancellare e ad abolire alcun diritto. E quanto all' offerto dominio della città di Roma, se il popolo romano per iscuotere il giogo greco, cioè, pel suo miglior essere, potè ritogliere i dritti conferiti ad imperadori, che da sè eleggeva, per conferirli ai Vescovi di Roma, come dopo la morte di Valentiniano, vedendosi abbandonato dall'autorità imperiale di Costantinopoli, avea creato per la sua difesa imperatori prima Massimo, e poi Avito privati cittadini romani: se papa Zaccaria richiesto da Pipino se poteva farsi surrogare dal popolo francese al legittimo re di Francia potè dichiarare che quel popolo surrogandolo avrebbe usato del suo diritto: se, in fine, il popolo è l'originaria fonte dell'autorità sovrana, quello che anche nell' età Cristiana è stato

sempre la vera mano del *Deus dedit Deus ademit*, che ha date e tolte le corone di quaggiù, perchè non potrebbe oggi il popolo romano riprendere i suoi diritti conferiti al papa per rimetterli al re d' Italia, oggi che con tal atto non del suo solo ben essere risolverebbe, ma del ben essere e riposo di tutta la penisola? È cosa affatto elementare che ogni governo non è, secondo ragione, istituito, se non alla felicità dell' universale de' governati, e che quando non solo non aggiunga, ma sia anzi di ostacolo a un tal fine, cessata la ragione di essere, non può nè deve più rimanere. L'autore presentiva bene tutta la forza di queste obbiezioni, e però si era sforzato di mostrare per un rispetto che niente di più ben istituito potevasi trovare della Corte di Roma per la grandezza e felicità d' Italia, e per l' altro che una maggior forza e ben essere avrebbesi potuto conseguire a mezzo delle leghe de' vari stati, regni e repubbliche, della penisola.

È questo l' ultimo divisamento dell' autore: e qui io debbo fermarmi, non essendo stato mio proposito di scorrere l' altra non piccola serie d' avvenimenti succeduti dal 1585 fino a' dì nostri. Laonde senz'altro concludendo dico che quest' ultima parola dell'Ammirato è stata ripetuta fino a questi giorni dalla scuola guelfa: e per un istante messa anche in opera nel 1848 tra le Corti del Papa, di Piemonte, e di Toscana. È a memoria d' ognuno come quell'esperimento fallisse meno per le condizioni particolari della penisola, che per le generali di Europa. Iniziata appena

quella lega, Napoli si spinse avanti offerendo lo statuto costituzionale, che fu mestieri concedersi anche da quegli altri stati. La Francia passò dalla monarchia costituzionale alla repubblica. In breve la repubblica, fallita in Napoli ed in Genova, erasi stabilita a Roma. In tutta la restante Europa, profondamente scossa, si erano sollevate le speranze de' socialisti, cartisti, utilitari, umanitari, e simili settatori di vedere in fine praticata almeno una parte delle dottrine loro, dottrine, che non risolvendo ancora in modo sodisfacente nessuno dei grandi problemi sociali valsero soltanto a riempiere di terrore la società, ed i governi tutti, nessuno eccettuato, nemmeno quello della stessa repubblica francese. Onde il risoluto partito di resistere anche colle armi, e di soffocare quelle speranze nel sangue, che incominciato a versare in Napoli (maggio 1848) fu di poi largamente sparso a Parigi (giugno seguente), e a mano a mano in Ungheria, in Boemia, a Genova ed a Roma. Fu allora che s' intesero novamente oratori politici, per altro riguardevolissimi, nel seno della stessa assemblea francese perorare a favor del Papa, e mettere a tortura il loro cervello per sostenere colla forza delle argomentazioni quel dominio, che la forza delle armi avea già ristabilito in Roma. Ed andando molto più al di là che gli stessi ecclesiastici apologisti non avevano osato, non contenti alla convenienza, volendo provare eziandio la necessità di quel clericale dominio, incorsero in tali sofismi e paralogismi, in così strane me-

tafore ed allegorie che, passate quelle preoccupazioni e quel terrore, non si potrebbero altrimenti scusare se non giudicando che coloro non avevano la coscienza di quel che dicevano. Di fatti quando si rilegga che il signor Di Tocqueville, per esempio, qualificava il *potere pontificale una di quelle potenze immateriali, incomprensibili, intangibili, contro la quale le più grandi potenze materiali della terra ruppero sempre e romperanno* . . . . . che pel signor Thuriot de la Rosière *lo stato romano fosse la creazione convenzionale diplomatica e cattolica del cattolicismo* . . . . . e che secondo il signor Thiers *non vi può essere pel pontefice altra maniera d' indipendenza che la sovranità: e che fia questo un interesse universale di suprema rilevanza, innanzi al quale gl' interessi particolari delle nazioni debbono tacere, come negli stati innanzi all' interesse pubblico tace il privato*, a non far torto ai loro ingegni non si dee ritenere ch' eglino di buona fede portassero tali convinzioni; ma che era loro mestieri così discorrere come era stata necessità al loro governo di così operare, essendo quella, o almen parendo, l' unica maniera di poter salvare la sola possibile e ragionevole libertà, riducendola sotto la mano d' un governo regolare, e bastante a infrenare ogni eccesso, ch' era servito di ottima occasione alle potenze settentrionali a discendere armate a spegnere ogni aura di libertà in Europa. L' autocrate di Russia, ben diverso da quel che oggi impera, si era preso il carico di sgominare e distruggere le forze vive dell' Ungheria. L' Austria,

dopo la battaglia di Novara, si accingeva a marciare contro gli altri stati italiani, che le avevano rotto guerra: e marciava già su Parma, Modena, Firenze, in Romagna, e nelle Marche. Nè quegli eserciti vittoriosi si sarebbono arrestati alla penisola nostra solamente: era disegno di quelle potenze, oramai non più velato nell' ebbrezza della vittoria, di passare a sminuzzare la Francia, come era ridotta in minute parti l' Italia: e in fondo al quadro stava la Gran Brettagna segnalata nel 1850 da tutti i pergami Cattolici come il *vero covo de' più insensati e furibondi demagoghi*, e come *una beccheria di carne umana*. Di qui il correre de' francesi repubblicani a Roma a rovesciare la romana repubblica, solleciti certamente meno degli affanni del Papa ricoverato a Gaeta, o della libertà periclitante, anzi perduta in Italia, che della indipendenza e libertà francese. Di qui le alleanze prima Anglo-francese; di poi Anglo-franca-italiana in Crimea, e da ultimo la guerra del 1859 sorretta moralmente dalla lontana Inghilterra, materialmente dalla vicina Francia, che però proclamava la causa della libertà ed indipendenza italiana fosse fino a un certo punto causa eziandio francese, e che era d' uopo o respinger l' Austriaco fino all' Adriatico, o tollerarne la dominazione fino sulle creste delle Alpi ed alle porte di Francia. Chiarite così le cose, ridotta a' suoi veri termini la quistione, manifesto è che la cessazione del potere politico della chiesa in Roma è un interesse di suprema rilevanza non solo per tutta Italia, ma per Francia,

e per tutto l' orbe liberale ; senza di che non potrebbe l' Italia venir mai sotto un governo forte e giusto , libero e progressivo, che mentre soddisfarebbe alla pace e felicità della nazione guarentirebbe la restante Europa dalle commozioni interne, che spesso han commosso e perturbato la tranquillità Europea, come, l' ultima volta, all' ascensione di Pio nono al soglio, e che sempre sono servite di pretesto a tutte le invasioni straniere dal XVI secolo fino a quelle del 1849. Per la qual cosa ritorcendo l' argomento del signor Thiers contro di lui stesso dirò che se è dell' interesse generale non pur della penisola ; ma di tutta l' Europa liberale che l' Italia sia unita sotto un governo giusto e forte rispettato dentro e fuori, è forza che il governo del Papa cessi, cedendo innanzi a questo interesse d' ordine Europeo, come negli stati innanzi all' interesse generale cede e tace il privato. Invano contrapponendosi il generale interesse della Cattolicità, quasichè la grandezza e felicità d' Italia fosse irreconciliabile con quella della Chiesa , in modo che l' una escluda l' altra, e insieme non possano stare : imperocchè il potere sacerdotale lunga pezza è stato senza il politico , e non però è stato impacciato ed impedito nel libero esercizio del suo ministero ; come non è stato toccò nè compresso mai da alcuna delle più grandi potenze materiali della terra , nemmeno quando queste si disputavano la preponderanza loro negli affari d' Italia ; e nemmanco di presente che in grazia delle armi francesi sta tuttora ritto

il soglio temporale, tranne passaggieri momenti di violenza; i quali dato ancora che fossero per rinnovellarsi, e che nel fatto (poichè nel dritto non mai) questa compressione possa accadere da parte di qualsivoglia potenza, io non saprei come da un tanto abuso potrebbe allora il Papa mettersi al coverto mercè quei quattro palmi di terreno del suo dominio in Italia. Si può ben esser libero e indipendente forse più nella bassa che nell' alta fortuna: e forse allora soltanto fu veramente libera e indipendente la Chiesa quando tutto il suo temporal dominio stava *nel sacco e nella bisaccia*. Ma quanto abbiamo veduto lontana dal dritto e dalla ragione la resistenza della Corte di Roma a nulla voler cedere agl' italiani, tanto è contrario alla natura delle umane passioni ed è vano attendersi che gli uomini che oggi governano, o che in qualunque altro tempo governassero la Chiesa, vogliano rassegnatamente e volentieri fare il gran rifiuto del potere politico di Roma. Solo il primo e diretto Sovrano di Roma, il popolo romano, può e deve far ritornare Roma in man degl' italiani, quel Dio, che fece il Papa Re, spogliandone Leone di Costantinopoli, ha potestà ancora di farlo ritornare Papa vescovo di Roma, per la sola manifestazione del suo libero sovrano volere, che niuna potenza della terra certamente non ha facoltà d' impedire, se è giusto, se è doveroso, se si voglia che il dritto e la ragione anche pei romani trionfino. Avendo io viva e ferma fede nel trionfo del dritto e della ragione, anima e movente primo della

moderna civiltà, porto ancora viva e ferma speranza che questa causa nazionale sarà compiutamente in breve guadagnata, e che i voti di tante generazioni d'italiani trapassati nella medesima fede e speranza saranno di questi nostri giorni soddisfatti.

Pesaro, addì 15 di luglio 1862.